LE TRIBOLAZIONI D'UN CHINESE IN CHINA

GIULIO VERNE

LE

TRIBOLAZIONI

D'UN

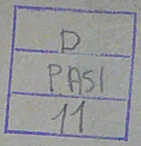
CHINESE IN CHINA

ILLUSTRATO CON 50 INC. E UNA CARTA GEOGR.

BIBLIOTECA CIVICA - CHCS

MILANO
TIPOGRAFIA EDITRICE LOMBARDA
di F. MENOZZI e Comp.
STABILIMENTO Via Andrea Appiani, 10 — SUCCURSALE Via Carlo Alberto, Bottega 27

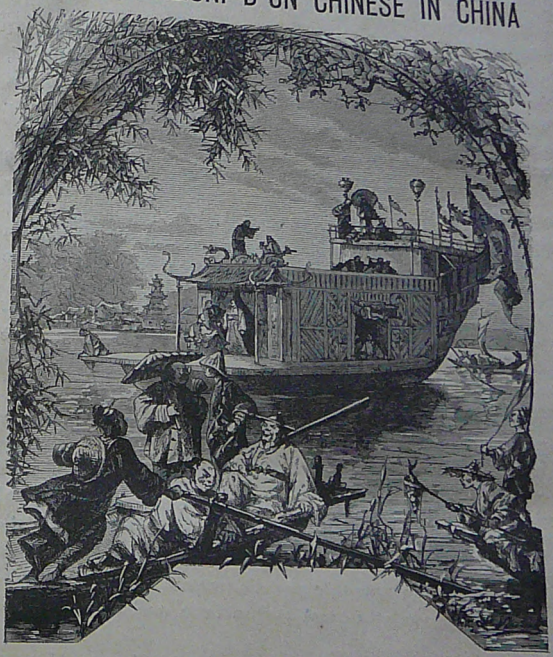
ESCLUSIVA PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA
della
Tipografia Editrice Lombarda di Milano.



Milano, 1860. — Tip. Editrice Lomb

GIULIO VERNE

LE TRIBOLAZIONI D'UN CHINESE IN CHINA



CAPITOLO PRIMO.

In cui la personalità e la nazionalità dei personaggi si sviluppano a poco a poco.

— Bisogna per altro convenire che la vita ha del buono! esclamò uno dei commensali, che, appoggiato ai bracciuoli della sua seggiola a spalliera di marmo, addentava una radice di ninfea candita.

— Ed anche del cattivo! rispose, tra due colpi di tosse, un altro, che per poco non era stato soffocato dalla punta d'una delicata pinna di pesce-cane.

— Siamo filosofi, disse allora un personaggio più maturo, il cui naso sopportava un enorme paio d'occhiali dalle grosse lenti, montate sopra asticciuole di legno. Oggi si arrischia di soffocare, e domani tutto passa come passano le soavi sorsate di questo nèttare! È la vita, in fin dei conti!

E ciò detto, quell'epicuro d'umore arrendevole, trangugiò un bicchiere d'un eccellente vino tiepido, il cui leggiero vapore sfuggiva lentamente da un bricco di metallo.

— Quanto a me, entrò a dire un quarto commensale, l'esistenza mi sembra accettabilissima, dal momento che non si fa nulla e che si hanno i mezzi di non far nulla.

— Errore! ribattè il quinto. La felicità è nello studio e nel lavoro. Acquistare la maggior quantità possibile di cognizioni gli è cercare di rendersi felice....

— Ed imparare che, facendo bene i conti, non si sa nulla!

— Non è forse questo il principio della saggezza?

— E quale ne è la fine?

— La saggezza non ha fine! rispose filosoficamente l'uomo dagli occhiali. Avere il senso comune sarebbe la soddisfazione suprema!

Fu allora che il primo commensale si rivolse direttamente all'anfitrione, che occupava l'estremità della mensa, vale a dire il posto peggiore, come esigevano le leggi della cortesia. Indifferente e distratto, questi ascoltava senza parlare tutta quella dissertazione *inter pocula.*

— Vediamo! Che cosa pensa il nostro ospite di queste divagazioni? Trova egli oggi l'esistenza buona o cattiva? Sta pro o contro?

L'anfitrione masticava indolentemente alcuni semi di cocomero; invece di rispondere egli si accontentò di allungare sdegnosamente le labbra, da uomo che non sembra interessarsi a nulla.

— Peuh! disse.

È questa la parola sublime degli indifferenti. Essa dice tutto e non dice nulla, è di tutte le lingue e deve entrare in tutti i dizionarî del globo. È una « smorfia » articolata.

I cinque commensali di quell' annoiato lo strinsero allora con cento argomenti, ciascuno in favore della propria tesi. Si voleva conoscere la sua opinione. Egli prima si schermì di rispondere, e finì coll'affermare che la vita non aveva nè del buono nè del cattivo. A suo parere, era una « invenzione » abbastanza vacua, e a conti fatti poco allegra!

— Sempre lo stesso il nostro amico!

— Può egli parlare così, quando nemmeno un petalo di rosa ha turbato ancora il suo riposo!

— E mentre è giovane!

— Giovane e sano!

— Sano e ricco!

— Ricchissimo!

— Più che ricchissimo!

— Troppo ricco, forse!

Queste esclamazioni si erano incrociate come i razzi d'un fuoco d'artifizio, senza chiamare neppure un sorriso sulla faccia impassibile dell'anfitrione. Egli si era accontentato di alzare leggermente le spalle, da uomo che non ha mai voluto sfogliare, foss' anco per un' ora, il libro della propria vita, che non ne ha nemmeno tagliate le prime pagine!

E pure, quell'indifferente aveva trent'un anno a dir molto, era sanissimo, possedeva un gran patrimonio, il suo spirito non mancava di coltura, la sua intelligenza si elevava al disopra delle mezzane; egli aveva insomma tutto ciò che manca a tanti altri per essere uno dei felici di questo mondo! Perchè dunque non era felice?

Perchè?

Allora si fece udire la voce grave del filosofo, il quale, parlando come un corifeo del coro antico:

— Amico, disse, se tu non sei felice quaggiù, è perchè finora la tua felicità non è stata che negativa. Gli è perchè avviene della felicità come della salute. Per goderla bene, bisogna esserne stati privi qualche volta. Ora, tu non sei mai stato malato.... Voglio dire: tu non sei mai stato disgraziato! È questo che manca alla tua vita. Chi può apprezzare la felicità, se la disgrazia non l'ha mai toccato, nemmeno un istante!

E dopo questa osservazione piena di senno, il filosofo, alzando il bicchiere colmo d'ottimo sciampagna:

— Auguro un po' d'ombra al sole del nostro ospite, diss' egli, e qualche dolore alla sua vita!

Dopo di che, vuotò il bicchiere d'un sorso.

L'anfitrione fe' un cenno d'assenso e ricadde nella sua apatia consueta.

Dove si faceva questa conversazione? Era in una sala da pranzo europea, a Parigi, a Londra, a Vienna, a Pietroburgo? Quei sei commensali cianciavano nella sala d'una trattoria del vecchio o del nuovo mondo? Quali erano le persone che trattavano siffatti problemi, nel meglio d'un banchetto, senza aver bevuto più del ragionevole?

Certamente non erano Francesi, poichè non parlavano di politica!

I sei commensali erano seduti a mensa in un salotto di mezzana grandezza, decorato con lusso. Attraverso i vetri azzurri o ranciati passavano, a quell'ora, gli ultimi raggi del sole. Fuori del vano delle finestre la brezza della sera faceva dondolare delle ghirlande di fiori naturali od artificiali, ed alcune lanterne variopinte mescevano il loro pallido bagliore alla luce morente del giorno. Nella parte superiore la strombatura delle finestre si adornava di rabeschi frastagliati, arricchiti di sculture varie, rappresentanti bellezze celesti o terrene, animali e vegetali d'una fauna e d'una flora fantastiche.

Sulle pareti della sala, tappezzate di stoffe di seta, scintillavano larghi specchi a doppia ugnatura. Sul soffitto, una *punka*, agitando le sue ali di percallina dipinta, rendeva sopportabile la temperatura.

La mensa era un ampio quadrilatero di lacca nera. Non v'era tovaglia sulla sua superficie, la quale rifletteva le argenterie e le porcellane come avrebbe potuto fare una lastra del più puro cristallo. Non v'erano tovagliuoli, ma semplici quadrati di carta, adorni di imprese, e ciascun commensale ne aveva una provvista sufficiente. Intorno alla mensa sorgevano delle seggiole a spalliera di marmo, molto preferibili sotto quella latitudine alle spalliere imbottite che usano da noi.

Quanto al servizio, veniva fatto da giovinette, molto leggiadre,

i cui capelli neri erano intrecciati con gigli e crisantemi, e che portavano dei braccialetti d'oro o di diaspro, allacciati in maniera civettuola intorno alle braccia. Sorridenti e gioconde, esse servivano o sparecchiavano con una mano, mentre coll'altra agitavano graziosamente un largo ventaglio, che rinfrescava le correnti d'aria rimosse dal *punka* del soffitto.

Il pasto non aveva lasciato nulla a desiderare. Che cosa si poteva immaginare di più delicato di quella cucina ad un tempo squisita e dotta? Il Bignon del luogo, sapendo di servire dei buongustai, aveva superato sè stesso nella confezione dei centocinquanta piatti di cui si componeva la lista del pranzo.

Per antipasto, e come per entrare in giuoco, c'erano dei pasticci zuccherati, del caviale, delle cavallette fritte, delle frutta secche e delle ostriche di Ning-Po. Poi si succedettero, a brevi intervalli, delle uova affogate di anitra, di colombo e di vannello, dei nidi di rondinelle con uova dirotte, fricassee di « ging-seng, » delle branchie di storione in composta, dei nervi di balena con salsa zuccherata, dei ranocchi d'acqua dolce, dei gamberi in guazzetto dei ventrigli di passero e degli occhi di montone conditi d'aglio, dei ravioli col latte di nocciuolo d'albicocca, dei cacciucchi di oloturie, delle gemme di bambù col sugo, delle insalate zuccherate di giovani radichette, ecc. Ananassi di Singapore, mandorle perline d'arachidi, mandorle salate, mangli saporiti, frutti del « long-yen » dalla polpa bianca, e del « lit-chi » dalla polpa pallida, castagne d'acqua, aranci di Canton confettati, formavano l'ultimo servizio d'un pasto che durava da tre ore; pasto largamente inaffiato di birra, di sciampagna, di vino di Chao-Chigne, e di cui l'inevitabile riso, spinto fra le labbra dei commensali con piccoli bastoncini, doveva coronare alle frutta la dotta distribuzione.

Venne finalmente il momento in cui le giovani fantesche portarono, non già di quelle ciotole alla moda europea, che contengono un liquido profumato, ma dei tovagliuoli imbevuti d'acqua calda con cui ciascuno dei commensali si strofinò colla massima soddisfazione.

Non era tuttavia che un intermezzo nel pasto, un'ora d'ozio, di cui la musica doveva colmare gli istanti.

In fatti, una frotta di cantatrici e di suonatori entrò nella sala.

Le cantatrici erano giovani, leggiadre e di contegno modesto e decente. Ma che musica e che metodo! Era un miagolare, un chiocciare senza misura e senza tono, che si elevava in note acute fino agli ultimi limiti di percezione del senso auditivo! Quanto agli strumenti, violini le cui corde s'intralciavano tra i fili dell'archetto, chitarre coperte di pelli di serpenti, clarini striduli, armoniche simili a piccoli pianoforti portatili, erano degni dei canti e delle cantatrici che accompagnavano con gran chiasso.

Il direttore di quell'orchestra tumultuosa aveva consegnato, entrando, il programma del suo repertorio. Ad un cenno dell'anfitrione, che gli lasciava carta bianca, i suoi *professori* suonarono il *Mazzolino dai dieci fiori*, pezzo allora molto di moda e di cui il ceto elegante andava pazzo.

Poi la frotta di cantanti e di suonatori, ben pagata anticipatamente, si ritirò, non senza ricevere molti applausi, di cui andò a fare ancora ampia raccolta nelle sale vicine.

I sei commensali lasciarono allora i sedili, ma unicamente per passare da una mensa ad un'altra, — la qual cosa fecero con gran cerimonie e complimenti d'ogni fatta.

Sopra questa seconda mensa, ciascuno trovò una piccola chicchera con coperchio, ornata del ritratto di Bôdhidharama, celebre monaco buddista, ritto sulla sua zattera leggendaria. Ciascuno ricevette pure un pizzico di tè, ch'egli mise in infusione, senza zucchero, nell'acqua bollente contenuta nella sua chicchera, e che bevve quasi subito.

Che tè! Non era a temere che la casa Gibb-Gibb e C., da cui era tanto fornito, l'avesse falsificato con qualche mistura disonesta di foglie estranee, nè che avesse già subíta una prima infusione e non fosse più buono se non a spazzare i tappeti, nè che un preparatore indelicato lo avesse tinto di giallo colla curcumina, o di verde coll'azzurro di Prussia! Era il tè imperiale in tutta la sua purezza. Erano quelle foglie preziose simili al fiore medesimo, quelle foglie della prima raccolta del mese di marzo, che si fa raramente, poichè l'albero ne muore, quelle foglie, finalmente, che i fanciulli soltanto, colle mani accuratamente inguantate, hanno il diritto di cogliere.

Un Europeo non avrebbe avuto bastanti interiezioni di lode per

celebrare quella bevanda che i sei commensali bevevano a centellini, senza estasiarsi menomamente, — da buongustai che ne avevano l'abitudine.

Gli è che costoro, convien dirlo, non erano quasi più capaci di apprezzare le delicatezze di quell' eccellente bevanda. Gente della buona società, vestiti riccamente della « han-chaol, » leggiera camiciuola, del « ma-cual, » corta tunica, della « haol, » lunga veste che si abbottona di fianco, calzati di babbucce gialle, con calze a trafori, pantaloni di seta stretti alla cintola da una sciarpa a ghiande, portanti sul petto il piastrone di seta finamente ricamato, col ventaglio alla cintola, quegli amabili personaggi erano nati proprio nel paese in cui l'albero del tè dà una volta l' anno la sua messe di foglie profumate. Quel pasto, del quale facevano parte nidi di rondinella, nervi di balena, pinne di pesce-cane, essi lo avevano assaporato come meritava la delicatezza delle sue preparazioni, ma i cibi, che avrebbero stupito uno straniero, non li potevano meravigliare.

Ad ogni modo, ciò che nessuno si aspettava, fu la comunicazione che fece l' anfitrione nel momento in cui stavano finalmente per lasciare la mensa. Perchè costui avesse convitato gli amici quel giorno, essi lo appresero allora.

Le chicchere erano piene ancora. Nel momento di vuotare la sua per l' ultima volta, l' indifferente, appoggiando i gomiti alla tavola, cogli occhi smarriti nel vuoto, parlò così:

— Amici miei, ascoltatemi senza ridere. Il dado è tratto; introdurrò nella mia esistenza un elemento nuovo, che ne dissiperà forse la monotonia. Sarà un bene? sarà un male? me lo dirà l'avvenire. Questo desinare, al quale vi ho convitati, è il mio desinare d'addio alla vita di scapolo. Fra quindici giorni sarò ammogliato, e....

— E sarai il più felice degli uomini! esclamò l'ottimista. Guarda! i pronostici sono in tuo favore!

Infatti, mentre le lampade crepitavano gettando pallidi bagliori, le gazze cianciavano sugli arabeschi delle finestre, e le foglioline di tè galleggiavano perpendicolarmente nelle chicchere.

Presagi buoni e non ingannevoli.

E però, tutti si rallegrarono col loro ospite, il quale ricevette

— Amico, disse (pag. 3).

quei complimenti colla massima freddezza. Ma siccome egli non nominò la persona, destinata alla parte « d'elemento nuovo, » di cui aveva fatta scelta, nessuno ebbe l'indiscrezione d'interrogarlo in proposito.

Tuttavia, il filosofo non aveva mista la sua voce al concerto generale dei rallegramenti. Colle braccia conserte, gli occhi semichiusi, un sorriso ironico sulle labbra, egli non sembrava approvare nè i complimentatori nè il complimentato.

Kin-Fo.

Questi allora si alzò, gli mise la mano sulla spalla, e con voce che sembrava meno pacata del consueto:

— Sono io dunque troppo vecchio per ammogliarmi? gli domandò.

— No.

— Troppo giovane?

— Nemmeno.

— Ti pare che io abbia torto?

— Forse!

— Colei che ho scelta, e che tu conosci, ha tutto ciò che occorre per rendermi felice.

— Lo so.

— Ebbene?...

— Sei tu quello che non ha il necessario per esserlo! Annoiarsi da solo nella vita, è male! Annoiarsi in due, è peggio!

— Non sarò dunque mai felice?

— No, finchè non avrai conosciuta la sciagura!

— La sciagura non può colpirmi!

— Tanto peggio, poichè allora sei incurabile.

— Ah! questi filosofi! esclamò il più giovane dei commensali. Non bisogna dar loro ascolto. Sono macchine da teoriche. Ne fabbricano d'ogni sorta! Ma è roba da strapazzo che non vale un quattrino! Ammogliati, ammogliati, amico! Io farei altrettanto, se non avessi fatto voto di non far mai nulla! Ammogliati, e, come dicono i nostri poeti, possano le due fenici apparirti sempre teneramente unite! Amici miei, bevo alla felicità del nostro ospite!

— Ed io, rispose il filosofo, bevo al prossimo intervento di qualche divinità benigna che, per renderlo felice, lo faccia passare per la prova della sventura!

Dopo questo brindisi piuttosto bizzarro, i commensali si alzarono, avvicinarono i pugni come avrebbero fatto i lottatori al momento del combattimento, poi, dopo averli successivamente abbassati e rialzati chinando il capo, si accommiatarono gli uni dagli altri.

Dalla descrizione della sala nella quale fu dato questo banchetto, dai cibi esotici di cui si componeva, dall'abbigliamento dei commensali, dal loro modo d'esprimersi, fors'anco dalla singolarità delle loro teoriche, il lettore ha indovinato che si trattava di Chinesi, non di quei « Celestiali » che sembrano staccati da un paravento od essere tanti cocci di vasellame, ma di quei moderni abitanti del Celeste Impero già « europeizzati » dai loro studî, dai loro viaggi, dalle loro frequenti comunicazioni cogli inciviliti dell'Occidente.

Infatti, era nella sala d'uno dei battelli-fiori del fiume delle Perle, a Canton, che il ricco Kin-Fo, accompagnato dell'inseparabile Wang, il filosofo, aveva convitato quattro dei migliori amici

della sua giovinezza, Pao-Shen, mandarino di quarta classe con bottone azzurro, Yin-Pang, ricco negoziante di sete della via dei Farmacisti, Tim, il buontempone incorreggibile, ed Hual, il letterato.

E ciò accadeva il ventisettesimo giorno della quarta luna, durante la prima di quelle cinque veglie, che dividono così poeticamente le ore della notte chinese.

CAPITOLO II.

Nel quale Kin-Fo ed il filosofo Wang sono presentati in modo più chiaro.

Se Kin-Fo aveva dato quel pranzo d'addio ai suoi amici di Canton, gli è perchè appunto in questa capitale della provincia di Kuang-Tong egli aveva passata una parte della sua adolescenza. Dei molti camerati che deve contare un giovinotto ricco e generoso, i quattro commensali del battello-fiori erano i soli che gli rimanessero a quel tempo. Gli altri, dispersi dai casi della vita, egli avrebbe cercato invano di riunirli.

Kin-Fo abitava allora Shang-Haï, e per fare cambiar aria alla sua noia, era venuto a menarla a spasso per alcuni giorni a Canton. Ma quella sera medesima egli doveva imbarcarsi sullo *steamer* che fa scalo nei punti principali della costa e ritornarsene tranquillamente al suo yamen.

Se Wang aveva accompagnato Kin-Fo, gli è perchè il filosofo non lasciava mai il suo allievo, al quale non mancavano le lezioni. A dir vero, questi non ne teneva conto alcuno. Erano tutte massime e sentenze perdute; ma la « macchina da teoriche » — come lo aveva chiamato quel buontempone di Tim, — non si stancava di produrne.

Kin-Fo era proprio il tipo di quei Chinesi del Nord, la cui razza

tende a trasformarsi, e che non si sono mai congiunti coi Tartari. Non si sarebbe incontrato il suo simile nelle provincie del Sud, dove le alte e le basse classi si sono mescolate più intimamente alla razza mansciura. Kin-Fo, nè da parte del padre, nè da quella della madre, le cui famiglie, dopo la conquista, si tenevano in disparte, non aveva una gocciola di sangue tartaro nelle vene. Alto, ben fatto, più bianco che giallo, colle sopracciglia tracciate in linea retta, gli occhi disposti orizzontalmente, rilevantisi appena verso le tempie, il naso dritto, la faccia non schiacciata, egli sarebbe stato notato perfino presso i più bei campioni delle popolazioni dell'Occidente.

In fatti, se Kin-Fo si mostrava chinese, non era che per il suo cranio accuratamente raso, per la sua fronte e la sua nuca senza un pelo, per la sua magnifica coda che, cominciando dall'occipite, gli si svolgeva sul dorso come un serpente d'ebano. Accuratissimo nella persona, egli portava fini baffi che facevano un semicircolo intorno al labbro superiore, ed una mosca che dava esattamente l'aria d'una corona della scrittura musicale. Le sue unghie si allungavano più d'un centimetro, prova ch'egli apparteneva a quella categoria di gente fortunata, la quale può vivere senza far nulla. Forse, anche l'indolenza de' suoi modi, l'alterigia del suo aspetto, crescevano la distinzione che spirava da tutta la sua persona.

In oltre, Kin-Fo era nato a Pechino, vantaggio di cui i Chinesi si mostrano molto orgogliosi. A chi l'interrogava, egli poteva rispondere superbamente: « Io sono della capitale! »

Era a Pechino in fatti che suo padre Tchung-Heu abitava al momento della sua nascita, ed egli aveva sei anni quando colla famiglia venne a stare a Shang-Haï.

Quel bravo Chinese, d'un'eccellente casa del nord dell'Impero, possedeva, al pari de' suoi compatrioti, notevoli attitudini per il commercio. Durante i primi anni della sua carriera, tutto ciò che produce quel ricco territorio così popolato, carte di Swatow, sete di Su-Tcheu, zuccheri canditi di Formosa, tè di Hankow e Foochow, ferri di Honan, rame rosso o giallo della provincia di Yunanna, tutto fu per lui elemento di commercio e materia di traffico. La sua casa principale di commercio, il suo « hong, » era a Shang-Haï, ma egli possedeva delle succursali a Nan-King, a

Tien-Tsin, a Macao, ad Hong-Kong. Molto immischiato nel movimento europeo, erano gli *steamers* inglesi che trasportavano le sue mercanzie, era la gomona elettrica che gli dava il corso delle sete a Lione e dell'oppio a Calcutta. Nessuno di quegli agenti di progresso, vapore od elettricità, lo trovava refrattario, come sono generalmente i Chinesi, sotto l'influenza dei mandarini e del governo, di cui il progresso scema a poco a poco il prestigio.

Insomma, Tchung-Heu si comportò così abilmente, tanto nel suo commercio coll'interno dell'Impero, quanto nelle sue transazioni colle case portoghesi, francesi, inglesi od americane di Shang-Haï, di Macao e di Hong-Kong, che nel momento in cui Kin-Fo veniva al mondo, la sua ricchezza superava già i quattrocentomila dollari.

Ora, negli anni successivi, quel patrimonio doveva raddoppiarsi, grazie alla creazione d'un traffico nuovo, che si potrebbe chiamare il « commercio dei coolies del Nuovo Mondo. »

È noto, in fatti, che la popolazione della China è soverchiamente abbondante e sproporzionata all'estensione di quell'ampio territorio, diversamente ma poeticamente chiamato Celeste Impero, Impero del Mezzo, Impero o Terra dei Fiori.

Non la si calcola inferiore a trecentosessanta milioni d'abitanti. È quasi un terzo della popolazione di tutta la terra. Ora, per poco che il Chinese povero mangi, egli mangia, e la China, anche colle numerose risaie, le immense colture di miglio e di grano, non basta a nutrirli tutti; donde un soverchio che non chiede di meglio che scaricarsi attraverso quelle breccie che i cannoni inglesi e francesi hanno fatte alle muraglie materiali e morali del Celeste Impero.

È verso l'America del Nord e segnatamente verso lo Stato di California, che si è versato quel soverchio. Ma la cosa è avvenuta con tanta violenza, che il Congresso ha dovuto mettere delle norme restrittive contro tale invasione, chiamata poco garbatamente « la peste gialla. » Come si è fatto notare, cinquanta milioni d'emigranti Chinesi agli Stati Uniti non avrebbero diminuita sensibilmente la China, e sarebbe stato l'assorbimento della razza anglo-sassone a profitto della razza mongola.

Checchè ne sia, l'esodo fu fatto in grande. Quei coolies, che

vivono con un pugno di riso, una chicchera di tè ed una pipa di tabacco, adatti a tutti i mestieri, riuscirono rapidamente nel lago Salato, in Virginia, nell'Oregon e segnatamente nello Stato di California, dove scemarono grandemente il prezzo della mano d'opera.

Si formarono dunque delle compagnie per il trasporto di quegli emigranti così poco costosi. Se ne contarono cinque che facevano l'arruolamento in cinque provincie diverse del Celeste Impero, ed una sesta stabilita a San Francisco. Le prime spedivano, l'ultima riceveva la mercanzia. Un'agenzia annessa, quella di Ting-Tong, la rimandava.

Questo richiede una spiegazione.

I Chinesi vogliono bensì espatriare ed andare a cercar fortuna presso i « Melicani, » — così essi chiamano le popolazioni degli Stati Uniti — ma a patto che i loro cadaveri saranno fedelmente ricondotti alla terra nativa per esservi sepolti. È una delle condizioni principali del contratto, una clausola *sine qua non*, che obbliga le compagnie verso l'emigrante, e che nulla potrebbe eludere.

E però, la Ting-Tong, vale a dire l'Agenzia dei Morti, disponendo di fondi speciali, è incaricata di noleggiare le « navi da cadaveri, » che ripartono a grossi carichi da San Francisco per Shang-Haï, Hong-Kong o Tien-Tsin. Nuovo commercio, nuova sorgente di benefizî.

L'abile ed intraprendente Tchung-Heu lo comprese. Quando egli morì, nel 1866, era direttore della compagnia di Kuang-Than, nella provincia di questo nome, e sotto-direttore della Cassa dei Fondi dei Morti a San Francisco.

Quel giorno, Kin-Fo, non avendo più nè padre nè madre, ereditava un patrimonio valutato a quattro milioni di franchi, collocato in azioni della Banca Centrale Californiana ch' egli ebbe il buon senso di conservare.

Nel momento in cui perdette suo padre, il giovane erede, che aveva diciannove anni, si sarebbe trovato solo, se non avesse avuto Wang, l'inseparabile Wang, per tenergli luogo di mentore e d'amico.

Ora, chi era questo Wang? Da diciassette anni egli viveva nello yamen di Shang-Haï. Era stato il commensale del padre prima

d'essere quello del figlio. Ma donde veniva? A qual passato lo si poteva collegare? Tutte domande oscure, alle quali soltanto Tchung-Heu e Kin-Fo avrebbero potuto rispondere.

E se essi avessero giudicato conveniente di farlo, — il che non era probabile, — ecco quanto si sarebbe appreso:

Nessuno ignora che la China è, per eccellenza, il regno in cui le insurrezioni possono durare molti anni e sollevare centinaia di migliaia d'uomini. Ora, nel secolo XVII, la celebre dinastia dei Ming, d'origine chinese, regnava da trecento anni sulla China, quando, nel 1644, il capo di questa dinastia, troppo debole contro i ribelli che minacciavano la capitale, domandò aiuto ad un re tartaro.

Il re non si fece pregare, accorse, scacciò i ribelli, approfittò della situazione per rovesciare colui che aveva implorato il suo aiuto, e proclamò imperatore il proprio figlio Chun-Tche.

Da quel momento l'autorità tartara fu sostituita all'autorità chinese, ed il trono occupato da imperatori mansciuri.

A poco a poco, segnatamente nelle classi inferiori della popolazione, le due razze si confusero, ma nelle famiglie ricche del Nord la separazione tra Chinesi e Tartari si mantenne più strettamente, e però il tipo si distingue ancora, e segnatamente nel centro delle provincie settentrionali dell'Impero. Colà si stabilirono gli « irriconciliabili, » che restarono fedeli alla dinastia decaduta.

Il padre di Kin-Fo era di questi ultimi, ed egli non ismentì le tradizioni della sua famiglia, che aveva rifiutato di venire a patti coi Tartari. Una ribellione contro la dominazione straniera, perfino dopo trecento anni d'esercizio, lo avrebbe trovato pronto ad agire.

È inutile aggiungere che suo figlio Kin-Fo divideva assolutamente le sue opinioni politiche.

Ora, nel 1860, regnava ancora quell'imperatore S'Hiene-Fong, che dichiarò la guerra all'Inghilterra ed alla Francia, — guerra terminata col trattato di Pechino, il 25 ottobre del detto anno.

Ma prima di questo tempo, un formidabile sollevamento minacciava già la dinastia regnante. I Tchang-Mao o Taï-ping, i « ribelli dai lunghi capelli, » si erano impadroniti di Nan-King nel 1853 e di Shang-Haï nel 1855. Morto S'Hiene-Fong, il suo giovane figlio ebbe molto da fare per respingere i Taï-ping. Senza il vicerè

Wang.

Li, senza il principe Kong, e segnatamente senza il colonnello inglese Gordon, forse egli non avrebbe salvato il suo trono.

Gli è che quei Taï-ping, nemici dichiarati dei Tartari, fortemente preparati per la ribellione, volevano sostituire la dinastia dei Tsing con quella dei Wang. Essi formavano quattro bande distinte: la prima, con bandiera nera, incaricata d'ammazzare; la seconda, con bandiera rossa, incaricata d'incendiare; la terza, con bandiera gialla, incaricata di saccheggiare; la quarta, con bandiera bianca, incaricata d'approvigionare le altre tre.

I due amici se ne andarono girelloni (pag. 23).

Vi furono importanti operazioni militari nel Kiang-Su. Su-Tcheu e Kia-Hing, a cinque leghe da Shang-Haï, caddero in potere dei ribelli e furono ripresi, non senza stento, dalle truppe imperiali. Shang-Haï, molto minacciata, veniva anzi assalita, il 18 agosto 1860, nel momento in cui i generali Grant e Montauban, comandanti dell'esercito anglo-francese, cannoneggiavano i forti del Pei-Ho.

Ora, a quel tempo, Tchung-Heu, padre di Kin-Fo, occupava un'abitazione vicina a Shang-Haï, non lontana dal magnifico ponte

che gli ingegneri chinesi avevano gettato sul fiume di Su-Tcheu. Questo sollevamento dei Taï-ping egli non aveva potuto vederlo di mal occhio, poichè era diretto principalmente contro la dinastia tartara.

Fu dunque in queste condizioni che la sera del 18 agosto, dopo che i ribelli furono ricacciati fuori di Shang-Haï, la porta della casa di Tchung-Heu si aprì bruscamente.

Un fuggitivo, essendo riuscito a far perdere le proprie traccie a coloro che lo inseguivano, venne a cadere ai piedi di Tchung-Heu. Quello sciagurato non aveva più un'arme per difendersi. Se quegli a cui veniva a chiedere asilo lo consegnava alla soldatesca imperiale, egli era perduto.

Il padre di Kin-Fo non era uomo da tradire un Taï-ping, che aveva cercato rifugio in casa sua.

Richiuse la porta e disse:

— Non voglio sapere, non saprò mai chi tu sia, ciò che hai fatto, donde vieni! Sei mio ospite, e, per ciò solo, al sicuro in casa mia.

Il fuggitivo volle parlare, per esprimere la sua riconoscenza.... ne aveva appena la forza.

— Il tuo nome? gli domandò Tchung-Heu.

— Wang.

Era Wang, in fatti, salvato dalla generosità di Tchung-Heu, — generosità che avrebbe costata la vita a quest'ultimo, se si fosse sospettato ch'egli dava asilo ad un ribelle. Ma Tchung-Heu era di quegli uomini antichi, a cui l'ospite è sacro.

Alcuni anni dopo, il sollevamento dei ribelli era definitivamente represso. Nel 1864, l'imperatore Taï-ping, assediato in Nan-King, si avvelenava per non cadere nelle mani degli Imperiali.

Wang, da quel giorno, rimase in casa del suo benefattore. Giammai egli dovette rispondere del suo passato; nessuno lo interrogò in proposito. Forse si temeva d'apprenderne troppo! Le atrocità commesse dai ribelli erano state, a quanto si diceva, spaventevoli. Sotto qual bandiera aveva servito Wang, la gialla, la rossa, la nera o la bianca? Meglio valeva ignorarlo, in sostanza, e conservare l'illusione ch'egli non avesse appartenuto se non alla colonna d'approvigionamento.

Wang, lietissimo del resto della propria sorte, rimase dunque commensale di quella casa ospitale. Dopo la morte di Tchung-Heu, suo figlio non pensò neppure a separarsi da lui, tanto era avvezzo alla compagnia di quell'amabile persona.

Ma, in verità, al tempo in cui comincia questa storia, chi mai avrebbe riconosciuto un antico Taï-ping, un trucidatore, un saccheggiatore od un incendiario, — a scelta, — in quel filosofo di cinquantacinque anni, in quel moralista dagli occhiali, in quel Chinese dagli occhi rialzati verso le tempie e dai baffi tradizionali? Colla sua lunga veste di colore poco appariscente, colla sua cintura rialzata sul petto da un principio d'obesità, colla sua acconciatura regolata secondo il decreto imperiale, vale a dire un cappello di pelliccia dagli orli rizzati lungo una calotta donde sfuggivano dei ciuffi di fili rossi, non aveva egli forse l'aspetto d'un bravo professore di filosofia, d'uno di quei dotti che adoperano correntemente gli ottantamila caratteri della scrittura chinese, d'un letterato del dialetto superiore, d'un primo laureato dell'esame dei dottori, avente il diritto di passare sotto la gran porta di Pechino, riservata al Figlio del Cielo?

Forse, in fin dei conti, dimenticando un passato pieno d'orrori, il ribelle si era migliorato al contatto dell'onesto Tchung-Heu, ed era entrato semplicemente nel cammino della filosofia speculativa! Ed ecco perchè quella sera Kin-Fo e Wang, che non si lasciavano mai, erano insieme a Canton, perchè, dopo quel pranzo d'addio, entrambi se ne andavano per le ripe in cerca dello steamer, che doveva ricondurli rapidamente a Shang-Haï.

Kin-Fo camminava in silenzio, un po' pensoso. Wang, guardando a dritta, a mancina, filosofando alla luna ed alle stelle, passava sorridendo sotto la porta dell' « Eterna Purezza, » ch'egli non trovava troppo alta per lui, sotto la porta dell' « Eterna Gioia, » i cui battenti gli sembravano aperti sulla propria esistenza, ed egli vide finalmente perdersi nell'ombra le torri della pagoda delle « Cinquecento Divinità. »

Lo steamer *Perma* era là, pronto a partire. Kin-Fo e Wang si accomodarono nelle due cabine assicurate per loro. La rapida corrente del fiume delle Perle, che trascina quotidianamente insieme col fango dei proprî argini dei corpi di giustiziati, impresse

al battello un'estrema velocità. Lo steamer passò come una freccia tra le rovine lasciate qua e là dai cannoni francesi, dinanzi alla pagoda dai nove piani di Haf-Way, dinanzi alla punta Jardyne, vicino a Whampoa, dove si ancorano le navi più grosse, tra gli isolotti e le steccate di bambù delle due rive.

I centocinquanta chilometri, che separano Canton dalla foce del fiume, furono valicati durante la notte.

All'alba, il *Perma* passava la « Gola della Tigre, » poi le due barre dell'estuario. Il Victoria-Peak dell'isola di Hong-Kong, alto 1825 piedi, apparve un istante nella bruma mattutina, e dopo la più fortunata delle traversate, Kin-Fo ed il filosofo, lasciando le acque giallastre del fiume Azzurro, sbarcavano a Shang-Haï, sul litorale della provincia di Kiang-Nan.

CAPITOLO III.

In cui il lettore potrà, senza fatica, gettare un'occhiata sulla città di Shang-Hai.

Un proverbio chinese dice :

« Quando le sciabole sono irruginite e le vanghe lucenti,

« Quando le prigioni sono vuote ed i granai pieni,

« Quando i gradini del tempio sono logorati dai passi dei fedeli e le corti dei tribunali sono coperte d'erba,

« Quando i medici vanno a piedi ed i fornai a cavallo.

« L'Impero è ben governato. »

Il proverbio è buono, e lo si potrebbe applicare giustamente a tutti gli Stati dell'Antico e del Nuovo Mondo. Ma se ve n'ha uno in cui questo *desideratum* sia ancora lontano dall' avverarsi, è precisamente il Celeste Impero. Colà, le sciabole luccicano e le vanghe si irrugginiscono, le prigioni rigurgitano ed i granai si vuotano. I fornai scioperano più che i medici, e se le pagode atti-

rano i fedeli, i tribunali, in compenso, non mancano nè di accusati nè di litiganti.

In oltre, un regno di 180 mila miglia quadrate, che, dal nord al sud, misura più di 800 leghe, e, dall'est all'ovest, più di 900, che conta 18 ampie provincie, senza parlare dei paesi tributarî: la Mongolia, la Mansciuria, il Tibet, il Tonking, la Corea, le isole Liu-Tchu, ecc., non può essere amministrato che molto imperfettamente. Se i Chinesi ne hanno un sospetto, gli stranieri non si fanno alcuna illusione in proposito. Forse il solo imperatore, chiuso nel suo palazzo, di cui valica raramente le porte, riparato dalle muraglie d'una triplice città, quel Figlio del Cielo, padre e madre dei suoi sudditi, che fa e disfa le leggi a suo talento, che ha diritto di vita e di morte sopra tutti, ed al quale appartengono, per nascita, le rendite dell'Impero, quel sovrano, dinanzi al quale le fronti si trascinano nella polvere, trova che tutto è per lo meglio nel migliore dei mondi. Non bisognerebbe nemmeno cercare di provargli ch'egli s'inganna. Un Figlio del Cielo non s'inganna mai.

Kin-Fo aveva forse avuto qualche ragione di pensare che val meglio essere governato all'europea che non alla chinese? Si sarebbe tentati di crederlo. In fatti, egli abitava, non in Shang-Haï, ma di fuori, sopra una parte della concessione inglese, che si mantiene in una specie d'autonomia.

Shang-Haï, la città propriamente detta, è posta sulla riva mancina del piccolo fiume Huang-Pu, che, riunendosi ad angolo retto col Wusung, va a mescersi allo Yang-Tsze-Kiang, o fiume Azzurro, e di là si perde nel mar Giallo.

È un ovale, disposto dal nord al sud, cinto d'alte muraglie attraversate da cinque porte, che si aprono nei sobborghi. Labirinto inestricabile di viuzze selciate che le scopatrici meccaniche si logorerebbero a nettare, di botteghe oscure senza insegna nè mostra, in cui stanno bottegai nudi fino alla cintola; non una carrozza, non un palanchino, appena dei cavalieri; alcuni templi indigeni o cappelle straniere; soli passeggi, un « giardino-the » ed un campo di parata piuttosto acquitrinoso formato sopra un terriccio che servì a colmare antiche risaie ed è soggetto ad emanazioni palustri; attraverso quelle vie, in fondo a quelle case strette, una popolazione di dugentomila abitanti — tale è quella città d'un'abitabilità poco

invidiabile, ma che ha nondimeno una grande importanza commerciale.

Colà, in fatti, dopo il trattato di Nan-King, gli stranieri ebbero per la prima volta il diritto di fondare degli uffici. Fu quella la gran porta aperta, in China, al traffico europeo. E però, fuori di Shang-Haï e dei suoi sobborghi, il governo ha concesso, mediante una rendita annua, tre porzioni di territorio ai Francesi, agli Inglesi ed agli Americani, che sono in numero di circa duemila.

Della concessione francese, c'è poco a dire; è la meno importante. Essa confina quasi colla cinta nord della città, e si estende fino al rigagnolo di Yang-King-Pang, che la separa dal territorio inglese. Colà sorgono le chiese dei Lazzaristi e dei Gesuiti, che posseggono pure, a quattro miglia da Shang-Haï, il collegio di Tsikave, dove formano dei baccellieri chinesi. Ma quella piccola colonia francese non eguaglia le sue vicine. Delle dieci case di commercio, fondate nel 1861, non ne rimangono più che tre, e l'Ufficio di sconto ha preferito anzi di stabilirsi sulla concessione inglese.

Il territorio americano occupa la parte vicina al Wusung. Esso è separato dal territorio inglese dal Su-Tcheu-Creek, che è traversato da un ponte di legno. Colà si vedono l'albergo Astor e la chiesa delle Missioni, là si scavano i docks per la riparazione delle navi europee.

Ma, delle tre concessioni, la più florida è, incontrastabilmente, l'inglese. Case sontuose sulle ripe, case a verande ed a giardini, palazzi dei principi del commercio, l'Oriental Bank, il « hong » della celebre casa Dent colla sua ragione sociale del Lao-Tchi-Tchang, gli uffici dei Jardyne, del Russel ed altri gran negozianti, il club Inglese, il teatro, il giuoco della palla, il parco, il campo delle corse, la biblioteca — tale è l'insieme di quella ricca creazione degli Anglo-Sassoni, che si è meritata giustamente il nome di « colonia modello. »

È per ciò che, su quel territorio privilegiato, sotto il patronato d'un'amministrazione liberale, nessuno si stupirà di trovare, come dice il signor Leone Rousset, « una città chinese d'un carattere affatto speciale e che non ha la simile in nessun altro luogo. »

Dunque, in quel piccolo cantuccio di terra, lo straniero, giunto per la via pittoresca del fiume Azzurro, vedeva quattro bandiere sventolare al soffio della medesima brezza, i tre colori francesi e e lo « yacht » del Regno-Unito, le stelle americane e la croce di sant'Andrea, gialla su fondo verde, dell' Impero dei Fiori.

Quanto ai dintorni di Shang-Haï, paese monotono, senza un albero, tagliato da strette vie selciate e da sentieri tracciati ad angolo retto, forato di cisterne e di « arroyos » che distribuiscono l'acqua ad immense risaie, solcato di canali portanti delle giunche, che vanno alla deriva in mezzo ai campi, come le chiatte attraverso le campagne dell'Olanda, immaginate una specie di ampio quadro di tono molto verde, a cui manchi la cornice.

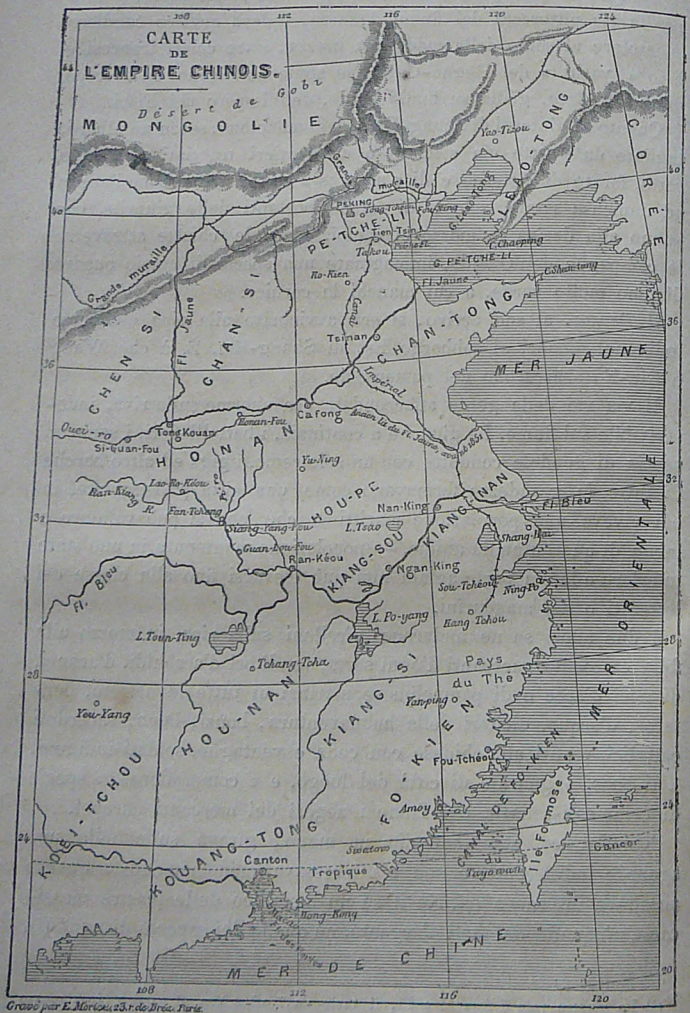
Il *Perma*, al suo arrivo, si era avvicinato alla ripa del porto indigeno, dinanzi al sobborgo Est di Shang-Haï. È là che Wang e Kin-Fo sbarcarono nel pomeriggio.

Il via vai della gente affaccendata era enorme sulla riva, indescrivibile sul fiume. Le giunche a centinaia, i battelli-fiori, i sampan, specie di gondole condotte con un solo remo, i gigs ed altre barche di tutte le grandezze formavano come una città galleggiante, in cui viveva una popolazione marittima che non si può valutare a meno di quarantamila anime, — popolazione mantenuta in uno stato inferiore e la cui parte agiata non può elevarsi fino alla classe dei letterati o dei mandarini.

I due amici se ne andarono girelloni sulla ripa, in mezzo alla folla eteroclita, mercanti d'ogni sorta, venditori d'arachidi, d'aranci, di noci d'arec o di pampelimose, marinai di tutte le nazioni, portatori d'acqua, dicitori della buonaventura, bonzi, lama, sacerdoti cattolici, vestiti alla chinese con coda e ventaglio, soldati indigeni, « ti-paos, » guardie di città del luogo, e « compradores, » specie di commessi-sensali, che fanno i negozî dei mercanti europei.

Kin-Fo, col suo ventaglio in mano, girava sulla folla uno sguardo indifferente, e non s' interessava menomamente a quanto accadeva intorno a lui. Nè il suono metallico delle piastre messicane, nè quello dei taeli d'argento, nè quello dei sapechi di rame [1],

[1] La piastra vale 5 franchi e 25, il taelo da 7 ad 8 lire, il sapeco circa mezzo centesimo.



Gravé par E. Morieu, 23, r. de Bréa, Paris.

Il sien-cheng voltò la carta (pag. 26).

che venditori e compratori barattavano rumorosamente, avrebbero potuto distrarlo. Egli aveva di che comperare tutto quanto il sobborgo.

Wang, aveva aperto il suo grande ombrello giallo, decorato di mostri neri, e continuamente in sussiego, come deve essere un Chinese di buona razza, egli cercava da per tutto argomento a qualche osservazione.

Passando dinanzi alla porta dell' Est, il suo sguardo si fermò,

per caso, sopra una dozzina di gabbie di bambù, in cui facevano la smorfia alcune teste di colpevoli, che erano stati giustiziati la vigilia.

— Forse, diss' egli, ci sarebbe da far meglio che tagliare delle teste! Per esempio renderle più solide!

Kin-Fo non udì senza dubbio la riflessione di Wang, che lo avrebbe certamente stupito da parte d'un antico Taï-ping.

Entrambi continuarono a seguire la ripa, facendo il giro delle mura della città chinese.

All'estremità del sobborgo, nel momento in cui stavano per metter piede sulla concessione francese, un indigeno, vestito d'una lunga veste azzurra, picchiando con un bastoncino un corno di bufalo che dava un suono stridulo, aveva attirata la folla.

— Un sien-cheng, disse il filosofo.

— Che c'importa? rispose Kin-Fo.

— Amico, soggiunse Wang, domandagli un po' la buona ventura. È una buona occasione, al momento d'ammogliarti!

Kin-Fo voleva continuare la sua strada. Wan lo trattenne.

Il « sien-cheng » è una specie di profeta popolare, che, per pochi sapechi, fa mestiere di predir l'avvenire. Egli non ha altri utensili professionali tranne una gabbia, contenente un uccelletto, gabbia ch'egli appende ad uno dei bottoni del proprio abito, ed un giuoco di 64 carte, rappresentanti delle figure di dèi, d'uomini o d'animali. I Chinesi d'ogni classe, generalmente superstiziosi, non s'infischiano delle predizioni del sien-cheng, il quale, probabilmente, non piglia sè stesso sul serio.

Ad un cenno di Wang, costui stese a terra un tappeto di cotone, vi depose la sua gabbia, tirò fuori il giuoco di carte, lo battè e lo dispose sul tappeto, in modo che le figure fossero invisibili.

La porta della gabbia fu allora aperta. L'uccelletto uscì, scelse una delle carte, e rientrò, dopo aver ricevuto un granello di riso per ricompensa.

Il sien-cheng voltò la carta. Essa portava una figura d'uomo ed un'impresa, scritta in kunan-runa, lingua mandarina del Nord, lingua ufficiale delle persone istruite.

Ed allora, rivolgendosi a Kin-Fo, il dicitore di buonaventura, gli predisse ciò che i suoi confratelli di tutti i paesi predicono

invariabilmente senza compromettersi, cioè, che dopo qualche prossima tribolazione, egli godrebbe diecimila anni di felicità.

— Uno, rispose Kin-Fo, uno solo, e ti perdono il rimanente!

Poi, gettò in terra un taelo d'argento, sul quale il profeta si precipitò come fa un cane affamato sopra un osso. Simili fortune non gli capitavano sempre.

Ciò fatto, Wang ed il suo allievo si diressero verso la colonia francese, il primo pensando a quella predizione che si accordava colle proprie teoriche sulla felicità, il secondo sapendo bene che nessuna tribolazione poteva colpirlo.

Essi passarono così dinanzi al consolato di Francia, risalirono fino al ponte gettato sopra lo Yang-King-Pang, attraversarono il rigagnolo, poi, obliquamente, il territorio inglese in modo da giungere alla ripa del porto europeo.

Suonava allora il mezzodì. Gli affari, attivissimi durante la mattina, cessarono come per incantesimo. La giornata commerciale era per così dire terminata, e la calma stava per succedere al movimento, perfino nella città inglese, diventata chinese sotto questo rapporto.

In quel momento, alcune navi straniere giungevano in porto, la maggior parte colla bandiera del Regno Unito. Nove di dieci, bisogna dirlo, sono cariche d'oppio. Questa sostanza che abbrutisce, questo veleno di cui l'Inghilterra ingombra la China, dà una somma d'affari che supera i 260 milioni di franchi e produce il 300 % di benefizio. Invano il governo chinese ha voluto impedire l'importazione dell'oppio nel Celeste Impero. La guerra del 1841 ed il trattato di Nan-King hanno dato libero ingresso alla mercanzia inglese e causa vinta ai principi mercanti. Conviene in oltre aggiungere che, se il governo di Pechino è giunto fino a decretare la pena di morte contro ogni Chinese che venda oppio, ci sono degli accomodamenti finanziarî coi depositarî dell'autorità. Si crede anzi che il mandarino governatore di Shang-Haï incassi un milione ogni anno, unicamente chiudendo un occhio sulle azioni dei suoi amministrati.

Non occorre dire che nè Kin-Fo nè Wang si davano a quella destabile abitudine di fumare l'oppio, che distrugge tutte le forze dell'organismo e conduce rapidamente alla morte.

E però, non mai un' oncia di quella sostanza era entrata nella ricca abitazione, dove i due amici arrivavano, un'ora dopo essere sbarcati sulla ripa di Shang-Haï.

Wang, — cosa che avrebbe stupito anch' essa da parte d' un ex-Taï-ping, — non aveva mancato di dire:

— Forse ci sarebbe a fare di meglio che importare l' abbrutimento di tutto un popolo! Il commercio è una bella cosa; ma la filosofia è migliore! Siamo filosofi, anzitutto, siamo filosofi!

CAPITOLO IV.

Nel quale Kin-Fo riceve una lettera importante, che è già in ritardo di otto giorni.

Uno yamen è un insieme di costruzioni varie schierate in una linea parallela, che una seconda linea di chioschi e di padiglioni viene a tagliare perpendicolarmente. Per lo più, lo yamen serve d' abitazione ai mandarini d' una classe elevata ed appartiene all'imperatore; ma non è proibito ai ricchi Celestiali di possederne uno proprio, ed era in uno di quei sontuosi palazzi che Kin-Fo abitava.

Wang ed il suo allievo si arrestarono alla porta principale, aperta sulla fronte dell'ampia cinta, che circondava le diverse costruzioni dello yamen, i suoi giardini ed i suoi cortili.

Se, invece della casa d'un semplice privato, fosse stata quella d' un magistrato mandarino, un grosso tamburo avrebbe occupato il primo posto sotto la tettoia intagliata e dipinta della porta. Colà, di notte come di giorno, sarebbero venuti a battere quelli dei suoi amministrati che avessero avuto a reclamar giustizia. Ma invece di quel « tamburo delle lagnanze, » ampie giarre di porcellana ornavano l' ingresso dello yamen, e contenevano del tè freddo, rinnovato di continuo per cura dell' intendente. Quelle

giarre erano a disposizione dei passanti, generosità che faceva onore a Kin-Fo. E però egli era ben veduto, come si dice, « dai suoi vicini dell'Est e dell'Ovest. »

All'arrivo del padrone, le persone di casa accorsero alla porta per riceverlo. Camerieri, servitori, portieri, portatori di lettighe, palafrenieri, cocchieri, servi, vegliatori di notte, cuochi, tutta quella folla che compone il servidorame chinese, fece ala sotto gli ordini dell'intendente. Una decina di coolì, salariati mensilmente per i grossi lavori, se ne stavano un po' indietro.

L'intendente diede il benvenuto al padrone di casa. Questi fece appena un cenno colla mano e passò rapidamente.

— Sun? diss'egli solamente.

— Sun! rispose Wang sorridendo. Se Sun fosse qui, non sarebbe più Sun!

— Dov'è Sun? ripetè Kin-Fo.

L'intendente dovette confessare che nè lui nè altri sapeva che cosa fosse avvenuto di Sun.

Ora, Sun era nientemeno che il primo cameriere, addetto specialmente alla persona di Kin-Fo, e di cui questi non poteva assolutamente far di meno.

Sun era dunque un servo modello? No. Impossibile far peggio il suo servizio. Distratto, incoerente, disadatto di mano e di lingua, estremamente ghiotto, un po' poltrone, un vero Chinese da paravento, ma fedele, in sostanza, ed il solo poi che avesse il dono di commuovere il suo padrone. Kin-Fo trovava venti volte al giorno l'occasione d'andare in collera contro Sun, e se non lo correggeva che dieci, era pur sempre tanto di guadagnato sulla sua indolenza consueta, il necessario per mettere in moto la sua bile. Un servitore igienico, si vede.

In oltre, Sun, come la maggior parte dei servi chinesi, andava egli medesimo incontro alla correzione, quando l'aveva meritata. Il suo padrone non gliela risparmiava. Le vergate piovevano sulle sue spalle, cosa di cui Sun si dava poco pensiero. Ma un castigo a cui si mostrava più sensibile, erano le diminuzioni successive che Kin-Fo faceva subire alla coda intrecciata, che gli pendeva sul dorso, quando si trattava di qualche colpa grave.

Nessuno ignora, infatti, quanto tenga il Chinese a questa biz-

zarra appendice. La perdita della coda è la prima punizione che si applica ai malfattori! È un disonore per tutta la vita! E però, il disgraziato cameriere non temeva nulla quanto l'essere condannato a perderne un pezzo. Quattro anni or sono, quando Sun entrò al servizio di Kin-Fo, la sua coda, — una delle più belle del Celeste Impero, — misurava un metro e venticinque. Oramai, non ne rimanevano più che cinquantasette centimetri.

Andando di questo passo, Sun, fra due anni, sarebbe interamente *calvo!*

Frattanto, Wang e Kin-Fo, seguiti rispettosamente dalle persone di casa, attraversarono il giardino, i cui alberi, disposti per lo più in vasi di terra cotta, e tagliati con un'arte meravigliosa, ma biasimevole, pigliavano le forme di animali fantastici. Poi, essi fecero il giro del bacino, pieno di « guramis » e di pesci rossi, e la cui acqua limpida scompariva sotto i larghi fiori d'un rosso-pallido del « nelumbo, » la più bella delle ninfee originarie dell' Impero dei Fiori. Essi salutarono un geroglifico quadrupede, dipinto a vivi colori sopra un muro *ad hoc*, come un affresco simbolico, e giunsero finalmente alla porta dell'abitazione principale dello yamen.

Era una casa composta d' un pianterreno e d' un primo piano, eretta sopra una terrazza a cui davano accesso sei gradini di marmo. Delle siepi di bambù erano tese come tettoie dinanzi alle porte ed alle finestre, per rendere sopportabile la temperatura già eccessiva, col favorire l'aerazione interna. Il tetto piatto contrastava colle travature fantastiche dei padiglioni disseminati qua e là nel recinto dello yamen, ed i cui merli, le tegole multicolori, i mattoni intagliati a fini arabeschi, divertivano lo sguardo.

Al di dentro, tranne le camere riservate specialmente all' alloggio di Wang e di Kin-Fo, non erano che sale circondate di gabinetti a tramezzi trasparenti, su cui correvano delle ghirlande di fiori dipinte o degli eserghi di quelle sentenze morali di cui i Celestiali non sono avari. Da per tutto, delle sedie bizzarramente contornate, di terra cotta o di porcellana, di legno o di marmo. senza dimenticare alcune dozzine di cuscini d'una morbidezza più allettante; da per tutto, delle lampade o delle lanterne di varie forme, dai vetri tinti di colori teneri, e più ornate di frange, di fiocchi e nappine che non sia una mula spagnuola; da per tutto

c' erano altresì di quelle piccole tavole da tè che si chiamano « tcha-ki, » complemento indispensabile d' un mobilio chinese. Quanto alle tarsie d' avorio e di tartaruga, ai bronzi niellati, ai brucia-profumi, alle lacche ornate di filagrane d'oro in rilievo, ai diaspri d'un bianco latteo e verde smeraldo, ai vasi rotondi o prismatici della dinastia dei Ming e dei Tsing, alle porcellane più ricercate ancora della dinastia degli Yen, agli smalti rosei e color giallo opaco, il cui segreto è oggi smarrito, si sarebbero, non perdute, ma passate delle ore a contarli. Quella splendida abitazione offriva tutta la fantasia chinese mista alla comodità europea.

In fatti, Kin-Fo, — lo abbiamo detto ed i suoi gusti lo provano, — era uomo di progresso. Nessuna invenzione moderna degli Occidentali lo trovava refrattario alla sua importazione. Egli apparteneva alla categoria di quei Figli del Cielo, ancora troppo rari, che sono sedotti dalle scienze fisiche e chimiche. Non era dunque di quei barbari, i quali tagliarono i primi fili elettrici che la casa Reynolds volle stabilire fino a Wusung allo scopo d' apprendere più rapidamente l' arrivo delle valigie inglesi ed americane, nè di quei mandarini retrogradi che, per non lasciar attaccare la gomona sottomarina da Shang-Haï ad Hong-Kong ad un punto qualunque del territorio, costrinsero gli operai a fissarlo sopra un battello galleggiante sulla riva del mare.

No! Kin-Fo si univa a quelli dei suoi compatrioti che lodano il governo d' aver fondato gli arsenali ed i cantieri di Fu-Chao sotto la direzione d'ingegneri francesi. E però, egli possedeva delle azioni della compagnia di quegli steamers chinesi, che fanno il servizio fra Tien-Tsin e Shang-Haï per un interesse puramente nazionale, ed era interessato in quelle navi di gran velocità che da Singapur guadagnano tre o quattro giorni sulla valigia inglese.

Abbiamo detto che il progresso materiale si era introdotto fino in casa sua. Infatti, degli apparecchi telefonici mettevano in comunicazione i diversi edifizî del suo yamen. Dei campanelli elettrici congiungevano le diverse camere della sua abitazione. Durante la stagione fredda, egli accendeva del fuoco e si riscaldava senza vergogna, più accorto in questo che non siano i suoi concittadini i quali gelano dinanzi al focolare vuoto sotto le loro quadruplici e

.... seguiti rispettosamente dalle persone di casa (pag. 30).

quintuplici vestimenta. Egli s'illuminava a gas, precisamente come l'ispettore generale delle dogane di Pechino, precisamente come il ricchissimo sig. Yang, principale proprietario dei monti-di-pietà dell' Impero del Mezzo! In fine, disprezzando l' uso antico della scrittura nella sua corrispondenza intima, il progressista Kin-Fo, — si vedrà fra breve, — aveva adottato il fonografo, recentemente portato da Edison all'ultimo grado di perfezione.

Così dunque, l'allievo del filosofo Wang aveva, così nella parte

.... e, con un colpo di forbici bene affilate (pag. 35).

materiale della vita come nella sua parte morale, tutto quanto occorreva per essere felice! Ed egli non lo era! Aveva Sun per correggere la sua apatia quotidiana, e Sun medesimo non bastava a dargli la felicità!

È vero che, pel momento almeno, Sun, il quale non era mai dove avrebbe dovuto essere, non si faceva punto vedere! Egli doveva, senza dubbio, avere qualche colpa grave da rimproverarsi, qualche grossa sbadataggine commessa in assenza del padrone, e

se non temeva per le proprie spalle, avvezze alla verga domestica, tutto portava a credere ch'egli temesse per la propria coda.

— Sun! aveva detto Kin-Fo entrando nel vestibolo, sul quale si aprivano le sale di dritta e di mancina, e la sua voce indicava un' impazienza mal trattenuta.

— Sun! aveva ripetuto Wang, i cui buoni consigli erano sempre rimasti senza effetto sopra l'incorreggibile cameriere.

— Si scopra Sun e mi si conduca! disse Kin-Fo rivolgendosi all'intendente, che mise tutte le sue genti alla ricerca dell'irreperibile cameriere.

Wang e Kin-Fo rimasero soli.

— La saviezza, disse allora il filosofo, comanda al viaggiatore che ritorna a casa di riposarsi un poco.

— Siamo savi! rispose semplicemente l'allievo di Wang.

E dopo aver stretta la mano del filosofo, egli si diresse verso il suo appartamento, mentre Wang ritornava nella sua camera.

Kin-Fo, come fu solo, si sdraiò sopra uno di quei morbidi divani di fabbrica europea, di cui un tappezziere chinese non avrebbe mai saputo disporre la comoda imbottitura. Colà, egli cominciò a pensare. Forse al suo matrimonio coll'amabile e leggiadra donna, di cui doveva fare la compagna della sua vita? Sì, e questo non può stupire, poichè egli era alla vigilia d'andarla a raggiungere. In fatti, quella graziosa personcina non dimorava a Shang-Haï. Essa abitava Pechino, e Kin-Fo pensò anzi che sarebbe conveniente annunziarle, insieme col suo ritorno a Shang-Haï, il suo prossimo arrivo nella capitale del Celeste Impero. Se anzi egli dimostrasse un certo desiderio, una leggiera impazienza di vederla, la cosa non sarebbe fuori di posto. Certissimamente, egli provava un vero affetto per lei! Wang glielo aveva dimostrato colle regole più indiscutibili della logica, e quell' elemento nuovo introdotto nella sua esistenza potrebbe anzi snidarne l'incognita.... vale a dire la felicità.... che.... di cui....

Kin-Fo fantasticava di già cogli occhi chiusi, e si sarebbe addormentato dolcemente, se non avesse sentito una specie di solletico alla sua mano dritta.

Istintivamente, le sue dita si chiusero ed afferrarono un corpo cilindrico leggermente nodoso, di grossezza ragionevole, che essi avevano certamente l'abitudine di maneggiare.

Kin-Fo non poteva ingannarsi; una verga si era cacciata nella sua mano dritta, e nel medesimo tempo si fecero udire queste parole, pronunziate con accento rassegnato:

— Quando il signore vorrà!

Kin-Fo si raddrizzò, e, con un movimento naturalissimo, brandì il bastone correttore.

Sun era dinanzi a lui, semi-curvo, nell'attitudine d'un paziente, porgendo le spalle. Appoggiato con una mano sul tappeto della camera, coll'altra teneva una lettera.

— Finalmente, eccoti! disse Kin-Fo.

— *Ai ai ya!* rispose Sun. Non aspettavo il mio padrone se non alla terza veglia! Quando il signore vorrà!

Kin-Fo buttò in terra il bastone. Sun, per quanto giallo fosse naturalmente, riuscì tuttavia ad impallidire!

— Se offri le spalle senz'altre spiegazioni, disse il padrone, gli è perchè tu meriti peggio! Che cosa c'è?

— Questa lettera!...

— Parla dunque! esclamò Kin-Fo afferrando la lettera che Sun gli presentava.

— Ho dimenticato sbadatamente di consegnarvela prima della vostra partenza per Canton!

— Otto giorni di ritardo, furfante!

— Ho avuto torto, padrone!

— Vieni qui!

— Io sono come un povero gambero senza zampe, che non può camminare! *Ai ai ya!*

Quest'ultimo grido era la voce della disperazione. Kin-Fo aveva afferrato Sun per la treccia, e, con un colpo di forbici bene affilate, ne aveva tagliata l'estremità.

Bisogna credere che le zampe spuntassero istantaneamente al disgraziato gambero, giacchè egli se la svignò in fretta, non senza aver raccolto sul tappeto il pezzo della sua preziosa appendice.

Da cinquantasette centimetri, la coda di Sun si trovava ridotta a cinquantaquattro.

Kin-Fo, ridiventato perfettamente pacato, si era sdraiato ancora sul divano ed esaminava, da uomo che nulla stringe, la lettera giunta da otto giorni. Egli era dispettoso con Sun per la sua negli-

genza, non per il ritardo. In che mai poteva interessarlo una lettera qualunque? Essa non sarebbe la benvenuta se non nel caso che gli cagionasse una commozione. Una commozione, a lui!

La guardava dunque, ma distrattamente.

La busta, fatta d'una tela impeciata, mostrava sull'indirizzo e sul rovescio diversi francobolli di color vinoso e cioccolatta, portanti al disotto d'un ritratto d'uomo le cifre di due e di sei cents.

Ciò indicava che essa veniva dagli Stati Uniti d'America.

— Bene! esclamò Kin-Fo stringendosi nelle spalle, una lettera del mio corrispondente di San Francisco!

E buttò la lettera in un canto del divano.

In fatti, che cosa gli poteva dire il suo corrispondente? Che i titoli di cui si componeva quasi tutto il suo patrimonio dormivano tranquillamente nelle casse della Banca Centrale Californiana, che le sue azioni erano aumentate del 15 o del 20 per cento, che i dividendi da distribuire supererebbero quelli dell'anno precedente, ecc.

Alcune migliaia di dollari di più o di meno non potevano certamente importargli molto!

Tuttavia, alcuni minuti dopo, Kin-Fo riprese la lettera e ne lacerò sbadatamente la busta; ma, in vece di leggere, i suoi occhi non ne cercarono anzitutto che la firma.

— È proprio una lettera del mio corrispondente, diss'egli. Non può parlarmi se non d'affari! A domani gli affari!

Ed una seconda volta, Kin-Fo stava per buttar via la lettera, quando il suo sguardo fu fermato all'improvviso da una parola sottoscritta molte volte sulla facciata della seconda pagina. Era la parola « passivo, » sulla quale il corrispondente di San Francisco aveva evidentemente voluto fermare l'attenzione del suo cliente di Shang-Haï.

Kin-Fo riprese allora la lettera al principio, e la lesse dalla prima all'ultima linea, non senza un certo sentimento di curiosità, che doveva far meraviglia in lui.

Un momento, le sue sopracciglia si corrugarono; ma una specie di sorriso sdegnoso si disegnò sulle sue labbra, quand'egli ebbe finita la lettura.

Kin-Fo allora si alzò, fece una ventina di passi nella camera,

si avvicinò un istante al tubo acustico che lo metteva in comunicazione diretta con Wang. Egli si portò anzi il cornetto alla bocca, e fu sul punto di far suonare il fischietto di richiamo; ma mutò parere, lasciò ricadere il serpente di gomma, e tornò a sdraiarsi sul divano.

— Peuh! disse.

Tutto Kin-Fo era in questa parola.

— E lei? mormorò. Essa è veramente più interessata di me in tutto ciò!

Si avvicinò allora ad un tavolino di lacca, sul quale era posta una scatola oblunga, preziosamente cesellata. Ma, al momento di aprirla, la sua mano si arrestò.

— Che mi diceva la sua ultima lettera? mormorò egli.

E in vece di levare il coperchio della scatola, spinse una molla, fissata ad una delle estremità.

Subito si fece udire una voce dolce.

« Mio piccolo fratello maggiore! Non sono più per voi come il fiore Mei-hua alla prima luna, come il fiore dell'albicocco alla seconda, come il fiore del pesco alla terza? Mio caro cuore di pietra preziosa, a voi mille, a voi diecimila volte salute!... »

Era la voce d'una giovane donna, di cui il fonografo ripeteva tenere parole.

— Povera sorellina minore! disse Kin-Fo.

Poi, aprendo la scatola, ritirò dall'apparecchio la carta segnata di striscie che aveva riprodotte tutte le inflessioni della voce lontana, e la sostituì con un'altra.

Il fonografo era allora perfezionato a tal punto che bastava parlare ad alta voce perchè la membrana venisse impressionata ed il cilindro, mosso da un movimento d'orologeria, registrasse le parole sulla carta dell'apparecchio.

Kin-Fo parlò dunque un minuto circa. Dalla sua voce, sempre pacata, non si sarebbe potuto riconoscere sotto quale impressione di gioia o di tristezza egli formulasse il suo pensiero.

Tre o quattro frasi, nulla più, fu tutto quanto disse Kin-Fo. Ciò fatto, egli sospese il movimento del fonografo, ritirò la carta speciale sulla quale l'ago, mosso dalla membrana, aveva tracciato delle striscie oblique, corrispondenti alle parole pronunziate, poi,

mettendo quella carta in una busta ch'egli sigillò, scrisse da dritta a mancina l'indirizzo seguente:

« Signora Le-u.
« Viale di Cha-Cua
« Pechino. »

Un campanello elettrico fece subito accorrere quello dei servitori che era incaricato della corrispondenza; gli fu ordinato di portare immediatamente la lettera alla posta.

Un'ora dopo, Kin-Fo dormiva tranquillamente, stringendo nelle braccia il suo « tchu-fu-jen, » specie di guanciale di bambù intrecciato, che mantiene nei letti chinesi una temperatura media, molto apprezzabile sotto quelle calde latitudini.

CAPITOLO V.

Nel quale Le-u riceve una lettera che essa avrebbe preferito non ricevere.

— Non hai ancora lettere per me?

— Eh! no, signora!

— Come mi sembra lungo il tempo, vecchia madre!

Così, per la decima volta nella giornata, parlava la leggiadra Le-u, nello stanzino della sua casa del viale Cha-Cua, a Pechino. La « vecchia madre » che le rispondeva, ed alla quale essa dava questo titolo usato in China per le fantesche d'un'età rispettabile, era la brontolona e sgradevole signorina Nan.

Le-u aveva sposato a diciott'anni un letterato di primo grado, che collaborava al famoso *Sse-Khu-Tsuane-Chu* (1). Quel dotto

(1) Quest'opera, cominciata nel 1773, deve comprendere centosessantamila volumi e non è ancora arrivata che a diciottomilasettecentotrent'otto.

aveva il doppio dell'età di lei, e morì tre anni dopo quell'unione sproporzionata.

La giovane vedova si era dunque trovata sola al mondo, quando non aveva ancora ventun'anno. Kin-Fo la vide in un viaggio che egli fece a Pechino, verso quel tempo. Wang, che la conosceva, fermò l'attenzione del suo indifferente allievo sopra quella leggiadra persona. Kin-Fo si abbandonò dolcemente all'idea di modificare le condizioni della propria vita diventando marito della vezzosa vedova. Le-u non fu insensibile alla proposta che le fu fatta. Ed ecco come il matrimonio, deciso con gran soddisfazione del filosofo, doveva essere celebrato appena Kin-Fo, prese a Shang-Haï le disposizioni necessarie, fosse di ritorno a Pechino.

Non è cosa comune, nel Celeste Impero, che le vedove si rimaritino, — non già perchè esse non lo desiderino quanto le loro simili delle regioni occidentali, ma perchè questo desiderio trova pochi che lo dividano. Se Kin-Fo fece eccezione alla regola, gli è perchè Kin-Fo, è noto, era un originale. Le-u rimaritata non avrebbe più, è vero, il diritto di passare sotto i « pae-lu, » archi commemorativi che l'imperatore fa erigere qualche volta in onore delle donne celebri per la loro fedeltà allo sposo defunto, quali la vedova Sung, che non volle lasciar più la tomba di suo marito, e la vedova Kung-kiang, che si mozzò un braccio, e la vedova Yien-Tchiang, che si sfigurò in segno di dolore coniugale. Ma Le-u pensò che poteva spender meglio i suoi vent' anni. Essa doveva dunque ripigliare quella vita d'obbedienza, che è l'unica parte della donna nella famiglia chinese, rinunziare a parlare delle cose esterne, conformarsi ai precetti del libro *Li-nun* sulle virtù domestiche, e del libro *Nei-tse-pien* sui doveri del matrimonio, ritrovare finalmente quella considerazione di cui gode la sposa, che, nelle classi elevate, non è una schiava, come si crede generalmente. E però, Le-u, intelligente, istruita, comprendendo qual posto essa terrebbe nella vita del ricco annoiato e sentendosi attirata verso di lui dal desiderio di provargli che la felicità esiste quaggiù, era rassegnata alla sua nuova sorte.

Lo scienziato, morendo, aveva lasciata la giovane vedova in una condizione agiata, sebbene mediocre. La casa del viale Cha-Cua era dunque modesta. L'insopportabile Nan ne componeva tutto il

servidorame, ma Le-u era avvezza alle sue cattive maniere, che non sono proprie delle sole fantesche dell'Impero dei Fiori.

Era nella sua stanzetta che la giovane donna stava di preferenza. Il mobilio ne sarebbe sembrato semplicissimo senza i ricchi doni, che, da due lunghi mesi, giungevano da Shang-Haï. Alcuni quadri pendevano dalle pareti, e fra gli altri un capolavoro del vecchio pittore Huan-Tse-Nen, che avrebbe fermata l'attenzione dei conoscitori, in mezzo ad acquerelli affatto chinesi, dai cavalli verdi, dai cani color violetto e dagli alberi azzurri, dovuti ad alcuni artisti assolutamente moderni. Sopra una tavola di lacca si spiegavano, come gran farfalle dalle ali spiegate, dei ventagli venuti dalla celebre scuola di Swatow. Da un vaso sospeso di porcellana sfuggivano eleganti festoni di quei fiori artificiali, fabbricati così ammirabilmente col midollo dell' « Arabia papyrifera » dell'isola Formosa, e che gareggiano colle bianche ninfee, coi gialli crisantemi e coi gigli rossi del Giappone, di cui rigurgitavano delle giardiniere di legno finamente scolpite. Sopra tutto quell'insieme, le stuoie di bambù intrecciate delle finestre non lasciavano passare se non una luce raddolcita, e filtravano, per così dire, i raggi solari. Un magnifico parafuoco, fatto di gran piume di sparviero, le cui macchie, artisticamente disposte, figuravano una gran peonia, — emblema della bellezza nell' Impero dei Fiori, — due uccelliere in forma di pagoda, veri caleidoscopî dei più splendidi uccelli dell'India, alcuni « tiemaols » eolici, le cui lastre di vetro vibravano sotto la brezza, mille oggetti infine a cui si univa un pensiero dell' assente, compievano i curiosi ornamenti di quella stanza.

— Non ci sono ancora lettere, Nan?

— Eh no! signora! non ancora!

Era una donna leggiadra la giovane Le-u. Vezzosa, anche per occhi europei, bianca e non gialla, essa aveva degli occhi dolci che s' innalzavano appena verso le tempie, dei capelli neri adorni d'alcuni fiori di pesco fissati con spilli di diaspro verde, dei denti piccoli e bianchi, delle sopracciglia disegnate appena con un tocco sottile d'inchiostro di China. Essa non metteva nè intonaco di miele, nè bianco di Spagna sulle guancie, come fanno generalmente le bellezze del Celeste Impero, nè carminio sul labbro inferiore, nè

— Ho già visto! rispose la signorina Nan (pag. 42).

una piccola riga verticale tra i due occhi, nè strato alcuno di quel belletto, di cui la corte imperiale consuma annualmente per dieci milioni di *sapechi*. La giovane vedova non sapeva che farne di quegli ingredienti artificiali. Essa usciva poco dalla sua casa di Cha-Cua, e per conseguenza poteva disprezzare quella maschera, di cui ogni donna chinese si serve fuori di casa.

Quanto all'abbigliamento di Le-u, nulla di più semplice e di più elegante. Una lunga veste, orlata d'un largo nastro ricamato; sotto

quella veste, una gonnella pieghettata, intorno alla vita un piastrone ornato di treccie di filagrana d'oro, calzoni annodati alla cintura e sulle calze di seta, delle leggiadre pantofole adorne di perle; non occorreva altro alla giovane vedova per essere vezzosa, se si aggiunge che le sue mani erano fine e che essa conservava le unghie, lunghe e rosate, in piccoli astucci d'argento, cesellati con arte squisita.

Ed i suoi piedi? Ebbene, i suoi piedi erano piccoli, non in seguito a quell'uso di deformazione barbara, che tende fortunatamente a perdersi, ma perchè la natura li aveva fatti così. Questa moda dura già da settecento anni, ed è probabilmente dovuta a qualche principessa storpia. Nella sua applicazione più semplice, cagionando la flessione delle quattro dita sotto la pianta, pur lasciando il calcagno intatto, essa fa della gamba una specie di tronco di cono, impaccia assolutamente le mosse, predispone all'anemia, e non ha nemmeno per ragione d'esistere, come si è potuto credere, la gelosia degli sposi. E però, essa scompare ogni giorno più, dopo la conquista tartara. Oramai, non si contano tre Chinesi sopra dieci, le quali siano state sottoposte fino dall'infanzia a quella serie di operazioni dolorose, che producono la deformità del piede.

— Non è possibile che oggi non giunga una lettera! disse ancora Le-u. Guardate un po', vecchia madre.

— Ho già visto! rispose con pochissimo rispetto la signorina Nan, che uscì dalla camera mormorando.

Le-u volle allora lavorare per distrarsi un po'. Era ancora pensare a Kin-Fo, giacchè essa gli ricamava un paio di quelle calzature di stoffa, la cui fabbricazione è quasi unicamente riservata alla moglie nelle famiglie chinesi, a qualsiasi classe essa appartenga. Ma il lavoro le cadde poco stante dalle mani. Essa si alzò, prese in un cartoccio due o tre pasticche, che scricchiolarono sotto i suoi dentini, poi aperse un libro, il *Nushun*, codice d'istruzione, di cui tutte le spose oneste devono fare la loro lettura consueta.

« Siccome la primavera è per il lavoro la stagione favorevole, così l'alba è il momento più propizio della giornata.

« Alzatevi presto, non abbandonatevi alle dolcezze del sonno.

« Abbiate cura del gelso e della canapa.

« Filate con zelo la seta ed il cotone.
« La virtù delle donne sta nell'operosità e nell'economia.
« I vicini faranno il vostro elogio.... »

Il libro si chiuse in breve. La tenera Le-u non pensava neppure a ciò che leggeva.

— Dov'è egli? si domandò essa. Ha dovuto andare a Canton! È di ritorno a Shang-Haï? Quando arriverà a Pechino? Il mare gli è stato propizio? La dea Koanin gli venga in aiuto!

Così diceva la giovane donna inquieta. Poi, i suoi occhi si portarono distrattamente sopra un tappeto da tavola, fatto artisticamente di mille pezzetti ravvicinati, specie di mosaico di stoffa di moda portoghese in cui si disegnavano l'anitra mandarina e la sua famiglia, simbolo della fedeltà. In fine, essa si avvicinò ad una giardiniera e colse un fiore a caso.

— Ah! diss'ella, non è il fiore del salice verde, emblema della primavera, della giovinezza e della gioia! È il giallo crisantemo, emblema dell'autunno e della tristezza.

Essa volle reagire contro l'ansietà che ora la invadeva tutta. Il suo liuto era là; le sue dita ne fecero risuonare le corde, le sue labbra mormorarono le prime parole del canto delle « Mani unite, » ma essa non potè proseguire.

— Le sue lettere, pensava, non erano in ritardo un tempo! Io le leggeva coll' anima commossa! Ovvero, invece di quelle linee che non si rivolgevano se non a' miei occhi, era la sua voce medesima che potevo udire! Là, quell'apparecchio, mi parlava come s'egli fosse stato vicino a me!

E Le-u guardava un fonografo posto sopra un tavolino di lacca, simile in tutto a quello di cui Kin-Fo si serviva a Shang-Haï. Entrambi potevano così udirsi, o meglio udire le loro voci, non ostante la distanza che li separava.... Ma oggi ancora, come da alcuni giorni, l'apparecchio restava muto e non diceva più nulla dei pensieri dell'assente.

In quel momento, la vecchia madre entrò.

— Eccola, la vostra lettera! diss'ella.

E Nan uscì, dopo aver consegnato a Le-u una busta col bollo di Shang-Haï.

Un sorriso apparve sulle labbra della giovane donna; i suoi

occhi brillarono d'uno splendore più vivo. Essa lacerò la busta, rapidamente, senza contemplarla neppure, come aveva l'abitudine di fare....

Non era una lettera che conteneva quella busta, ma una di quelle carte a righe oblique che, messe nell'apparecchio fonografico, riproducono tutte le inflessioni della voce umana.

— Ah! lo preferisco! esclamò allegramente Le-u. Lo udirò, almeno!

La carta fu posta sul cilindro del fonografo, che un movimento d'orologeria fece subito girare, e Le-u, avvicinando l'orecchio, udì una voce ben nota che diceva:

« Piccola sorellina minore, la rovina ha portato via le mie ricchezze come il vento dell'est si porta via le foglie ingiallite dall'autunno! Non voglio fare di voi una miserabile associandovi alla mia miseria! Dimenticate colui che fu colpito da diecimila disgrazie!

« Il vostro disperato KIN-FO! »

Qual colpo per la giovane donna! Una vita più amara dell'amara genziana l'attendeva oramai. Sì, il vento dell'est portava via le sue ultime speranze insieme colle ricchezze di colui che essa amava! L'amore che Kin-Fo nutriva per lei era dunque svanito per sempre! Il suo amico non credeva se non alla felicità che dànno le ricchezze! Ah! povera Le-u! Essa rassomigliava oramai al cervo-volante, il cui filo si rompe e che cade a terra spezzato!

Nan, chiamata, entrò nella camera, si strinse nelle spalle e trasportò la padrona sopra il suo « hang! » Ma benchè fosse uno di quei letti scaldati artificialmente, quanto parve freddo alla disgraziata Le-u il suo giaciglio! Come le sembrarono lunghe le cinque veglie di quella notte insonne!

CAPITOLO VI.

Che darà forse al lettore la voglia d'andare a fare un giro negli uffici della « Centenaria. »

Il domani, Kin-Fo, il cui disprezzo per le cose di questo mondo non si smentì un istante, lasciò la sua abitazione, e col suo passo sempre eguale, scese la riva destra del Creek. Giunto al ponte di legno, che mette la concessione inglese in comunicazione colla concessione americana, egli attraversò il fiume e si diresse verso una casa di bell'aspetto, che sorgeva tra la chiesa delle Missioni ed il Consolato degli Stati Uniti.

Sul frontone di quella casa si vedeva una larga lastra di rame, sulla quale appariva quest'iscrizione in lettere cubitali:

LA CENTENARIA,
Compagnia d'assicurazioni sulla vita.
Capitale di garanzia: 20 milioni di dollari.
Agente principale: WILLIAM J. BIDULPH.

Kin-Fo spinse l'uscio, che era difeso da un secondo battente imbottito, e si trovò in un ufficio, diviso in due scompartimenti da una semplice balaustra all'altezza della vita. Alcuni cartoni, dei libri a fermaglio di nickel, una cassa americana a segreti che si difendeva da sè, due o tre tavole a cui lavoravano i commessi dell'agenzia, una scrivania complicata, riservata all'onorevole William J. Bidulph, tale era il mobilio di quella camera, che sembrava appartenere ad una casa di Broadway, e non ad una casa costrutta sulle sponde del Wusung.

William J. Bidulph era l'agente principale, in China, della compagnia d'assicurazioni contro l'incendio e sulla vita, la cui sede sociale era a Chicago. La *Centenaria,* — un bel nome che dovea

attirare i clienti, — la *Centenaria*, rinomatissima agli Stati Uniti, aveva delle succursali e dei rappresentanti nelle cinque parti del mondo. Essa faceva degli affari enormi ed eccellenti, grazie ai suoi statuti, redatti con molto ardire e liberalità, che le davano facoltà d'assicurare tutti i rischi.

E però, i Celestiali cominciavano a seguire quella corrente moderna d'idee, che riempie le casse di questo genere. Un gran numero di case dell' Impero del Mezzo erano garantite contro l' incendio, ed i contratti d' assicurazione in caso di morte, colle combinazioni molteplici che essi comportano, non mancavano di firme chinesi. La lastra della *Centenaria* appariva dunque di già sui frontoni delle porte shangaiane, e fra le altre, sui pilastri del ricco yamen di Kin-Fo. Non era dunque coll'intenzione d'assicurarsi contro l' incendio che l' allievo di Wang veniva a far visita all'onorevole William J. Bidulph.

— Il signor Bidulph? domandò egli entrando.

William J. Bidulph era là « in persona » come un fotografo che opera egli medesimo, sempre a disposizione del pubblico, — un uomo di cinquant' anni, vestito correttamente di nero, colla cravatta bianca, la barba intera, tranne i baffi, e l'aspetto assolutamente americano.

— A chi ho l'onore di parlare? domandò William J. Bidulph.

— Al signor Kin-Fo, da Shang-Haï.

— Signor Kin-Fo!... uno dei clienti della *Centenaria*.... polizza numero 27,200....

— Lui in persona.

— Sono io tanto fortunato, signore, che abbiate bisogno dei miei servigi?

— Desidererei parlarvi in particolare, rispose Kin-Fo.

La conversazione fra quelle due persone doveva farsi tanto più facilmente in quanto che William J. Bidulph parlava così bene il chinese come Kin-Fo l'inglese.

Il ricco cliente fu dunque introdotto, coi riguardi che gli erano dovuti, in un gabinetto tappezzato di grevi tappezzerie, chiuso di doppie porte, dove si sarebbe potuto complottare il rovesciamento della dinastia degli Tsing, senza timore d' essere udito dai più astuti tipaos del Celeste Impero.

— Signore, disse Kin-Fo appena si fu seduto in una seggiola a dondolo dinanzi ad un camino riscaldato a gas, desidererei contrattare colla vostra Compagnia, e far assicurare alla mia morte il pagamento d'un capitale di cui vi indicherò fra poco l'ammontare.

— Signore, rispose William J. Bidulph, nulla di più semplice. Due firme, la vostra e la mia, al piede d'una polizza, e l'assicurazione sarà fatta, dopo alcune formalità preliminari. Ma, signore.... permettetemi questa domanda.... avete dunque desiderio di non morire se non ad un'età tardissima, desiderio del resto molto naturale?

— Perchè? domandò Kin-Fo. Per lo più, l'assicurazione sulla vita indica nell'assicurato il timore d'una morte troppo vicina....

— Oh! signore! rispose William J. Bidulph colla massima serietà, questo timore non esiste mai nei clienti della *Centenaria!* Il suo nome non lo indica forse? Assicurarsi da noi, è prendere un brevetto di lunga vita! Vi chieggo scusa, ma è raro che i nostri assicurati non passino il secolo.... rarissimo.... rarissimo!... Nel loro interesse, noi dovremmo strappar loro la vita! E però, facciamo degli affari magnifici! Dunque, vi avverto, signore, che assicurarsi alla *Centenaria* è la quasi certezza di diventar centenario!

— Ah! disse tranquillamente Kin-Fo guardando col suo occhio freddo William J. Bidulph.

L'agente principale, grave come un ministro, non aveva punto l'aria di scherzare.

— Checchè ne sia, soggiunse Kin-Fo, desidero farmi assicurare per dugentomila dollari.

— Diciamo un capitale di dugentomila dollari, rispose William J. Bidulph.

E scrisse sopra un taccuino questa cifra, la cui importanza non gli fece nemmeno batter ciglio.

— Sapete, aggiunse egli, che l'assicurazione non ha effetto, e che tutti i premi pagati, qualunque ne sia il numero, restano acquisiti alla Compagnia, se la persona sulla quale riposa l'assicurazione muore per opera di chi approfitta del contratto?

— Lo so.

Le-u udì: « piccola sorellina minore » (pag. 44).

— E quali rischi pretendete di assicurare, mio caro signore?

— Tutti.

— I rischi di viaggio per terra o per mare e quelli di soggiorno fuori del Celeste Impero?

— Sì.

— I rischi di condanna giudiziaria?

— Sì.

— I rischi di duello?

— Sì.

Conoscete Deparcieux? (pag. 50).

— I rischi di servizio militare?

— Sì.

— Allora i premi saranno molto elevati.

— Pagherò quello che sarà necessario.

— Sia.

— Ma, aggiunse Kin-Fo, v'è un altro rischio importantissimo, di cui non parlate.

— Quale?

— Il suicidio. Credevo che gli statuti della *Centenaria* l'autorizzassero ad assicurare anche il suicidio!

— Benissimo, signore, benissimo, rispose William J. Bidulph che si fregava le mani. È anzi questa la sorgente di superbi benefizî per noi! Capite bene che i nostri clienti sono generalmente persone che amano la vita, e che coloro i quali, per una prudenza esagerata, assicurano il suicidio, non si ammazzano mai.

— Non importa, rispose Kin-Fo. Per mie ragioni personali, desidero assicurare anche questo rischio.

— Come vorrete, ma il premio sarà altissimo!

— Vi ripeto che pagherò quanto sarà necessario.

— Siamo intesi. — Diciamo dunque, disse William J. Bidulph continuando a scrivere sul taccuino, rischi di mare, di viaggio, di suicidio....

— Ed in queste condizioni, quale sarà l'ammontare del premio da pagare? domandò Kin-Fo.

— Mio caro signore, rispose l'agente principale, i nostri premi sono stabiliti con una precisione matematica, che torna ad onore della Compagnia. Essi non sono più basati, come erano un tempo, sulle tavole di Deparcieux.... Conoscete Deparcieux?

— Non conosco Deparcieux.

— Uno statista notevole, ma già vecchio.... tanto vecchio, anzi, che è morto. Nel tempo in cui egli fece le sue tavole, che servono ancora alla scala dei premi della maggior parte delle compagnie europee, che sono molto indietro, la media della vita era inferiore alla presente, grazie al progresso d'ogni cosa. Noi ci fondiamo sopra una media più alta, e per conseguenza più favorevole per l'assicurato, il quale paga meno caro e vive più a lungo....

— Quale sarà l'ammontare del mio premio? soggiunse Kin-Fo, desideroso d'arrestare il verboso agente, che non trascurava nessuna occasione di fare questo discorsetto in onore della *Centenaria*.

— Signore, rispose William J. Bidulph, avrò l'indiscrezione di domandarvi la vostra età?

— Trentun'anno.

— Ebbene, a trentun'anno, se non si trattasse d'assicurare che i rischi soliti, paghereste, in tutte le compagnie, due ed ottan-

tatrè per cento. Ma alla *Centenaria*, non pagherete che due e settanta, il che darà annualmente, per un capitale di dugentomila dollari, cinquemilaquattrocento dollari.

— E nelle condizioni che desidero io? disse Kin-Fo.

— Assicurando tutti i rischi, compreso il suicidio?...

— Il suicidio soprattutto.

— Signore, rispose con accento amabile William J. Bidulph, dopo aver consultata una tabella stampata all'ultima pagina del suo taccuino, non possiamo farvelo a meno del venticinque per cento.

— Che farà?...

— Cinquantamila dollari.

— E come deve essere pagato il premio?

— Intero o frazionato a mesi, a piacere dell'assicurato.

— Il che darebbe, per i due primi mesi?...

— Ottomilatrecentotrentadue dollari che, se fossero versati oggi, 30 aprile, mio caro signore, vi coprirebbero fino al 30 giugno dell'anno corrente.

— Signore, disse Kin-Fo, queste condizioni mi convengono. Ecco i due primi mesi di premio.

Ed egli depose sulla tavola un grosso fascio di dollari in carta che si cavò di tasca.

— Bene.... signore.... benissimo! rispose William J. Bidulph. Ma, prima di firmare la polizza, rimane una formalità da compiere.

— Quale?

— Dovete farvi visitare dal medico della Compagnia.

— A che serve questa visita?

— Per accertare se siete robusto, se non avete nessuna malattia organica che possa abbreviare la vostra vita, se ci date, insomma, delle garanzie di lunga esistenza.

— A che serve dal momento che assicuro il duello ed il suicidio? fece osservare Kin-Fo.

— Eh! mio caro signore! rispose William J. Bidulph, sempre sorridente, una malattia di cui aveste il germe, e che vi portasse via entro alcuni mesi, ci costerebbe la bagattella di dugentomila dollari!

BIBLIOTECA CIVICA

— Il mio suicidio vi costerebbe altrettanto, immagino?

— Mio caro signore, rispose il garbato agente principale pigliando la mano di Kin-Fo e battendola dolcemente, ho già avuto l'onore di dirvi che molti dei nostri clienti assicurano il suicidio, ma non si ammazzano mai. Del resto, non ci è proibito di farli sorvegliare.... oh! colla massima discrezione!

— *Ah!* esclamò Kin-Fo.

— *Aggiungo*, ed è una mia propria osservazione, che di tutti i clienti della *Centenaria*, sono precisamente quelli che le pagano più a lungo il loro premio. Vediamo, sia detto fra noi, perchè mai il ricco signor Kin-Fo si ucciderebbe?

— E perchè il ricco signor Kin-Fo si assicurerebbe?

— Oh! rispose William J. Bidulph, per aver la certezza di vivere molto vecchio, nella sua qualità di cliente della *Centenaria!*

Non c'era da discuter oltre coll'agente principale della celebre Compagnia. Egli era tanto sicuro di quanto diceva!

— Ed ora, soggiunse egli, a profitto di chi sarà fatta questa assicurazione di dugentomila dollari? Chi sarà il beneficiario del contratto?

— Ve ne saranno due, rispose Kin-Fo.

— A parti eguali?

— No, a parti diseguali. Uno per cinquantamila dollari, l'altro per centocinquantamila.

— Diciamo per cinquantamila, il signor....

— Wang.

— Il filosofo Wang?

— In persona.

— E per i centocinquantamila?

— La signora Le-u, da Pechino.

— Da Pechino, aggiunse William J. Bidulph terminando di scrivere i nomi degli aventi-diritto. Poi soggiunse:

— Qual è l'età della signora Le-u?

— Ventun'anno, rispose Kin-Fo.

— Oh! disse l'agente, ecco una giovane signora che sarà molto vecchia quando riscuoterà l'ammontare del capitale assicurato!

— Perchè, di grazia?

— Perchè voi vivrete più di cento anni, mio caro signore. Quanto al filosofo Wang?...

— Cinquantacinque anni!

— Ebbene, quest'amabile persona è sicura di non riscuotere mai un soldo!

— Si vedrà, signore!

— Signore, rispose William J. Bidulph, se fossi a cinquantacinque anni l'erede d'un uomo di trent'un anno, che deve morire centenario, non avrei la dabbenaggine di fare assegnamento sulla sua eredità.

— Vostro servitore, signore, disse Kin-Fo, dirigendosi verso l'uscio del gabinetto.

— Sono io il vostro! rispose l'onorevole William J. Bidulph, che s'inchinò dinanzi al nuovo cliente della *Centenaria*.

Il domani, il medico della Compagnia aveva fatta a Kin-Fo la visita regolarmente. « Corpo di ferro, muscoli d'acciaio, polmoni eccellenti » diceva il rapporto. Nulla impediva alla Compagnia di trattare con un assicurato così robusto. La polizza fu dunque sottoscritta da Kin-Fo da una parte, a profitto della giovane vedova e del filosofo Wang, e dall'altra, da William J. Bidulph, rappresentante della Compagnia.

Nè Le-u nè Wang, tranne circostanze improbabili, dovevano saper mai ciò che Kin-Fo aveva fatto per essi, prima del giorno in cui la *Centenaria* fosse obbligata a pagar loro quel capitale, ultima generosità dell'ex-milionario.

CAPITOLO VII.

Che sarebbe molto triste, se non si trattasse d'usi e costumi propri del Celeste Impero.

Checchè avesse potuto dire e pensare l'onorevole William J. Bidulph, la cassa della *Centenaria* era gravemente minacciata nei suoi fondi. In fatti, il disegno di Kin-Fo non era di quelli di cui, pen-

sandoci bene, si rimandi indefinitamente l'esecuzione. Assolutamente rovinato, l'allievo di Wang aveva formalmente risoluto di farla finita con un'esistenza che, perfino nel tempo della sua ricchezza, non gli dava che tristezza e noia.

La lettera consegnatagli da Sun, otto giorni dopo che essa era arrivata, veniva da San Francisco, e gli comunicava la sospensione dei pagamenti della Banca Centrale Californiana. Ora, il patrimonio di Kin-Fo si componeva quasi interamente, si sa, d'azioni di questa celebre banca, fino allora così solida. Ma non si poteva dubitare; per quanto inverosimile potesse sembrare quella notizia, essa non era disgraziatamente che troppo vera. La sospensione di pagamenti della Banca Centrale Californiana era stata confermata dai giornali giunti a Shang-Haï. Il fallimento era stato dichiarato, e rovinava totalmente Kin-Fo.

In fatti, oltre le azioni di quella banca, che cosa gli rimaneva? Nulla o quasi nulla; la sua casa di Shang-Haï, la cui vendita, quasi irrealizzabile non gli avrebbe fornito se non dei mezzi insufficienti; gli ottomila dollari versati come premio nella cassa della *Centenaria,* alcune azioni della Compagnia dei battelli di Tien-Tsin che, vendute quel giorno medesimo, gli fornirono appena di che fare convenientemente le cose *in extremis,* formavano oramai tutta la sua ricchezza.

Un Occidentale, un Francese, un Inglese, avrebbero forse presa filosoficamente quella nuova esistenza ed avrebbero cercato di rifare la propria vita nel lavoro; un Celestiale doveva credersi in diritto d'agire altrimenti. Era la morte volontaria che Kin-Fo, da vero Chinese, stava, senza rimorso di coscienza, per procurarsi come mezzo di cavarsi d'impiccio, e con quell'indifferenza tipica che è propria della razza gialla.

Il Chinese non ha che un coraggio passivo, ma quel coraggio lo possiede al più alto grado. La sua indifferenza per la morte è veramente straordinaria. Ammalato, egli la vede giungere senza debolezza; condannato, già tra le mani del carnefice, egli non manifesta alcun timore. Le esecuzioni pubbliche, così frequenti, la vista degli orribili supplizî che comporta la scala penale nel Celeste Impero, hanno familiarizzati per tempo i figli del Celeste Impero coll'idea d'abbandonare senza rammarico le cose di questo mondo.

E però, nessuno si stupirà che, in tutte le famiglie, questo pensiero della morte sia all'ordine del giorno e formi l'argomento di molte conversazioni. Esso non è lontano da nessuna delle azioni più abituali della vita. Il culto degli avi si ritrova perfino fra le genti più povere. Non v'è una casa ricca in cui non si trovi una specie di Santuario domestico, non v'è una capanna miserabile in cui non sia stato riservato un cantuccio per le relique degli avi, la cui festa si celebra al secondo mese. Ecco perchè si trova, nel medesimo magazzino in cui si vendono delle culle e dei cestelli da sposa, un assortimento variato di bare, che costituiscono una merce corrente del commercio chinese.

La compera d'una bara è, in fatti, una delle inquietudini costanti dei Celestiali. Il mobilio sarebbe incompleto se la bara mancasse alla casa paterna. Il figlio si fa un dovere d'offrirla al padre; è una prova commovente di tenerezza. Quella bara viene deposta in una camera speciale. La si adorna, se ne ha cura, ed il più spesso, quando ha già ricevuta la spoglia mortale, viene conservata per lunghi anni con cura pietosa. Insomma, il rispetto per i morti forma il fondo della religione chinese, e contribuisce a rendere più stretti i legami della famiglia.

Dunque, Kin-Fo, più di chicchessia, in grazia del suo temperamento, doveva considerare con assoluta calma il pensiero di metter fine ai proprî giorni. Egli aveva assicurata la sorte dei due esseri ai quali era affezionato; che cosa poteva rimpiangere oramai? Nulla. Il suicidio non doveva nemmeno cagionargli un rimorso. Ciò che è un crimine nei paesi inciviliti dell'Occidente, non è che un atto legittimo, per così dire, in mezzo a quella civiltà bizzarra dell'Asia orientale.

Il partito di Kin-Fo era dunque preso, e nessun'influenza avrebbe potuto dissuaderlo dal mettere il suo disegno in esecuzione, nemmeno l'influenza del filosofo Wang.

In oltre, costui ignorava assolutamente i disegni del suo allievo. Sun non ne sapeva di più e non aveva notato che una cosa, cioè che dopo il suo ritorno, Kin-Fo si mostrava più indulgente per le sue schioccherie quotidiane.

Assolutamente, Sun mutava avviso, egli non avrebbe potuto trovare un padrone migliore, ed oramai, la preziosa coda si agitava sul suo dorso con una sicurezza affatto nuova.

Allora comparirebbe il catafalco (pag. 58).

Un proverbio chinese dice:

« Per essere felici sulla terra, bisogna vivere a Canton e morire a Liao-Tcheu. »

È a Canton, in fatti, che si trovano tutte le opulenze della vita, ed è a Liao-Tcheu che si fabbricano le bare migliori.

Kin-Fo non poteva mancare di comandare la sua nella buona casa, in modo che il suo ultimo letto di riposo arrivasse in tempo. Essere coricato convenientemente per il sonno supremo è il pensiero costante d'ogni Celestiale che sappia vivere.

La pianura chinese, non è che un ampio cimitero (pag. 61).

Nel medesimo tempo, Kin-Fo fece comperare un gallo bianco, la cui proprietà, come è noto, è d'incarnarsi gli spiriti che volteggiano nell'aria e che afferrerebbero al passaggio uno dei sette elementi di cui si compone un'anima chinese.

Si vede che se l'allievo del filosofo Wang si mostrava indifferente ai particolari della vita, lo era molto meno per quelli della morte.

Ciò fatto, non gli rimaneva più che a redigere il programma

dei suoi funerali. Dunque, quel giorno medesimo, un bel foglio di quella carta, detta carta di riso, — nella confezione della quale il riso non entra menomamente, — ricevette le ultime volontà di Kin-Fo.

Dopo aver lasciata alla giovane vedova la sua casa di Shang-Haï, ed a Wang un ritratto dell'imperatore Taï-ping, che il filosofo guardava sempre con compiacenza, — il tutto senza pregiudizio dei capitali assicurati dalla *Centenaria*, — Kin-Fo tracciò con mano ferma l'ordine e la disposizione delle persone che dovevano assistere alle sue esequie.

Anzitutto, in mancanza dei genitori ch'egli non aveva più, una parte degli amici che gli rimanevano ancora doveva figurare a capo del corteo, tutti vestiti di bianco, che è il colore di lutto nel Celeste Impero. Lungo le vie, fino alla tomba eretta da un pezzo nella campagna di Shang-Haï, si schiererebbe una doppia fila di servitori di sepoltura, portanti diversi attributi, parasoli azzurri, alabarde, mani di giustizia, stendardi di seta, cartelli coi particolari della cerimonia, vestiti d'una tunica nera a cintura bianca e col capo coperto d'un cappello di feltro nero a piuma rossa. Dietro il primo gruppo d'amici, camminerebbe una guida, scarlatta da capo a piedi, battendo il gong, e precedendo il ritratto del defunto, coricato in una specie di cassa riccamente decorata. Poi verrebbe un secondo gruppo d'amici, di quelli che devono svenire ad intervalli regolari sopra cuscini preparati per la circostanza. Finalmente, un ultimo gruppo di giovani, riparati sotto un baldacchino azzurro ed oro, seminerebbe la strada di pezzetti di carta bianca, attraversati da un buco come *sapechi*, e destinati a distrarre gli spiriti maligni che avessero la tentazione d'unirsi al corteo.

Allora comparirebbe il catafalco, enorme palanchino coperto di seta violetta, ricamata di draghi d'oro, che cinquanta servi porterebbero sulle spalle, in mezzo ad una doppia schiera di bonzi. I preti, camuffati di vesti grigie, rosse e gialle, recitando le ultime preghiere, si alternerebbero col tuonare dei gong, col chiocciare dei flauti e colla chiassosa fanfara di trombe lunghe sei piedi.

Alla coda, finalmente, le carrozze di lutto, coperte di bianco, chiuderebbero quel sontuoso corteo, le cui spese dovevano assorbire le ultime ricchezze dell'opulento defunto.

In somma, quel programma non offriva nulla di straordinario. Molti funerali di questa « classe » circolano nelle vie di Canton, di Shang-Haï o di Pechino, ed i Celestiali non ci vedono che un omaggio naturale reso alla persona del defunto.

Il 20 ottobre, una cassa spedita da Liao-Tcheu, giunse al recapito di Kin-Fo, nella sua casa di Shang-Haï. Essa conteneva, imballata con cura, la bara ordinata per la circostanza. Nè Wang, nè Sun, nè nessuno dei servi dello yamen se ne stupì. Lo ripetiamo, non v'è un Chinese che non voglia possedere mentre vive ancora il letto nel quale si adagierà per l'eternità.

Quella bara, un capolavoro del fabbricante di Liao-Tcheu, fu posta nella « camera degli avi. » Colà, spazzolata e lucidata, essa avrebbe aspettato un pezzo, senza dubbio, il giorno in cui l'allievo del filosofo Wang se ne sarebbe servito per proprio conto.... Non doveva avvenire così. I giorni di Kin-Fo erano contati, era vicina l'ora che doveva metterlo nella categoria degli avi della famiglia.

In fatti, era la sera medesima che Kin-Fo aveva risoluto di lasciar la vita.

Una lettera della desolata Le-u giunse durante il giorno.

La giovane vedova metteva a disposizione di Kin-Fo il poco che essa possedeva. La ricchezza non era nulla per lei! Essa saprebbe farne di meno! Essa lo amava! Che cosa le abbisognava di più! Non saprebbero forse essere felici in una condizione più modesta?

Quella lettera, piena del più sincero affetto, non seppe mutare la risoluzione di Kin-Fo. — La mia morte soltanto può arricchirla, pensò egli.

Rimaneva a decidere come compirebbe quell'atto supremo. Kin-Fo provava una specie di piacere nel regolare quei particolari. Egli sperava bene che all'ultimo momento, una commozione, per quanto passeggiera, gli farebbe battere il cuore!

Nel recinto dello yamen sorgevano quattro leggiadri chioschi, decorati con tutta la fantasia che segnala il talento degli ornamenti chinesi. Essi portavano dei nomi espressivi: il padiglione della « Felicità, » in cui Kin-Fo non entrava mai; il padiglione della « Ricchezza, » ch'egli non guardava se non col più profondo disprezzo; il padiglione del « Piacere, » le cui porte erano chiuse

da un pezzo per lui; il padiglione della « Lunga Vita, » ch' egli aveva risoluto di far atterrare!

Fu quest'ultimo che il suo istinto lo indusse a scegliere. Egli risolvette di chiudervisi al cader della notte; è là che lo si ritroverebbe il domani, già felice nella morte.

Deciso questo, come morrebbe? Tagliarsi il ventre come un Giapponese, strangolarsi colla cintura di seta come un mandarino, aprirsi le vene in un bagno profumato, come un epicureo della Roma antica? No. Questi procedimenti avrebbero avuto anzitutto qualche cosa di brutale, di sgradevole per i suoi amici e per i suoi servi. Uno o due granelli d'oppio misto ad un veleno sottile dovevano bastare a farlo passare da questo mondo nell'altro, senza ch'egli ne avesse nemmeno coscienza, portato via forse in uno di quei sogni che trasformano il sonno passeggiero in sonno eterno.

Il sole cominciava già a scendere sull' orizzonte. Kin-Fo non aveva più che poche ore di vita. Egli volle rivedere, in un'ultima passeggiata, la campagna di Shang-Haï e quelle rive dell'Huang-Pu sulla quale aveva menata a spasso così di sovente la sua noia. Solo, senza aver nemmeno veduto Wang in tutta quella giornata, egli lasciò lo yamen per entrarvi una volta ancora e non uscirne mai più.

Il territorio inglese, il ponticello gettato sul rivo, la concessione francese, furono attraversati da lui con quel passo indolente ch'egli non provava il bisogno d'affrettare nemmeno nella sua ora suprema. Seguendo la ripa che costeggia il porto indigeno, egli fece il giro delle mura di Shang-Haï fino alla cattedrale cattolica romana, la cui cupola domina il sobborgo meridionale. Allora, piegò a dritta e risalì tranquillamente la via, che conduce alla pagoda di Lung-Hao.

Era l'ampia e liscia campagna che si svolge fino a quelle alture ombrose che limitano la valle del Min, immense pianure acquitrinose, di cui l' industria agricola ha fatto delle risaie. Qua e là, un viluppo di canali che l' alta marea riempiva, alcuni villaggi miserabili, le cui capanne di canne erano tappezzate d' una mota giallognola, due o tre campi di grano inalzati al disopra del livello del suolo per essere al sicuro dalle acque. Lungo dei sentieruoli, un gran numero di cani, di capretti bianchi, d' anitre e

d'oche, se la svignavano o volavano via allorchè qualche passante veniva a turbare i loro trastulli.

Quella campagna, riccamente coltivata, il cui aspetto non poteva stupire un indigeno, avrebbe però fermata l'attenzione e forse provocata la nausea d'uno straniero. Da per tutto, in fatti, si mostravano delle bare a centinaia. Senza parlare dei monticelli, la cui sporgenza copriva i morti definitivamente sepolti, non si vedevano che mucchi di scatole oblunghe, piramidi di bare, ammucchiate come le travi d'un cantiere di costruzione. La pianura chinese, nelle vicinanze delle città, non è che un ampio cimitero. I morti ingombrano il terreno al pari dei vivi. Si pretende essere proibito il sotterrare quelle bare, fintanto che la medesima dinastia occupa il trono del Figlio del Cielo, e quelle dinastie durano dei secoli! Che la proibizione sia vera o no, è certo che i cadaveri, coricati nelle loro bare, queste dipinte a vivi colori, quelle cupe e modeste, le une nuove e civettuole, le altre già cadenti in polvere, aspettano per anni ed anni il giorno della sepoltura.

Kin-Fo non doveva certamente meravigliarsi di questo stato di cose. Egli camminava, del resto, da uomo che non si guarda intorno. Due stranieri, vestiti all'europea, che lo avevano seguito fino dalla sua uscita dallo yamen, non fermarono nemmeno la sua attenzione. Egli non li vide, benchè sembrassero non volerlo perdere di vista. Essi stavano a qualche distanza, seguendo Kin-Fo quando camminava, arrestandosi appena egli si fermava. Talvolta, scambiavano fra di loro degli sguardi, due o tre parole, e certamente, erano là per ispiarlo. Di statura media, d'una trentina d'anni circa, agili, svelti, li avreste detti due limieri dall'occhio vivace, dalle gambe leste.

Kin-Fo, dopo aver fatto una lega circa nella campagna, ritornò indietro per tornar sulle rive dell'Huang-Pu.

I due limieri tornarono indietro anch'essi.

Kin-Fo incontrò due o tre mendicanti dall'aspetto miserabilissimo, e fece loro l'elemosina.

Più lungi, alcune Chinesi cristiane, — di quelle che sono state allevate dalle suore di carità francesi, — attraversarono la strada. Esse camminavano con un cesto sulle spalle, ed in quelle ceste portavano all'ospizio delle povere creaturine abbandonate. Esse

furono giustamente chiamate « le cenciaiuole di fanciulli! » Ed in fatti, quei piccoli disgraziati non sono forse cenci gettati nei canti delle vie?

Kin-Fo vuotò la sua borsa nella mano di quelle suore caritatevoli.

I due stranieri parvero piuttosto meravigliati di quell'atto da parte d'un Celestiale.

Era venuta la sera. Kin-Fo, di ritorno alle mura di Shang-Hai, riprese la via della ripa. La popolazione galleggiante non dormiva ancora; grida e canti echeggiavano da ogni parte.

Kin-Fo ascoltò. Egli voleva sapere quali fossero le ultime parole che gli sarebbe concesso d'udire.

Una giovane Tankadera, conducendo il suo sampan attraverso le acque oscure dell'Huang-Pu, cantava così:

« La mia barca dai freschi colori è ornata di fiorellini. Io l'aspetto coll'anima ebbra! Egli deve tornare domani! Dio azzurro veglia! La tua mano lo protegga nel ritorno. Fa che il suo lungo cammino si abbrevii! »

— Egli ritornerà domani! Ed io, dove sarò, domani? pensò Kin-Fo scrollando il capo.

La giovane Tankadera soggiunse:

« Egli è andato lontano, fino al paese dei Mansciuri, o forse fino alle muraglie della China! Ah! il mio cuore sussultava quando il vento muggiva ed egli se ne andava sfidando l'uragano! »

Kin-Fo ascoltava sempre, e questa volta non disse nulla.

La Tankadera finì così:

« Che bisogno hai tu di cercar fortuna? Lungi da me vuoi morire? Vieni, è la terza luna. Vieni, il bonzo ci aspetta per unire le due fenici, emblemi nostri. Vieni, ritorna, perchè io t'amo e tu m'ami!

— Sì! forse! mormorò Kin-Fo, la ricchezza non è tutto in questo mondo! Ma la vita non mette il conto di farne l'esperimento!

Mezz'ora dopo, Kin-Fo rientrava nella sua abitazione; i due stranieri, che lo avevano seguito fin là, dovettero arrestarsi.

Kin-Fo si diresse tranquillamente verso il chiosco di « Lunga Vita, » ne aprì la porta, la rinchiuse, e si trovò solo in un salottino dolcemente illuminato dalla luce d'una lanterna a vetri opachi.

Sopra una tavola, fatta d'un sol pezzo di diaspro, si trovava un cofanetto contenente alcuni granelli d'oppio misti ad un veleno mortale, rimedio che il ricco annoiato aveva sempre sottomano.

Kin-Fo prese due di quei granelli, li introdusse in una di quelle pipe di terra rossa di cui si servono per solito i fumatori d'oppio, poi si accinse ad accenderla.

— Come! diss'egli, nemmeno una commozione al momento di addormentarmi per non risvegliarmi più mai!

Esitò un istante.

— No! esclamò gettando via la pipa, che si frantumò sul pavimento. La voglio, questa suprema commozione, non fosse che quella dell'aspettazione!... La voglio! L'avrò!

E lasciando il chiosco, Kin-Fo, con passo più rapido del solito, si diresse verso la camera di Wang.

CAPITOLO VIII.

In cui Kin-Fo fa a Wang una proposta seria che costui accetta non meno seriamente.

Il filosofo non si era ancora coricato. Sdraiato sopra un divano, egli leggeva l'ultimo numero della *Gazzetta di Pechino*. Quando le sue sopracciglia si contraevano, era certamente perchè il giornale faceva qualche complimento alla dinastia regnante dei Tsing.

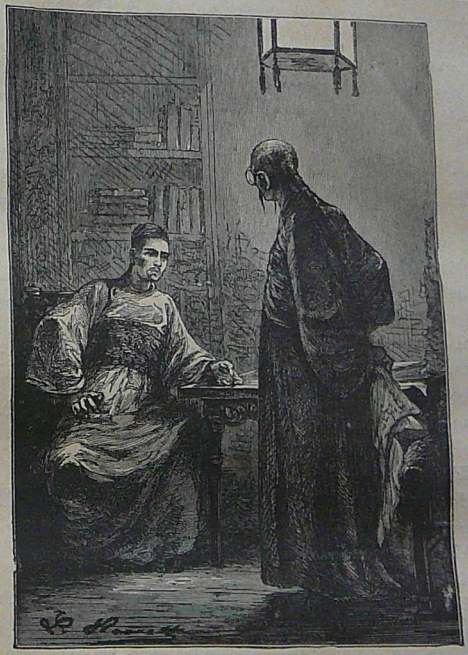
Kin-Fo spinse l'uscio, entra nella camera, si sdraiò sopra un seggiolone, e senz'altro preambolo:

Una giovane Tankadera.... (pag. 62).

— Wang, diss'egli, vengo a chiederti un servigio.

— Diecimila servigi! rispose il filosofo lasciando cadere il giornale ufficiale. Parla, parla, figlio mio, parla senza timore, e qualunque sia questo servigio, io te lo renderò!

— Il servigio che io aspetto, disse Kin-Fo, è di quelli che un amico non può rendere che una volta sola. Dopo di quello, Wang, ti perdonerò gli altri novemilanovecentonovantanove, ed aggiungo che tu non dovrai nemmeno aspettare un ringraziamento da parte mia.



— Morire! rispose tranquillamente il filosofo (pag. 66).

— Il più abile spiegatore di cose inesplicabili non ti comprenderebbe. Di che si tratta?

— Wang, disse Kin-Fo, io sono rovinato.

— Ah! ah! disse il filosofo coll'accento d'uomo a cui si apprende piuttosto una buona che non una cattiva notizia.

— La lettera che ho trovata qui al nostro ritorno da Canton, soggiunse Kin-Fo, mi apprende che la Banca Centrale Californiana è fallita. Tranne questo yamen e qualche migliaio di dollari,

che possono farmi vivere ancora un mese o due, non mi rimane più nulla.

— Dunque, domandò Wang, dopo aver guardato bene il suo allievo, non è più il ricco Kin-fo che mi parla?

— È il povero Kin-Fo che del resto la povertà non ispaventa per nulla.

— Ben risposto, figlio mio, disse il filosofo alzandosi. Non avrò dunque perduto il tempo e la fatica ad insegnarti la saggezza! Finora, tu non avevi che vegetato senza gusti, senza passioni, senza lotte! Ora vivrai! L'avvenire è mutato! Che importa! ha detto Confucio, secondo il Talmud, accadono sempre meno sciagure di quanto si teme! Dovremo dunque finalmente guadagnarci il nostro riso quotidiano. Il *Nun-Schum* ce lo insegna: « Nella vita c'è chi sale e chi scende! La ruota della Fortuna gira incessantemente, ed il vento della primavera è variabile! Ricco o povero, sappi compiere il tuo dovere! » Partiamo.

Ed in verità, Wang, da filosofo pratico era pronto ad abbandonare la sontuosa abitazione.

Kin-Fo lo arrestò.

— Ho detto, soggiunse egli, che la povertà non mi spaventava, ma aggiungo che è perchè sono deciso a non sopportarla.

— Ah! disse Wang, tu vuoi dunque?...

— Morire!

— Morire! rispose tranquillamente il filosofo. L'uomo che è risoluto a finirla colla vita non ne dice nulla a chicchessia.

— Sarebbe cosa già fatta, soggiunse Kin-Fo con una calma che non cedeva in nulla a quella del filosofo, se non avessi voluto che la mia morte mi cagionasse almeno una prima ed ultima commozione. Ora, nel momento d'inghiottire uno di quei granelli d'oppio che tu conosci, il mio cuore batteva così poco che ho buttato via il veleno e sono venuto a trovarti!

— Vuoi dunque, amico, che noi moriamo insieme? rispose Wang sorridendo.

— No, disse Kin-Fo, ho bisogno che tu viva!

— Perchè?

— Per colpirmi colla tua propria mano!

A questa proposta inaspettata, Wang non sussultò neppure, ma

Kin-Fo, che lo guardava bene in faccia, vide brillare un lampo ne' suoi occhi. Forse l'antico Taï-ping si svegliava? Il cómpito di cui il suo allievo voleva incaricarlo, non troverebbe in lui un'esitazione? Diciotto anni sarebbero dunque passati sul suo capo senza soffocare gli istinti sanguinari della sua giovinezza! Al figlio di colui che lo aveva raccolto, egli non farebbe neppure un' obbiezione! Accetterebbe senza dire parola di liberarlo da quell' esistenza di cui egli era stanco! Farebbe questo, lui, Wang, il filosofo!

Ma quel lampo si spense quasi subito. Wang riprese la sua fisonomia consueta di brav'uomo, un po' più grave forse.

Ed allora, tornandosi a sedere:

— È questo il servigio che mi chiedi? diss'egli.

— Sì, soggiunse Kin-Fo, e questo servigio pagherà tutto ciò che tu potresti credere di dovere a Tchung-Heu ed a suo figlio.

— Che cosa dovrò fare? domandò semplicemente il filosofo.

— Da oggi al 25 giugno, ventesimo ottavo giorno della sesta luna, capisci bene, Wang, giorno in cui si compierà il mio trentunesimo anno, — devo aver cessato di vivere! Bisogna che io cada colpito da te, sia di fronte, sia alle spalle, di giorno o di notte, non importa dove, non importa come, ritto, seduto, coricato, desto, addormentato, col ferro o col veleno! Bisogna che in ciascuno degli ottantamila minuti di cui si comporrà la mia vita per cinquantacinque giorni ancora, io abbia il pensiero e, lo spero, il timore, che la mia esistenza sia sul punto di finire bruscamente! Bisogna che io m'abbia dinanzi queste ottantamila commozioni, di modo che, nel momento in cui i sette elementi dell'anima mia si separeranno, io possa esclamare: Finalmente ho vissuto!

Kin-Fo, contrariamente alla sua abitudine, aveva parlato con una certa vivacità. Si noterà pure ch'egli aveva fissato a sei giorni prima della scadenza della sua polizza il limite estremo della propria esistenza. Era un comportarsi da uomo prudente, giacchè, per mancanza del versamento d'una nuova quota di premio, un ritardo avrebbe fatto cessare i suoi diritti sul beneficio dell'assicurazione.

Il filosofo lo aveva ascoltato gravemente, gettando di nascosto qualche rapido sguardo sul ritratto del re Taï-ping, che adornava

la sua camera, ritratto ch'egli doveva ereditare, — ma lo ignorava ancora.

— Tu non indietreggerai dinanzi all'obbligo di colpirmi? domandò Kin-Fo.

Wang, con un cenno, indicò che non pensava a questo! Ne aveva viste ben altre, quando insorgeva sotto le bandiere dei Taï-ping! Ma egli aggiunse, da uomo che vuole esaurire tutte le obbiezioni prima d'impegnarsi:

— Dunque, tu rinunci alle probabilità che il Vero Padrone ti aveva riservate di giungere all'estrema vecchiaia?

— Vi rinunzio!

— Senza rammarichi!

— Senza rammarichi! rispose Kin-Fo. Vivere vecchio! Rassomigliare a qualche pezzo di legno che non si può più scolpire! Ricco, non Io desidererei! Povero, lo voglio ancor meno!

— E la giovane vedova di Pechino? disse Wang. Dimentichi tu il proverbio: il fiore col fiore, il salice col salice? L'accordo di due cuori fa cent'anni di primavera!...

— Contro trecento anni d'autunno, d'estate e d'inverno! rispose Kin-Fo alzando le spalle. No! Le-u, povera, sarebbe miserabile con me! Al contrario la mia morte le assicura una ricchezza.

— Tu hai fatto questo?

— Sì, e tu pure, Wang, hai cinquantamila dollari alla mia morte.

— Ah! esclamò semplicemente il filosofo, tu hai risposta a tutto.

— A tutto, anche ad un'obbiezione che tu non mi hai fatta ancora.

— Quale?

— Il pericolo che tu potresti correre, dopo la mia morte, di essere perseguitato come mio assassino.

— Oh! disse Wang, soltanto i buoni a nulla ed i vigliacchi si lasciano pigliare! Del resto, dove sarebbe il merito di renderti quest'ultimo servigio se non arrischiassi nulla?

— No, Wang! Preferisco darti ogni sicurezza in proposito. Nessuno ti darà molestia!

E così dicendo, Kin-Fo si avvicinò ad una tavola, prese, un

foglio di carta, e con una scrittura netta, tracciò le linee seguenti:

« Io mi sono data la morte volontariamente, per disgusto e stanchezza della vita.

« Kin-Fo. »

E consegnò la carta a Wang.

Il filosofo la lesse da principio a bassa voce; poi la rilesse forte. Ciò fatto, la piegò accuratamente e la mise in un taccuino ch'egli aveva sempre indosso.

Un secondo lampo aveva acceso il suo sguardo.

— Tutto questo è serio da parte tua? diss'egli guardando fissamente il suo allievo.

— Seriissimo.

— Non lo sarà meno da parte mia.

— Ho la tua parola?

— L'hai.

— Dunque, prima del 25 giugno al più tardi, avrò vissuto?...

— Non so se avrai vissuto nel senso in cui tu lo intendi, rispose gravemente il filosofo, ma certamente, sarai morto!

— Grazie, ed addio, Wang.

— Addio, Kin-Fo.

E ciò detto, Kin-Fo lasciò tranquillamente la camera del filosofo.

CAPITOLO IX.

In cui la conclusione, per quanto bizzarra sia, non sorprenderà forse il lettore.

— Ebbene, Craig-Fry? diceva il domani l'onorevole William J. Bidulph ai due agenti ch'egli aveva specialmente incaricati di sorvegliare il nuovo cliente della *Centenaria*.

— Ebbene, rispose Craig, lo abbiamo seguíto ieri durante

tutta una lunga passeggiata ch' egli ha fatta nella campagna di Shang-Haï....

— E non aveva certamente l'aria d'uomo che pensi ad ammazzarsi, aggiunse Fry.

— Era venuta la notte, lo abbiamo accompagnato fino alla sua porta....

— Che disgraziatamente non abbiamo potuto valicare.

— E stamattina ? domandò William J. Bidulph.

— Abbiamo appreso, rispose Craig, ch'egli stava bene....

— Come il ponte di Palikao, aggiunse Fry.

Gli agenti Craig e Fry, due Americani puro sangue, due cugini al servizio della *Centenaria*, non formavano che un essere in due persone. Era impossibile essere più assolutamente identificati l'uno nell' altro al punto che questi terminava invariabilmente le frasi che quegli cominciava, e viceversa. Avevano il medesimo cervello, i medesimi pensieri, il medesimo cuore, lo stesso stomaco, l'identica maniera di comportarsi in tutto. Quattro mani, quattro braccia, quattro gambe e due corpi fusi; in una parola, due fratelli Siamesi, di cui un audace chirurgo avesse tagliata la sutura.

— Dunque, domandò William J. Bidulph, non avete ancora potuto penetrare nella casa ?

— Non.... disse Craig.

— Ancora, finì Fry.

— Sarà difficile, soggiunse l'agente principale, pure è necessario. Si tratta, per la *Centenaria*, non solo di guadagnare un premio enorme, ma anche di non perdere dugentomila dollari! Dunque, due mesi di sorveglianza, e forse più, se il nostro nuovo cliente rinnova la sua polizza!

— Egli ha un servo.... disse Craig.

— Che si potrebbe forse comperare.... disse Fry.

— Per sapere tutto ciò che accade.... continuò Craig.

— Nella casa di Shang-Haï! terminò Fry.

— Hum! disse William J. Bidulph, guadagnatemi il servo. Comperatelo. Egli deve essere sensibile al suono dei taeli, ed i taeli non vi mancheranno. Quand'anche doveste esaurire le tremila formule di complimenti che comporta l' etichetta chinese, esauritele. Non avrete a rimpiangere le vostre fatiche.

— Sarà.... disse Craig.

— Fatto, rispose Fry.

Ed ecco per quali ragioni imperiose Craig e Fry tentarono di mettersi in relazione con Sun. Ora, Sun non era tal uomo da resistere nè all'esca seducente dei taeli, nè all'offerta cortese di qualche bicchiere di liquori americani.

Craig-Fry seppero dunque da Sun tutto ciò che avevano interesse di sapere, il che si riduceva a quanto segue:

Kin-Fo aveva mutato qualche cosa nel suo modo di vivere?

No, tranne forse che maltrattava meno il suo fedele servitore, che le cesoie erano in isciopero con gran vantaggio della sua coda, e che il bastone accarezzava meno le sue spalle.

Kin-Fo aveva a propria disposizione qualche arme micidiale?

No, giacchè egli non apparteneva alla rispettabile categoria degli amatori di questi utensili pericolosi.

Che cosa mangiava egli a pasto?

Alcuni piatti semplicemente preparati, che non rammentavano menomamente la fantastica cucina dei Celestiali.

A qual'ora si levava?

Dalla quinta veglia al momento in cui l'alba, al richiamo dei galli, imbiancava l'orizzonte.

Si coricava di buon'ora?

Alla seconda veglia, come aveva sempre avuto abitudine di fare, per quanto ne sapeva Sun.

Sembrava egli triste, inquieto, annoiato, stanco della vita?

Non era veramente un uomo allegro, oh, no! Tuttavia, da alcuni giorni, sembrava trovare maggior gusto alle cose di questo mondo. Sì! Sun lo trovava meno indifferente, come uomo che aspettasse.... che cosa? Non lo sapeva dire.

In fine, possedeva il suo padrone qualche sostanza venefica di cui avrebbe potuto far uso?

Non ne doveva più avere, poichè la mattina stessa, era stata gettata per suo ordine, nell'Huang-Pu, una dozzina di globuletti, che dovevano essere malefici.

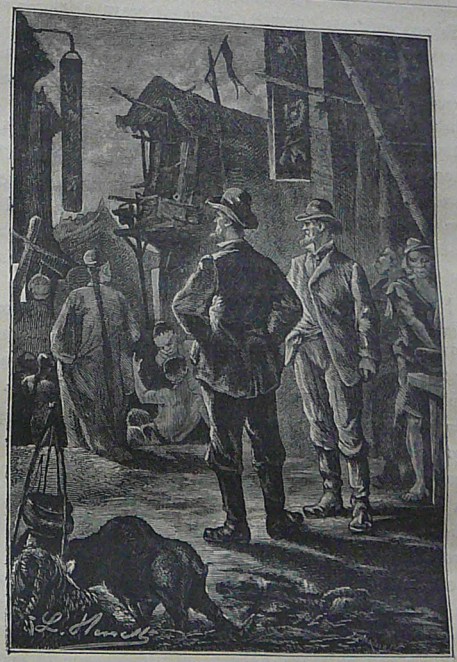
In verità, in tutto questo, non c'era nulla che potesse inpensierire l'agente principale della *Centenaria*. No! mai il ricco Kin-Fo, di cui nessuno del resto, tranne Wang, conosceva la condizione, era sembrato più contento di vivere.

Sun non era tal uomo da resistere (pag. 71).

Checchè ne fosse, Craig e Fry dovettero continuare ad informarsi di tutto ciò che faceva il loro cliente, a seguirlo nelle sue passeggiate, giacchè era possibile ch'egli non volesse attentare alla propria persona in casa sua.

Così fecero i due inseparabili, e Sun continuò a parlare con abbandono altrettanto maggiore, in quantochè c'era molto da guadagnare nella conversazione di persone così amabili.

Sarebbe spingerci troppo oltre il dire che l'eroe di questa storia amasse più la vita dacchè aveva deciso di lasciarla; ma, siccome



Egli vagava in mezzo a quelle vie (pag. 75).

egli vi faceva assegnamento, almeno durante i primi giorni, le commozioni non gli mancarono. Egli si era appesa una spada di Damocle al disopra del cranio, e quella spada doveva cadergli un giorno sul capo. Sarebbe oggi, domani, stamattina o stasera? Dal gran dubbio derivava qualche battito di cuore, nuovo per lui.

Del resto, dopo lo scambio di parole seguíto tra loro, Wang e lui si vedevano poco. O il filosofo lasciava la casa più frequentemente d'un tempo, oppure rimaneva chiuso nella propria camera.

Kin-Fo non andava a trovarlo, — non toccava a lui, — ed egli ignorava perfino come Wang passasse il suo tempo. Forse a preparare qualche imboscata! Un antico Taï-ping doveva conoscere molte maniere di spacciare un uomo. Da ciò, curiosità, e, per conseguenza, nuovo elemento d'interesse.

Tuttavia, il maestro e l'allievo s'incontravano quasi tutti i giorni alla stessa mensa. Naturalmente, non si faceva alcuna allusione alla loro condizione futura d'assassino e d'assassinato. Cianciavano di cose indifferenti, — poco però. Wang, più grave del solito, stornando gli occhi, nascosti dalla lente degli occhiali, non riusciva a dissimulare una costante inquietudine. Lui, di così buon umore, era diventato triste e taciturno. Gran mangiatore un tempo, come tutti i filosofi dotati d'un buon ventricolo, i cibi delicati non lo tentavano più, ed il vino di Chao-Chigne lo lasciava pensoso.

Ad ogni modo, Kin-Fo gli dava tutti i comodi. Egli assaggiava pel primo tutti i cibi, e si credeva obbligato a non lasciar portar via nulla senza averlo almeno assaggiato. Ne derivava che Kin-Fo mangiava più del solito, che il suo palato reso insensibile ritrovava qualche sensazione, ch'egli desinava di buonissimo appetito e digeriva a meraviglia. Assolutamente, il veleno non era l'arme scelta dall'antico trucidatore del re dei ribelli, ma la sua vittima non doveva trascurar nulla.

Del resto, Wang aveva tutte le facilità di compiere l'opera sua. La porta della camera da letto di Kin-Fo rimaneva sempre aperta; il filosofo poteva entrarvi giorno e notte, colpirlo addormentato o desto. Kin-Fo non chiedeva se non una cosa, che la sua mano fosse rapida e lo colpisse al cuore.

Ma Kin-Fo dovette accontentarsi delle sue commozioni, ed anzi, dopo le prime notti, egli si era tanto abituato ad aspettare il colpo fatale, che dormiva il sonno del giusto e si svegliava ogni mattina fresco ed allegro. La cosa non poteva continuare così.

Allora gli venne il pensiero che ripugnasse a Wang il colpirlo in quella casa, in cui egli era stato accolto così ospitalmente, e risolvette di dargli maggiori comodi ancora. Eccolo dunque a correre la campagna, cercando i luoghi isolati, trattenendosi fino alla quarta veglia nei più cattivi quartieri di Shang-Haï, veri tranelli, in cui gli assassinî avvengono ogni giorno con un' assoluta

sicurezza. Egli vagava in mezzo a quelle vie strette e buie, urtando degli ubbriaconi di tutti i paesi, solo in quelle ultime ore della notte, quando il mercante di ciambelle gettava il suo grido di « Mantu! Mantu! » facendo echeggiare il suo campanello per avvertire i fumatori in ritardo. Egli non ritornava a casa se non ai primi raggi del giorno, e vi ritornava sano e salvo, vivo, proprio vivo, senza nemmeno aver veduti i due inseparabili Craig e Fry, che lo seguivano ostinatamente, pronti a venirgli in aiuto.

Se le cose fossero continuate a quel modo, Kin-Fo si sarebbe abituato a quella nuova esistenza, e la noia sarebbe tornata ad assalirlo.

Quante ore passavano già senza che gli venisse il pensiero di essere condannato a morte!

Tuttavia, un giorno, 12 maggio, il caso gli procurò qualche commozione. Mentre egli entrava pian pianino nella camera del filosofo, lo vide intento a provare coll'estremità del dito la punta aguzza d'un pugnale e ad immergerla poi in una boccetta di vetro azzurro d'un'apparenza sospetta.

Wang non aveva udito entrare il suo allievo, ed afferrando il pugnale, lo brandì molte volte, come per assicurarsi d'averlo impugnato bene. In verità, il suo aspetto non era rassicurante; sembrava, in quel momento, che il sangue gli fosse salito agli occhi!

« Sarà per oggi, » pensò Kin-Fo.

E si ritirò discretamente, senza essere stato nè veduto nè udito.

Kin-Fo non lasciò la propria camera per tutto il giorno.... Il filosofo non comparve.

Kin-Fo si coricò; ma il domani, egli dovette alzarsi vivo come può esserlo un uomo sano.

Tante commozioni inutili! La cosa cominciava a dare ai nervi.

Ed erano già passati dieci giorni! È vero che Wang aveva due mesi a sua disposizione.

— Assolutamente, è un fannullone! disse Kin-Fo. Gli ho concesso un tempo due volte troppo lungo!

E pensava che l'antico Taï-ping si fosse un po' rammollito nelle delizie di Shang-Haï.

Cominciando da quel giorno, tuttavia, Wang parve più pensoso più agitato. Egli andava e veniva nello yamen, come uomo che

non possa star fermo. Kin-Fo osservò perfino che il filosofo faceva delle visite replicate alla sala dei defunti, in cui si trovava la preziosa bara venuta da Liao-Tcheu. Egli seppe anche da Sun, e non senza interesse, che Wang aveva raccomandato di spazzolare, fregare e spolverare il mobile in questione, in una parola, di tenerlo pronto.

— Come starà bene là dentro il mio padrone! aggiunse anzi il fedele servitore. Si avrebbe quasi voglia di provare!

Osservazione che valse a Sun un piccolo cenno d'approvazione.

I giorni 13, 14 e 15 maggio trascorsero.

Nulla di nuovo.

Wang contava dunque d'esaurire il termine prefisso, e non pagare il suo debito se non come un commerciante, alla scadenza, senza anticipare? Ma, allora, non vi sarebbe più sorpresa, nè commozione!

Tuttavia, un fatto significantissimo giunse a conoscenza di Kin-Fo la mattina del 15, al momento del « mao-che, » vale a dire verso le sei del mattino.

La notte era stata cattiva; Kin-Fo, destandosi, era ancora sotto l'impressione d'un brutto sogno. Il Principe Ien, il giudice sovrano dell'inferno chinese, lo aveva condannato a non comparire dinanzi a lui se non quando la mille dugentesima luna sorgesse sull'orizzonte del Celeste Impero. Un secolo ancora da vivere, tutto un secolo!

Kin-Fo era dunque di pessimo umore, giacchè sembrava che tutto cospirasse contro di lui.

E però, come accolse Sun, quando costui venne, come al solito, ad aiutarlo nella sua acconciatura del mattino!

— Va al diavolo! esclamò egli. Diecimila calci ti accompagnino, animale!

— Ma, padrone....

— Vattene, ti dico!

— Ebbene, no! rispose Sun, non prima, almeno, d'avervi detto....

— Che cosa?

— Che il signor Wang....

— Wang! Che cosa ha fatto, Wang? soggiunse vivamente Kin-Fo, afferrando Sun per la coda. Che cosa ha fatto?

— Padrone! rispose Sun, che si contorceva come un verme, ci ha ordinato di trasportare la bara del signore nel padiglione di Lunga Vita, e....

— Egli ha fatto questo! esclamò Kin-Fo la cui fronte raggiava. Va, Sun, va, amico mio! Prendi! ecco dieci taeli per te, e sopra tutto, si eseguiscano esattamente tutti gli ordini di Wang!

Sun se ne andò, assolutamente stordito, e ripetendo:

— Decisamente il mio padrone è diventato matto, ma, almeno, egli ha la pazzia generosa!

Stavolta, Kin-Fo non ne poteva più dubitare; il Tai-ping voleva colpirlo in quel padiglione di Lunga Vita in cui egli medesimo aveva deciso di morire. Era come un ritrovo che gli dava là; egli si sarebbe guardato bene dal mancarvi. La catastrofe era imminente.

Quanto parve lunga la giornata a Kin-Fo! L'acqua degli orologi non gli sembrava scorrere più se non con una lentezza anormale. Le sfere oziavano sulla loro mostra di diaspro!

Finalmente, la prima veglia lasciò che il sole sparisse sotto l'orizzonte, e la notte si fece a poco a poco intorno allo yamen.

Kin-Fo andò a mettersi nel padiglione, da cui sperava di non uscir più vivo. Egli si sdraiò sopra un morbido divano, che sembrava fatto per i lunghi riposi, ed aspettò.

Allora, le ricordanze della sua inutile esistenza ripassarono nel suo spirito, le sue noie, i suoi disgusti, tutto ciò che la ricchezza non aveva potuto vincere, tutto ciò che la povertà avrebbe cresciuto ancora!

Un lampo solo illuminava quella vita, che era stata senza attrattive nel suo periodo opulento, l'affetto che Kin-Fo aveva provato per la giovane vedova. Questo sentimento gli commoveva il cuore, nel momento in cui i suoi ultimi battiti stavano per cessare. Ma fare la povera Le-u miserabile con lui, mai!

La quarta veglia, quella che precede lo spuntare dell'alba, e durante la quale sembra che la vita universale sia come sospesa, quella quarta veglia passò per Kin-Fo nelle più vive commozioni. Egli ascoltava ansiosamente; i suoi sguardi scandagliavano l'ombra. Egli cercava di sorprendere i menomi rumori. Più d'una volta, credette di sentir gemere la porta, spinta da una mano prudente.

Senza dubbio, Wang sperava di trovarlo addormentato e lo colpirebbe nel suo sonno!

Ed allora, una specie di reazione avveniva in lui. Egli temeva e desiderava ad un tempo quella terribile apparizione del Taï-ping.

L'alba imbiancava lo zenit colla quinta veglia. Si fece giorno lentamente. All'improvviso, la porta della sala si aprì.

Kin-Fo si rialzò, avendo vissuto più in quell'ultimo secondo che durante tutta la sua vita!...

Sun era dinanzi a lui con una lettera in mano.

— Urgentissima! disse semplicemente Sun.

Kin-Fo ebbe come un presentimento. Egli afferrò la lettera, che portava il bollo di San Francisco, ne lacerò la busta, la lesse rapidamente, e slanciandosi fuori del padiglione di Lunga Vita:

— Wang! Wang! gridò.

In un istante, egli giungeva alla camera del filosofo e ne apriva bruscamente la porta.

Wang non era più là, Wang non si era coricato in casa, e quando, alle grida di Kin-Fo, le sue genti ebbero frugato tutto lo yamen, fu evidente che Wang era scomparso senza lasciar traccie.

CAPITOLO X.

Nel quale Craig e Fry vengono presentati ufficialmente al nuovo cliente della « Centenaria. »

— Sì, signor Bidulph, un semplice colpo di Borsa, un colpo all'americana! disse Kin-Fo all'agente principale della compagnia d'assicurazioni.

L'onorevole William J. Bidulph sorrise da conoscitore.

— Ben giocato, in fatti, giacchè tutti si son lasciati pigliare, diss'egli.

— Perfino il mio corrispondente! rispose Kin-Fo. Falsa sospen-

sione di pagamenti, signore, falso fallimento, falsa notizia! Otto giorni dopo, si pagava a sportelli aperti. L'affare era fatto. Le azioni deprezzate dell' 80 %, erano state ricomperate a prezzo bassissimo dalla Banca Centrale, e quando si domandò al direttore che cosa darebbe il fallimento: — « Il 175 per cento! » rispose egli con modi cortesi. Ecco che cosa mi ha scritto il mio corrispondente in questa lettera, giunta questa mattina stessa, nel momento in cui, credendomi assolutamente rovinato....

— Stavate per attentare alla vostra vita? esclamò William J. Bidulph.

— No, rispose Kin-Fo, nel momento in cui dovevo essere probabilmente assassinato.

— Assassinato!

— Con mio permesso scritto, assassinio convenuto, giurato, che vi sarebbe costato.....

— Dugentomila dollari, rispose William J. Bidulph, poichè tutti i casi di morte erano assicurati. Ah! vi avrebbero rimpianto molto, mio caro signore....

— Per l'ammontare della somma?...

— E per gli interessi!

William J. Bidulph prese la mano del suo cliente e la strinse cordialmente, all'americana.

— Ma io non comprendo.... aggiunse egli.

— Comprenderete, rispose Kin-Fo.

E gli fece conoscere la natura degli impegni presi con lui da un uomo nel quale doveva avere piena fiducia. Egli citò anzi i termini della lettera che quell'uomo aveva in tasca, lettera che lo liberava da qualsiasi disturbo e gli assicurava l'impunità. Ma, cosa gravissima, la promessa fatta sarebbe mantenuta, non v'era dubbio in proposito.

— Quell'uomo è un amico? domandò l'agente principale.

— Un amico, rispose Kin-Fo.

— Ed allora, per amicizia?...

— Per amicizia e, chissà? fors'anche per calcolo! Gli ho fatto assicurare cinquantamila dollari sul mio capo.

— Cinquantamila dollari! esclamò William J. Bidulph. È dunque il signor Wang?

« Sarà per oggi, pensò Kin-Fo » (pag. 75).

— *Egli* stesso.

— Un filosofo! Non acconsentirà mai....

Kin-Fo stava per rispondere:

— Quel filosofo è un antico Taï-ping. Per una metà della sua vita, egli ha commesso più omicidî di quanti ce ne vorrebbero per rovinare la *Centenaria*, se tutti quelli ch' egli ha colpiti fossero stati suoi clienti! Da diciotto anni, egli ha saputo mettere un freno ai suoi istinti feroci; ma oggi che gli si offre l'occasione, ch'egli

Sun se ne andò, assolutamente stordito (pag. 77).

mi crede rovinato, deciso a morire, ch' egli sa, d' altra parte, di dover guadagnare alla mia morte un piccolo patrimonio, non esiterà! . . .

Ma Kin-Fo non disse nulla di tutto questo. Sarebbe stato compromettere Wang che William J. Bidulph non avrebbe forse esitato a denunziare al governatore della provincia come un antico Taï-ping. Questo salvava Kin-Fo, senza dubbio, ma perdeva il filosofo.

— Ebbene, disse allora l'agente della compagnia d'assicurazioni, c'è una cosa semplicissima a fare!

— Quale?

— Bisogna avvertire il signor Wang che tutto è rotto e riprendergli quella lettera compromettente che....

— È più facile dirlo che farlo, rispose Kin-Fo. Wang è scomparso da ieri, e nessuno sa dove sia andato.

— *Hum!* esclamò l'agente principale, in cui quell'interiezione dinotava uno stato di perplessità.

Egli guardava attentamente il suo cliente.

— Ed ora, caro signore, non avete più alcuna volontà di morire? gli domandò egli.

— In fede mia, no, rispose Kin-Fo. Il colpo della Banca Centrale Californiana ha quasi raddoppiato il mio patrimonio, ed io sto semplicemente per ammogliarmi! Ma non lo farò se non dopo aver ritrovato Wang, o quando il tempo convenuto sarà spirato.

— E spira?...

— Il 25 giugno di quest'anno. Durante questo tempo, la *Centenaria* corre rischi grandissimi. Tocca dunque ad essa di prendere le sue precauzioni.

— E di ritrovare il filosofo, rispose l'onorevole William J. Bidulph.

L'agente passeggiò per alcuni istanti, colle mani dietro il dorso; poi:

— Ebbene, diss'egli, lo ritroveremo, quell'amico di buona volontà, foss'anche nascosto nelle viscere del globo! Ma fino a quel momento, signore, vi difenderemo contro ogni tentativo d'assassinio, come vi difendevamo già contro ogni tentativo di suicidio!

— Che cosa volete dire? domandò Kin-Fo.

— Che dal 30 aprile scorso, giorno in cui avete firmata la vostra polizza d'assicurazione, due dei miei agenti hanno seguiti i vostri passi, osservate le vostre mosse, spiate le vostre azioni!

— Non mi sono accorto....

— Oh! sono persone discrete! Vi chieggo il permesso di presentarvele, ora che non dovranno più nascondere i loro atti, se non in faccia al signor Wang.

— Volontieri, rispose Kin-Fo.

— Craig-Fry devono essere qui, poichè ci siete voi!

E William J. Bidulph gridò:

— Craig-Fry?

Craig e Fry erano, in fatti, dietro l'uscio del gabinetto particolare. Essi avevano seguíto il cliente della *Centenaria* fino alla sua entrata negli uffizi, e l'aspettavano all'uscita.

— Craig-Fry, disse allora l'agente principale, per tutto il tempo della durata della sua polizza d'assicurazione, non dovrete più difendere il nostro prezioso cliente contro sè stesso, ma contro uno dei suoi amici, il filosofo Wang, che si è impegnato ad assassinarlo!

Ed i due inseparabili furono messi al fatto della situazione. Essi la compresero e l'accettarono. Il ricco Kin-Fo apparteneva loro; egli non avrebbe servi più fedeli.

Ed ora, qual partito prendere?

Ce n'erano due, come fece osservare l'agente principale: o tenersi chiuso accuratamente nella casa di Shang-Haï, in modo che Wang non vi potesse rientrare senz'essere segnalato da Fry-Craig, o far di tutto per sapere dove fosse il detto Wang e riprendergli la lettera che doveva essere considerata come nulla e di nessun effetto.

— Il primo partito non vale, rispose Kin-Fo. Wang saprebbe bene giungere fino a me senza lasciarsi vedere, poichè la mia casa è la sua. Bisogna dunque ritrovarlo ad ogni costo.

— Avete ragione, signore, rispose William J. Bidulph. Il più sicuro è di ritrovare il detto Wang, e lo ritroveremo.

— Morto o.... disse Craig.

— Vivo! rispose Fry.

— No! vivo! esclamò Kin-Fo. Non voglio che Wang corra il minimo pericolo per colpa mia!

— Craig e Fry, aggiunse William J. Bidulph, voi rispondete del nostro cliente per settantasette giorni ancora. Fino al 30 giugno prossimo, il signore vale per noi dugentomila dollari.

Ciò detto, il cliente e l'agente principale della *Centenaria* si accomiatarono. Dieci minuti dopo, Kin-Fo, scortato dalle sue due guardie di corpo, che non dovevano più lasciarlo, era rientrato nello yamen.

Quando Sun vide Craig e Fry ufficialmente ammessi in casa, non mancò di provarne un certo rammarico. Non più domande, non più risposte, e per conseguenza, non più taeli. In oltre, il suo padrone, ripigliando la solita vita, aveva ricominciato a malmenare l'inetto e pigro servitore. Disgraziato Sun! che cosa avrebbe egli detto se avesse saputo ciò che gli serbava l'avvenire?

La prima cura di Kin-Fo fu di « fonografare » a Pechino, viale di Cha-Cua, il mutamento di fortuna che lo faceva più ricco di prima. La giovane donna udì la voce di colui che essa credeva perduto per sempre, ripeterle le sue migliori tenerezze. Egli rivedrebbe la sua sorellina minore; la settima luna non passerebbe senza ch' egli fosse vicino a lei per non lasciarla più. Ma dopo aver rifiutato di renderla miserabile, non voleva arrischiare di renderla vedova.

Le-u non comprese bene tutto ciò che significava quell' ultima frase; essa non comprendeva se non una cosa, che il suo fidanzato ritornava a lei, e che prima di due mesi le sarebbe vicino.

E quel giorno non vi fu donna più felice della giovane vedova in tutto il Celeste Impero.

In fatti, una completa reazione era avvenuta nelle idee di Kin-Fo, diventato quattro volte milionario in grazia della grassa operazione della Banca Centrale Californiana. Egli voleva vivere, e vivere bene. Venti giorni di commozioni lo avevano metamorfosato. Nè il mandarino Pao-Shen, nè il negoziante Yin-Pang, nè Tim il buontempone, nè Hual il letterato avrebbero riconosciuto in lui l'indifferente anfitrione che aveva fatto loro i suoi addii sopra uno dei battelli-fiori del fiume delle Perle. Wang non avrebbe creduto a' suoi occhi, se fosse stato presente, ma egli era scomparso senza lasciare alcuna traccia. Egli non ritornava nella casa di Shang-Haï, donde una grande inquietudine per Kin-Fo ed una sorveglianza di tutti i momenti per le sue due guardie di corpo.

Otto giorni più tardi, il 24 maggio, nessuna notizia del filosofo, e per conseguenza, nessuna possibilità di mettersi alla sua ricerca. Invano Kin-Fo, Craig e Fry avevano frugati i territorî concessi, i bazar, i quartieri sospetti, i dintorni di Shang-Haï; invano i più abili tipaos della polizia si erano messi in campagna: il filosofo era irreperibile.

Frattanto, Craig e Fry, sempre più inquieti, moltiplicavano le precauzioni. Nè di giorno nè di notte, essi non abbandonavano più il loro cliente, mangiando alla sua mensa, coricandosi nella sua camera. Essi vollero anzi indurlo a portare una cotta d'acciaio, per mettersi al riparo contro un colpo di pugnale, ed a non mangiare se non uova bazzotte, che non potevano essere avvelenate!

Kin-Fo, convien dirlo, li mandò a farsi benedire. Perchè non chiuderlo per due mesi nella cassa a segreti della *Centenaria*, col pretesto ch'egli valeva dugentomila dollari!

Allora, William J. Bidulph, sempre pratico, propose al suo cliente di rendergli il premio versato e di lacerare la polizza d'assicurazione.

— Sono dolentissimo, rispose bruscamente Kin-Fo, ma l'affare è fatto, e ne subirete le conseguenze.

— Sia, rispose l'agente principale, che si rassegnò non potendo farne di meno, sia! Avete ragione! Non sarete mai meglio custodito che da noi!

— Nè a migliori condizioni! rispose Kin-Fo.

CAPITOLO XI.

Nel quale si vede Kin-Fo diventar l'uomo più celebre dell'Impero del Mezzo.

Frattanto, Wang rimaneva irreperibile. Kin-Fo cominciava ad irritarsi d'essere ridotto all'inazione, di non potere almeno correre dietro al filosofo. E come mai lo avrebbe potuto fare dal momento che Wang era scomparso senza lasciare alcuna traccia!

Questa complicazione inquietava l'agente principale della *Centenaria*. Dopo aver pensato anzitutto che la cosa non poteva esser seria, che Wang non manterrebbe la sua promessa, che, nemmeno nell'eccentrica America, nessuno si caverebbe un simile capriccio, egli finì col pensare che nulla era impossibile in quello strano

paese che si chiama il Celeste Impero. Egli fu in breve del parere di Kin-Fo, cioè, che se non si riuscisse a ritrovare il filosofo, costui manterrebbe la parola data. La sua scomparsa indicava anzi in lui il disegno di non operare se non nel momento in cui il suo allievo se lo aspetterebbe meno, come per un colpo di folgore, e di ferirlo al cuore con mano rapida e sicura. Allora, dopo aver deposta la lettera sul corpo della propria vittima, egli si presenterebbe tranquillamente negli uffici della *Centenaria* per reclamare la sua parte del capitale assicurato.

Bisognava dunque prevenire Wang; ma, prevenirlo direttamente, non si poteva.

L'onorevole William J. Bidulph s'indusse dunque ad impiegare i mezzi indiretti per la via della stampa. In pochi giorni, furono mandati degli avvisi alle gazzette chinesi, dei telegrammi ai giornali stranieri dei due mondi.

Il *Tching-Pao*, giornale ufficiale di Pechino, i giornali redati in chinese a Shang-Haï e ad Hong-Kong, i giornali più diffusi in Europa e nelle due Americhe, riprodussero a sazietà la nota seguente:

« Il signor Wang da Shang-Haï è pregato di considerare come « non avvenuta la convenzione fatta tra il signor Kin-Fo e lui, « il 2 maggio scorso, il detto signor Kin-Fo non avendo più che « un solo ed unico desiderio, quello di morire centenario. »

Questo strano avviso fu subito seguíto da quest'altro, certamente molto più pratico:

« Duemila dollari o mille e trecento taeli a chi farà conoscere « a William J. Bidulph, agente principale della *Centenaria* a « Shang-Haï, la residenza odierna del signor Wang, della detta « città. »

Che il filosofo fosse andato a correre il mondo nei cinquantacinque giorni che gli erano concessi per compiere la sua promessa non si poteva credere. Egli doveva piuttosto essersi nascosto nei dintorni di Shang-Haï in modo da profittare di tutte le occasioni; ma l'onorevole William J. Bidulph non trovava mai troppe le precauzioni.

Trascorsero molti giorni; la situazione non mutava. Ora, avvenne che quegli avvisi, riprodotti a profusione sotto la forma familiare

agli Americani: WANG! WANG!! WANG!!! da una parte: KIN-FO! KIN-FO!! KIN-FO!!! dall'altra, finirono col fermare l'attenzione pubblica e provocarono l'ilarità generale.

Se ne rise fino in fondo alle provincie più remote del Celeste Impero.

— Dov'è Wang?

— Chi ha visto Wang?

— Dove sta Wang?

— Che cosa fa Wang?

— Wang! Wang! Wang! gridavano i piccoli chinesi nelle vie.

Queste domande furono in breve in tutte le bocche.

E Kin-Fo, il degno Celestiale, « il cui vivo desiderio era di diventar centenario, » che pretendeva far gara di longevità col celebre elefante che compiva allora il ventesimo lustro nel Palazzo delle Scuderie di Pechino, non poteva tardare a diventar di moda.

— Ebbene, il signor Kin-Fo invecchia?

— Come sta egli?

— Digerisce convenientemente?

— Lo si vedrà indossare la veste gialla dei vecchi?

Così, con parole beffarde, entravano in discorso i mandarini civili o militari, i negozianti alla Borsa, i mercanti nei loro uffici, la gente del popolo in mezzo alle vie ed alle piazze, i battellieri sulle loro case galleggianti!

Sono molto allegri e caustici i Chinesi, e si converrà che c'era materia di star allegri. Donde degli scherzi d'ogni genere, perfino delle caricature che uscivano dalle mura della vita privata.

Kin-Fo, con suo gran dispetto, dovette sopportare gli inconvenienti di quella bizzarra celebrità. Si giunse perfino a fare sopra di lui una canzonetta sull'aria del « Man-tchiang-hung, » il vento che soffia nei salici. Comparve una lamentazione, che lo metteva scherzosamente in iscena « *Le Cinque Veglie del Centenario!* » Che titolo attraente, e che spaccio se ne fece a tre sapechi l'esemplare!

Se Kin-Fo s'indispettiva di tutto questo chiasso fatto intorno al proprio nome, William J. Bidulph al contrario se ne rallegrava; ma Wang, ad ogni modo, rimaneva sempre nascosto a tutti gli occhi.

Se ne rise fino in fondo alle provincie (pag. 87).

Ora, le cose si spinsero tant'oltre, che Kin-Fo non potè più resistere. Usciva di casa? un corteo di Chinesi d'ogni età, di tutti i sessi, lo accompagnava nelle vie, sulle ripe, perfino attraverso i territorî concessi, perfino nell'aperta campagna. Rientrava? Un'adunanza di burloni della specie peggiore si formava alla porta dello yamen.

Ogni mattina, egli doveva comparire al balcone della propria camera per provare che i suoi servi non lo avevano coricato prematuramente nella bara del chiosco di Lunga Vita. Le gazzette

Un interminabile viale (pag. 94).

pubblicavano beffardamente un bollettino della sua salute con commenti ironici, come s'egli avesse appartenuto alla dinastia regnante dei Tsing. Insomma, egli diventava assolutamente ridicolo.

Ne seguì dunque che un giorno, il 21 maggio, indispettito, Kin-Fo andò a trovare l'onorevole William J. Bidulph e gli comunicò la propria intenzione di partire immediatamente. Egli ne aveva abbastanza di Shang-Haï e dei Shanghaiani!

— È forse correre maggiori rischi! gli fece osservare molto giustamente l'agente principale.

— Poco m' importa! rispose Kin-Fo. Prendete le vostre precauzioni.

— Ma dove andrete?

— Sempre dritto.

— Dove vi fermerete?

— In nessun luogo.

— E quando ritornerete?

— Mai.

— E se ho notizie di Wang?

— Al diavolo Wang! Ah! che sciocca idea ho avuta di dargli quella lettera!

In fondo, Kin-Fo si sentiva preso dal più furioso desiderio di ritrovare il filosofo! L'idea che la sua vita fosse nelle mani d'un altro cominciava ad irritarlo profondamente. La cosa passava allo stato d'ossessione. Aspettare più d'un mese ancora in quelle condizioni, egli non potrebbe mai! Il montone diventava rabbioso!

— Ebbene, partite dunque, disse William J. Bidulph. Craig e Fry vi seguiranno da per tutto dove andrete!

— Come vi piacerà, rispose Kin-Fo, ma vi avverto che dovranno correre.

— Correranno, mio caro signore, correranno, e non sono persone da risparmiare le gambe!

Kin-Fo rientrò nello yamen, e, senza perdere un istante, fece i suoi preparativi di partenza.

Sun, con sua gran noia, — poichè non amava i viaggi, — dovea accompagnare il padrone. Ma egli non arrischiò un'osservazione, che certamente gli sarebbe costata un pezzo della sua coda.

Quanto a Fry-Craig, da veri Americani, erano sempre pronti a partire, foss'anche per andare in capo al mondo. Essi non fecero che una sola domanda:

— Dove va.... disse Craig.

— Il signore? aggiunse Fry.

— A Nan-King, anzitutto, e poi al diavolo!

Lo stesso sorriso apparve simultaneamente sulle labbra di Craig-

Fry. Erano contentissimi entrambi! Al diavolo! Nulla poteva piacer loro di più! Il tempo di accomiatarsi dall' onorevole William J. Bidulph e d' indossare un buon costume chinese che fermasse meno l'attenzione sulle loro persone durante quel viaggio attraverso il Celeste Impero.

Un'ora dopo, Craig e Fry, colla valigia ad armacollo ed i revolver alla cintura, giungevano allo yamen.

Al cader della notte, Kin-Fo ed i suoi compagni lasciavano discretamente il porto della concessione americana e s'imbarcavano sul battello a vapore che fa il servizio da Shang-Haï a Nan-King.

Questo viaggio non è che una passeggiata. In meno di dodici ore, uno steamboat, approfittando del riflusso del mare, può risalire per la via del fiume Azzurro fino all'antica capitale della China meridionale.

Durante questa breve traversata, Craig-Fry non rallentarono le loro cure per il prezioso Kin-Fo, non senza aver prima esaminati tutti i passeggieri. Essi conoscevano il filosofo, — quale degli abitanti delle tre concessioni non avrebbe conosciuto quella buona e simpatica figura! — e si erano accertati ch'egli non avea potuto seguirli a bordo. Poi, presa questa precauzione, quante attenzioni d'ogni momento per il cliente della *Centenaria*, tastando colla mano le impalcature alle quali egli si appoggiava, provando col piede il casseretto sul quale egli si tratteneva qualche volta, trascinandolo lontano dalla macchina, le cui caldaie sembravano sospette, consigliandogli di non esporsi al vento della sera, di non raffreddarsi all'aria umida della notte, vegliando perchè gli sportelli della sua cabina fossero chiusi ermeticamente, strapazzando Sun, il servo negligente, che non si trovava mai quando il suo padrone lo chiamava, sostituendolo al bisogno per servire il tè e le ciambelle della prima veglia, coricandosi finalmente alla porta della cabina di Kin-Fo, interamente vestiti, colla cintura di salvataggio intorno al corpo, pronti a soccorrerlo se, per esplosione o per collisione, lo steamboat avesse ad affondare nelle acque profonde del fiume! Ma non avvenne nessun accidente, che mettesse seriamente alla prova la devozione illimitata di Fry-Craig. Il battello a vapore aveva sceso rapidamente il corso del Wusung, era sbucato nello Yang-Tse-Kiang o fiume Azzurro, aveva costeggiato

l'isola di Tsong-Ming, si era lasciati indietro i fuochi di U-Song e di Langchan, era risalito colla marea attraverso la provincia del Kiang-Su, ed il 22 di mattina, aveva sbarcato i suoi passeggieri, sani e salvi, sulla ripa dell'antica città imperiale.

Grazie alle due guardie del corpo, la coda di Sun non era scemata d'un pollice durante il viaggio. Il pigraccio avrebbe dunque avuto gran torto di lamentarsi.

Non senza motivo Kin-Fo, lasciando Shang-Haï si era anzitutto arrestato a Nan-King. Egli pensava d'avere qualche probabilità di ritrovarvi il filosofo.

Wang, in fatti, aveva potuto essere attirato dalle sue ricordanze in quella disgraziata città, che fu il centro principale della ribellione dei Tchang-Mao. Non era forse essa stata occupata e difesa da quel modesto maestro di scuola, quel formidabile Ron-Sieu-Tsien, che diventò l'imperatore dei Taï-ping e che tenne così a lungo in iscacco l'autorità mansciura? Non è forse in quella città ch'egli proclamò l'èra novella della « Gran Pace? » Non è forse là ch'egli si avvelenò, nel 1864, per non arrendersi vivo ai suoi nemici? Non è forse dall'antico palazzo dei re che sfuggì il suo giovane figlio, di cui gli Imperiali dovevano poco stante far cadere il capo? Non è forse in mezzo alle rovine della città incendiata che le sue ossa furono strappate dalla tomba e gettate ai più vili animali? Non è forse finalmente in quella provincia che centomila degli antichi compagni di Wang furono trucidati in tre giorni?

Era dunque possibile che il filosofo, preso da una specie di nostalgia dopo il mutamento avvenuto nella sua esistenza, si fosse rifugiato in quei luoghi, pieni di ricordanze personali! Di là, in poche ore, egli poteva ritornare a Shang-Haï, pronto a colpire....

Ecco perchè Kin-Fo si era anzitutto diretto a Nan-King e volle fermarsi a questa prima tappa del suo viaggio. S'egli v'incontrasse Wang, tutto sarebbe detto, ed egli la farebbe finita con quella sciocca condizione di cose. Se Wang non compariva, egli continuerebbe le sue peregrinazioni attraverso il Celeste Impero, fino al giorno in cui, passato il termine fissato, egli non avrebbe più nulla a temere dal suo antico maestro ed amico.

Kin-Fo, accompagnato da Craig e da Fry, seguíto da Sun, andò

ad un albergo, situato in uno di quei quartieri semi-spopolati, intorno ai quali si stendono come un deserto i tre quarti dell'antica capitale.

— Io viaggio sotto il nome di Ki-Nan, si accontentò di dire Kin-Fo ai compagni, e voglio che il mio vero nome non venga mai pronunziato, sotto qualsiasi pretesto.

— Ki.... disse Craig.

— Nan, finì di dire Fry.

— Ki-Nan, ripetè Sun.

Lo si comprende, Kin-Fo, che fuggiva gl'inconvenienti della celebrità a Shang-Haï, non aveva voglia di ritrovarli sulla propria strada. Del resto, egli non aveva detto nulla a Craig-Fry della presenza possibile del filosofo Wang a Nan-King. Quei meticolosi agenti avrebbero messo innanzi un lusso di precauzioni che erano giustificate dal valore pecuniario del loro cliente, ma di cui questi si sarebbe molto annoiato. In fatti, se avessero viaggiato in un paese sospetto con un milione in tasca, essi non si sarebbero mostrati più prudenti. In fin dei conti, non era forse un milione che la *Centenaria* aveva affidato alla loro custodia?

La giornata intera passò nel visitare i quartieri, le piazze, le vie di Nan-King. Dalla porta dell'Ovest alla porta dell'Est, dal nord al sud, la città, tanto decaduta dal suo antico splendore, fu rapidamente percorsa. Kin-Fo andava di buon passo, parlando poco e guardando molto.

Nessuna faccia sospetta si fece vedere, nè sui canali, frequentati dal grosso della popolazione, nè nelle vie lastricate, perdute in mezzo ai rottami e già invase da piante selvatiche. Nessun straniero fu visto, errando sotto i portici di marmo semi-distrutti, fra le muraglie calcinate, che segnano l'area del Palazzo Imperiale, teatro di quella lotta suprema in cui Wang, senza dubbio, aveva resistito fino all'ultima ora. Nessuno cercò di nascondersi agli occhi dei visitatori, nè intorno allo yamen dei missionari cattolici che i Nankinghiesi vollero trucidare nel 1870, nè nei dintorni della fabbrica d'armi, costrutta di recente coi mattoni indistruttibili della celebre torre di porcellana, di cui i Taï-ping avevano ingombrato il suolo.

Kin-Fo, sul quale la stanchezza non sembrava aver presa, cam-

minava sempre. Trascinandosi dietro i suoi due acoliti, che non si lasciavano vincere, lasciandosi indietro il disgraziato Sun, poco avvezzo a quel genere d'esercizio, egli uscì dalla porta dell'Est e si avventurò nella campagna deserta.

Un interminabile viale, orlato da enormi animali di granito, si apriva là, a qualche distanza dalla muraglia di cinta.

Kin-Fo seguì quel viale con passo più rapido ancora.

Un piccolo tempio ne chiudeva l'estremità. Più indietro sorgeva « un tumulus, » alto come una collina. Sotto quel poggio riposava Rong-Ù, il bonzo diventato imperatore, uno di quegli arditi patrioti che, cinque secoli prima, avevano lottato contro la dominazione straniera. Il filosofo non sarebbe forse venuto a ritemprarsi in quelle gloriose ricordanze, sulla tomba medesima in cui riposava il fondatore della dinastia dei Ming?

Il tumulo era deserto, il tempio abbandonato. Non c'erano altri guardiani che quei colossi appena abbozzati nel marmo, quei fantastici animali che soli popolavano il lungo viale.

Ma sulla porta del tempio, Kin-Fo, vide non senza commozione, alcuni segni che una mano vi aveva impressi. Egli si avvicinò e lesse queste tre lettere:

W. K.-F.

Wang! Kin-Fo! Non v'era dubbio che il filosofo non fosse passato recentemente di là!

Kin-Fo, senza fiatare, guardò, cercò.... Nessuno.

La sera, Kin-Fo, Craig, Fry, Sun, che si trascinava, ritornarono all'albergo, ed il domattina essi avevano lasciato Nan-King.

CAPITOLO XII.

Nel quale Kin-Fo, i suoi due accoliti ed il suo cameriere se ne vanno alla ventura.

Chi è quel viaggiatore che si vede correre sulle gran vie fluviali o rotabili, sui canali e le riviere del Celeste Impero? Egli cammina, cammina sempre, non sapendo oggi dove sarà domani. Egli attraversa le città senza vederle, non scende negli alberghi o nelle locande se non per dormirvi poche ore, non si arresta alle trattorie se non per farvi rapidi pasti. Il denaro non gli fa difetto: egli lo prodiga, lo getta per accelerare le proprie mosse.

Non è un negoziante che si occupi d'affari; non è un mandarino che il ministro abbia incaricato di qualche missione importante e premurosa, non è un artista in cerca delle bellezze della natura; non è un letterato, uno scienziato, che la passione trascini in cerca degli antichi documenti, chiusi nelle bonzerie o nelle lamanerie della vecchia China; non è nè uno studente che si rechi alla pagoda degli Esami per conquistarvi i suoi gradi universitari, nè un sacerdote di Budda che corra la campagna per ispezionare i piccoli altari campestri, eretti tra le radici del banian sacro, nè un pellegrino che vada a compiere qualche voto ad una delle cinque montagne sante del Celeste Impero.

È il falso Ki-Nan, accompagnato da Fry-Craig, sempre allegri, seguíto da Sun, sempre più stanco. È Kin-Fo, in quella bizzarra disposizione di spirito che lo induce a fuggire ed a cercare ad un tempo l'irreperibile Wang. È il cliente della *Centenaria*, che non chiede a quell' incessante viavai se non la dimenticanza del proprio stato, e forse una garanzia contro i pericoli invisibili da cui è minacciato. Il miglior tiratore ha sempre qualche probabilità di

Egli si avvicinò e lesse (pag. 94).

fallire un bersaglio mobile, e Kin-Fo vuol essere quel bersaglio che non si arresta mai.

I viaggiatori avevano ripreso a Nan-King uno di quei rapidi steamboat americani, ampi palazzi galleggianti, che fanno il servizio del fiume Azzurro. Dopo sessant'ore, essi sbarcavano a Ran-Keu, senza aver nemmeno ammirata quella rupe bizzarra, il « Piccolo Orfanello, » che sorge in mezzo alla corrente dell'Yang-tze-Kiang, e di cui un tempio, servito dai bonzi, corona arditamente la cima.

Era la regione del « lœss, » (pag. 100).

A Ran-Keu, situata al confluente del fiume Azzurro e del suo importante tributario il Ran-Kiang, l'errante Kin-Fo non si era arrestato che una mezza giornata. Anche là si ritrovavano in rovine irreparabili le ricordanze dei Taï-ping; ma, nè in quella città commerciante, che non è, a dir vero, se non un annesso della prefettura di Ran-Yang-Fu, costrutta sulla riva destra dell'affluente, nè ad U-Tchang-Fu, capitale di quella provincia del Ru-Pe, che sta sulla riva destra del fiume, l'irreperibile Wang lasciò vedere

una traccia del suo passaggio. Non si videro più di quelle lettere terribili che Kin-Fo aveva ritrovate a Nan-King sulla tomba del bonzo coronato.

Se Craig e Fry avevano potuto sperare che, da quel viaggio in China, riporterebbero qualche conoscenza dei costumi o delle città furono presto disillusi. Sarebbe mancato il tempo per pigliare delle note e le loro impressioni si sarebbero ridotte a pochi nomi di città e di borghi od a qualche data! Ma essi non erano nè curiosi nè ciarlieri, e non parlavano quasi mai. A che cosa avrebbe servito? Ciò che Craig pensava, Fry lo pensava pure; non sarebbe stato che un monologo. Dunque, essi non osservarono meglio del loro cliente quella doppia fisonomia comune alla maggior parte delle città chinesi, morte al centro, ma vive nei sobborghi. È molto se a Ran-Keu essi distinsero il quartiere europeo dalle vie larghe e rettangolari, dalle abitazioni eleganti, ed il passeggio ombreggiato da grandi alberi che segue la riva del fiume Azzurro. Essi non avevano occhi se non per vedere un uomo, e quell'uomo rimaneva invisibile.

Lo steamboat, in grazia della piena che sollevava le acque del Ran-Kiang, poteva risalire quell' affluente per centotrenta leghe ancora, fino a Lao-Ro-Keu.

Kin-Fo non era uomo da abbandonare quel genere di locomozione, che gli piaceva. Al contrario, egli contava di recarsi fino al punto in cui Ran-Kiang cesserebbe d' essere navigabile; per andar oltre, ci penserebbe. Craig e Fry non avrebbero chiesto se non che quella navigazione durasse tutto il tempo del viaggio. La sorveglianza era più facile a bordo, i pericoli meno imminenti. Più tardi, sulle vie poco sicure delle provincie della China centrale, sarebbe ben altra cosa.

Quanto a Sun, la via dello steamboat piaceva anche a lui. Egli non camminava, non faceva nulla, lasciava il padrone alle cure di Craig-Fry, non pensava che a dormire nel cantuccio, dopo aver fatto colazione, desinato e cenato coscienziosamente — e la cucina era buona!

Fu anzi una modificazione avvenuta nell'alimentazione di bordo, alcuni giorni dopo, che, a chiunque fuorchè a quell' ignorante, avrebbe indicato un mutamento di latitudine avvenuto nella situazione geografica dei viaggiatori.

In fatti, durante i pasti, il grano si sostituì al riso sotto la forma di pani senza lievito, abbastanza piacevoli al gusto quando venivano mangiati appena cavati dal forno.

Sun, da vero Chinese del Sud, rimpianse il suo riso consueto. Egli manovrava così abilmente i suoi bastoncini, quando faceva cadere i chicchi dalla tazza nella sua ampia bocca, e ne assorbiva tali quantità! Del riso e del tè — che altro occorre ad un vero Figlio del Cielo?

Lo steamboat, risalendo il corso del Ran-Kiang, era dunque entrato nella regione del grano. Colà, il paese mutò aspetto. All'orizzonte si disegnarono alcune montagne, coronate di fortificazioni, erette sotto l'antica dinastia dei Ming. Gli argini artificiali che contenevano le acque del fiume, cedettero il posto a ripe basse, allargando il suo letto a spese della sua profondità. Apparve la prefettura di Guan-Lo-Fu.

Kin-Fo non sbarcò neppure nelle poche ore che richiese l'imbarco del combustibile dinanzi agli edifizî della dogana. Che cosa sarebbe andato a fare in quella città che gli era indifferente vedere? Egli non aveva se non un desiderio, poichè non trovava più traccia del filosofo; inoltrarsi più profondamente ancora in quella China centrale in cui, s'egli non raggiungeva Wang, Wang non raggiungerebbe lui.

Dopo Guan-Lo-Fu, si videro due città costrutte l'una dirimpetto all'altra, la città commerciante di Fan-Tchèng, sulla riva mancina, e la prefettura di Siang-Yang-Fu, sulla riva destra; la prima è un sobborgo pieno del movimento della popolazione e dell'agitazione degli affari; la seconda, residenza delle autorità, è più morta che viva.

E dopo Fan-Tcheng, il Ran-Kiang, risalendo dritto al nord con un angolo brusco, rimase ancora navigabile fino al lago Lao-Ro-Keu. Ma, per mancanza d'acqua, lo steamboat non poteva andar più oltre.

Allora fu tutt'altra cosa. Da quell'ultima tappa, le condizioni del viaggio dovettero essere modificate. Bisognava abbandonare i corsi d'acqua, « quelle vie che camminano, » e camminare da sè, o, almeno, sostituire al dolce scivolare del battello le scosse, i trabalzi e gli urti dei deplorevoli veicoli che usano nel Celeste Impero.

Disgraziato Sun! La serie delle fatiche, delle noie, dei rimproveri, doveva dunque ricominciare da capo per lui!

Ed in fatti, chi avesse seguíto Kin-Fo in quella fantastica peregrinazione, di provincia in provincia, di città in città, avrebbe avuto molto da fare! Un giorno egli viaggiava in carrozza, ma che carrozza! una cassa duramente fissata sull'asse di due ruote con grossi chiodi di ferro, trascinata da due mule restíe, coperta da una semplice tela che la pioggia ed i raggi solari traversavano similmente! Un altro giorno lo si vedeva sdraiato in una carretta a muli, specie di casotto sospeso tra due lunghi bambù e sottoposto a movimenti di rullío e di beccheggio così violenti, che una barca si sarebbe spaccata addirittura.

Craig e Fry cavalcavano allora alle due portiere, come aiutanti di campo, sopra due asini, ancora più agitati del veicolo. Quanto a Sun, in quelle occasioni in cui era necessario camminare un po' rapidamente, andava a piedi, borbottando, brontolando, riconfortandosi più del bisogno con frequenti sorsate d'acquavite di Kao-Liang. Anch'egli provava allora dei movimenti di rullío speciali, ma la cui causa non dipendeva dalle ineguaglianze del suolo! In una parola, il piccolo drappello non sarebbe stato più scrollato sopra una nave burrascosa.

Fu a cavallo, — cattivi cavalli, come si può credere, — che Kin-Fo ed i suoi compagni fecero il loro ingresso a Si-Gnan-Fu, antica capitale dell'Impero del Mezzo, di cui gli imperatori della dinastia dei Tang facevano un tempo la loro residenza.

Ma, per giungere a quella lontana provincia del Chen-Si, per attraversarne le interminabili pianure, aride e nude, quante fatiche si dovettero sopportare, e quanti pericoli!

Il sole di maggio, sotto una latitudine che è quella della Spagna meridionale, gettava raggi già insopportabili, e sollevava la fina polvere delle vie che non hanno mai conosciuta la ghiaia. Da quei turbini giallognoli, che imbrattavano l'aria come fumo malsano, non si usciva che grigi da capo a piedi. Era la regione del « lœss, » formazione geologica singolare propria del nord della China, « che non è più terra e non è roccia, o per meglio dire, è una pietra che non ha ancora avuto tempo di solidificarsi. »

Quanto ai pericoli, non erano che troppo reali in un paese in

cui le guardie di polizia hanno una paura straordinaria delle coltellate dei ladri. Se, nei paesi, i tipaos lasciano ai birbanti il campo libero, se, in piena città, gli abitanti non si arrischiano guari durante la notte, si giudichi del grado di sicurezza che presentano le vie maestre! Molte volte dei drappelli sospetti si arrestarono sul passaggio dei viaggiatori, quando si cacciavano in qualche stretta gola, scavata profondamente tra gli strati del lœss; ma la vista di Craig-Fry, col revolver alla cintola, aveva imposto rispetto fino allora ai predoni di strada maestra. Tuttavia, gli agenti della *Centenaria* provarono, in molte occasioni, gravi timori, se non per sè stessi, almeno per il milione vivo che scortavano. Che Kin-Fo cadesse sotto il pugnale di Wang o sotto il coltello d'un malfattore, il risultato era il medesimo — la cassa della compagnia riceveva il colpo.

In queste circostanze, Kin-Fo, non meno ben armato, non domandava che di difendersi. Alla sua vita, egli ci teneva più che mai, e, come diceva Craig-Fry, « si sarebbe fatto ammazzare per conservarla. »

A Si-Gnan-Fu, non era probabile ritrovare nessuna traccia del filosofo. Non mai un antico Taï-ping avrebbe avuto il pensiero di cercarvi rifugio. È una città di cui i ribelli non hanno potuto valicare le forti muraglie al tempo della ribellione, e che è occupata da una numerosa guarnigione mansciura. Salvo d'avere una passione speciale per le curiosità archeologiche, numerosissime in quella città, e d'essere dotto nei misteri dell'epigrafia, di cui il museo, chiamato « la foresta delle tavolette, » racchiude incalcolabili ricchezze, perchè Wang sarebbe venuto là?

E però, il domani del suo arrivo, Kin-Fo, lasciando quella città, che è un importante centro d'affari tra l'Asia centrale, il Tibet, la Mongolia e la China, riprese la via del nord.

Seguendo per Kao-Lin-Sien, per Sing-Tong-Sien, la via della vallata dell'Uei-Ro, dalle acque cariche delle tinte gialle di quel lœss, attraverso il quale si è scavato il proprio letto, il piccolo drappello giunse a Rua-Tcheu, che fu centro d'una terribile insurrezione musulmana nel 1860. Di là, ora in barca, ora in carriuola, Kin-Fo ed i suoi compagni giunsero, non senza grandi fatiche, a quella fortezza di Tong-Kuan, posta al confluente dell'Uei-Ro e del Ruang-Ro.

BIBLIOTECA CIVICA

Il Ruang-Ro è il famoso fiume Giallo. Esso scende direttamente dal nord per andare, attraverso le provincie dell'est, a gettarsi nel mare che porta il suo nome, senza essere più giallo di quanto il mar Rosso sia rosso, il mar Bianco bianco, ed il mar Nero nero. Sì! è un fiume celebre, d'origine famosa senza dubbio, poichè il suo colore è quello degli imperatori, Figlio del Cielo, ma anche « Rammarico della China, » battesimo dovuto ai suoi terribili straripamenti, che hanno cagionata in parte l'impraticabilità odierna del canale Imperiale.

A Tong-Kuan, i viaggiatori sarebbero stati al sicuro, perfino di notte. Non è più una città commerciale, è una città militare, abitata in domicilio stabile e non in campo volante, da quei Tartari Mansciuri che formano la prima categoria dell'esercito chinese! Forse Kin-Fo aveva intenzione di riposarvisi alcuni giorni, forse stava per cercare in un albergo conveniente una buona camera, una buona mensa, un buon letto, — cosa che non sarebbe dispiaciuta a Fry-Craig e tanto meno a Sun!

Ma questo disadatto, che ci rimise un buon pollice della sua coda, ebbe l'imprudenza di dare in dogana, invece del nome preso a prestito, il vero nome del padrone. Egli dimenticò che non era più Kin-Fo, ma Ki-Nan che aveva l'onore di servire. Qual collera! Essa indusse quest'ultimo a lasciare immediatamente la città. Il nome aveva prodotto il suo effetto. Il celebre Kin-Fo era giunto a Tong-Kuan! Si voleva vedere quell'uomo unico, « il cui solo desiderio era di diventar centenario! »

Il tormentato viaggiatore, seguíto dalle sue due guardie e dal suo cameriere, non ebbe che il tempo di prendere la fuga attraverso l'assembramento di curiosi che si era formato sul suo passaggio. A piedi stavolta — a piedi! — egli risalì le ripe del fiume Giallo e camminò a quel modo finchè i suoi compagni e lui caddero sfiniti in un piccolo borgo, in cui il suo incognito gli doveva assicurare alcune ore di tranquillità.

Sun, assolutamente sconfitto, non osava dire una parola. Alla sua volta, con quella ridicola coduzza di topo che gli restava, era oggetto delle facezie più sgradevoli! I monelli gli correvano dietro, apostrofandolo con mille sciocchi clamori.

E però aveva fretta d'arrivare! Ma arrivare dove? poichè il suo

padrone, — come aveva detto a William J. Bidulph, — contava di andare ed andava sempre dritto dinanzi a sè.

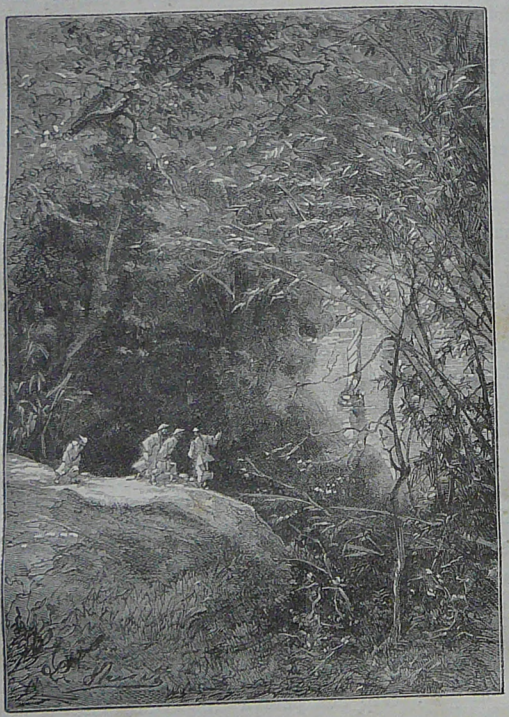
Questa volta, a venti leghe da Tong-Kuang, il modesto borgo in cui Kin-Fo aveva cercato rifugio, non v'erano più nè cavalli, nè asini, nè carriuole, nè portantine. Non v'era altra prospettiva fuor quella di rimaner là o di continuare a piedi la via. Non era certamente cosa da rendere il buon umore all'allievo del filosofo Wang, che mostrò poca filosofia in quest'occasione. Egli accusò tutti quanti, e non avrebbe dovuto pigliarsela se non con sè stesso. Ah! quanto rimpiangeva il tempo in cui non aveva a far altro che lasciare il suo corso alla vita! Se, per apprezzare la felicità, bisognava aver conosciuto le noie, le pene ed i tormenti, come diceva Wang, egli oramai conosceva tutto questo, e come!

E poi, correndo così, egli non aveva mancato d'incontrare per via della brava gente senza un quattrino e che pure era felice! Egli aveva potuto osservare le forme variate della felicità data dal lavoro compiuto allegramente.

Qui, erano contadini curvi sul solco; là, operai che cantavano maneggiando i loro utensili. Non era forse appunto a quella mancanza di lavoro che Kin-Fo doveva l'assenza di desiderî, e per conseguenza la mancanza della felicità quaggiù? Ah! la lezione era completa! Egli lo credeva almeno!!... No! amico Kin-Fo, non era completa!

Per altro, cercando bene in quel villaggio, picchiando a tutte le porte, Craig e Fry finirono collo scoprire un veicolo, ma uno solo! E di più, esso non poteva trasportare che una sola persona, e, circostanza ancor più grave, il motore del detto veicolo mancava.

Era una carriuola, — la carriuola di Pascal, — e forse inventata prima di lui da quegli antichi inventori della polvere, della scrittura, della bussola e dei cervi volanti. Solamente, in China, la ruota di questo veicolo, d'un diametro piuttosto grande, è posta, non all'estremità delle stanghe, ma in mezzo, e si muove attraverso alla cassa medesima, come la ruota centrale di certi battelli a vapore. La cassa è dunque divisa in due parti, nel verso del suo asse; in una il viaggiatore può sdraiarsi, l'altra è destinata a contenere i suoi bagagli.



A piedi risalì le ripe del fiume Giallo.... (pag. 102).

Il motore di questo veicolo, è, e non può essere, che un uomo, il quale spinge l'apparecchio innanzi e non lo trascina. Esso è dunque posto dietro il viaggiatore, di cui non impaccia menomamente la vista, come il cocchiere d'un cab inglese. Quando il vento è buono, vale a dire quando soffia alle spalle, l'uomo approfitta di questa forza naturale, che non gli costa nulla; egli pianta un piccolo albero sul dinanzi della cassa, issa una vela quadrata, e colle forti brezze, invece d'essere lui che spinge la carriuola, è

Ed è in quest'equipaggio... (pag. 106).

la carriuola che lo trascina, — spesso più presto di quanto egli vorrebbe.

Il veicolo fu comperato con tutti i suoi accessorî. Kin-Fo vi si accomodò. Il vento era buono, fu issata la vela.

— Andiamo, Sun! disse Kin-Fo.

Sun si disponeva semplicissimamente a sdraiarsi nel secondo scompartimento.

— Alle stanghe! gridò Kin-Fo con un accento che non ammetteva replica.

— Padrone.... come!... io!... rispose Sun, a cui si piegavano le gambe anticipatamente come ad un cavallo attrappito.

— La colpa è tutta tua, della tua lingua e della tua sciocchezza!

— Andiamo, Sun! dissero Fry-Craig.

— Alle stanghe! ripetè King-Fo guardando il mozzicone di coda che rimaneva al disgraziato servitore. Alle stanghe, animale, e bada bene di non ribaltarmi, altrimenti!...

L'indice e il medio della mano dritta di Kin-Fo, ravvicinati in forma di cesoie, compirono così bene il suo pensiero, che Sun si pose la cinghia sulle spalle ed afferrò le stanghe colle due mani. Fry-Craig si posero ai due lati della carriuola, e coll'aiuto della brezza, il piccolo drappello partì di piccolo trotto.

Convien rinunziare a descrivere la rabbia sorda ed impotente di Sun, nelle sue funzioni di cavallo! Per altro, spesso Fry e Craig acconsentirono a dargli il cambio. Fortunatamente, il vento del sud venne loro sempre in aiuto e fece i tre quarti della bisogna. La carriuola essendo ben equilibrata per la disposizione della ruota centrale, la fatica si riduceva a quella che fa il timoniere stando al timone di una nave: egli non aveva che a mantenersi in buona direzione.

Ed è in quest'equipaggio che Kin-Fo attraversò le provincie settentrionali della China, camminando quando sentiva il bisogno di sgranchirsi le gambe, montando nella carriuola invece quando voleva riposarsi.

Così Kin-Fo, dopo aver evitato Huan-Fu e Cafong, risalì le rive del celebre canale Imperiale che, or son vent'anni appena, prima che il fiume Giallo avesse ripreso l'antico letto, formava una bella via navigabile da Su-Tcheu, il paese del tè, fino a Pechino, per una lunghezza di alcune centinaia di leghe.

Così egli traversò Tsinan, Ho-Kien, e penetrò nella provincia di Pe-Tche-Li, dove sorge Pechino, la quadruplice capitale del Celeste Impero.

Così egli passò per Tien-Tsin, difesa da un muro di circonvallazione e da due forti, gran città di quattrocentomila abitanti, il

cui largo porto, formato dal congiungimento del Peï-ho e del canale Imperiale, fa, importando stoffe di cotone da Manchester, lane, rame, ferro, dei fiammiferi tedeschi, del legno di sandalo, ecc., ed esportando delle giuggiole, delle foglie di ninfea, del tabacco di Tartaria, ecc., per centodieci milioni di negozî. Ma Kin-Fo non pensò nemmeno a visitare, in quella curiosa Tien-Tsin, la celebre pagoda dei supplizî infernali; egli non percorse nel sobborgo dell'Est, le allegre vie delle Lanterne e degli Abiti Vecchi; egli non fece colazione alla trattoria « dell'Armonia e dell'Amicizia, » tenuta dal musulmano Leu-Lao-Ki, i cui vini sono rinomati, checchè ne possa pensare Maometto; egli non depose il suo largo biglietto di visita rosso, — e ci aveva le sue ragioni, — nel palazzo di Li-Tchong-Tang, vice-re della provincia dal 1870, membro del Consiglio privato, membro del Consiglio dell'Impero, e che porta, colla veste gialla, il titolo di Fei-Tze-Chao-Pao.

No! Kin-Fo, sempre in carriuola, Sun sempre alle stanghe, traversarono le ripe su cui si schieravano montagne di sacchi di sale; si lasciarono indietro i sobborghi, le concessioni inglese ed americana, il campo delle corse, la campagna coperta di sorgo, d'orzo, di sesamo, di viti, i giardini a frutteto, ricchi di legumi e di frutta, le pianure in cui si levavano a migliaia delle lepri, delle pernici, delle quaglie, cacciate dal falco. Tutti e quattro seguirono la via lastricata lunga ventiquattro leghe che conduce a Pechino, tra gli alberi d'essenze variate e i gran canneti del fiume, e giunsero così a Tong-Tcheu, sani e salvi, Kin-Fo sempre del valore di dugentomila dollari; Craig-Fry robusti quanto al principio del viaggio, Sun, ansimante, zoppicante, rattrappito, e con tre soli pollici di coda sul sommo del cranio!

Si era al 19 giugno. Il termine fissato a Wang non spirava se non fra sette giorni!

Dov'era Wang?

CAPITOLO XIII.

Nel quale si ode la celebre canzone delle « Cinque veglie del Centenario. »

— Signori, disse Kin-Fo alle sue due guardie di corpo quando la carriuola si arrestò all' ingresso del sobborgo di Tong-Tcheu, non siamo più che a quaranta gigli (1) da Pechino, ed è mia intenzione di fermarmi qui fino al momento in cui la convenzione tra me e Wang sarà cessata di diritto. In questa città di quattrocentomila anime, mi sarà facile rimanere ignoto, se Sun non dimentica ch' egli è al servizio di Ki-Nan, semplice negoziante della provincia di Chen-Si.

No, sicuramente, Sun non lo dimenticherebbe più! La sua disadattaggine gli aveva valso di fare, in questi ultimi otto giorni, una fatica da mulo, e sperava bene che il signor Kin-Fo....

— Ki.... disse Craig.

— Nan! aggiunse Fry.

.... non lo stornerebbe più dalle sue funzioni consuete. Ed ora, a causa delle stato di stanchezza in cui si trovava, egli non chiedeva che un permesso al signor Kin-Fo....

— Ki.... disse Craig.

— Nan! ripetè Fry.

.... il permesso di dormire quarant'otto ore almeno di un fiato.

— Otto giorni, se vuoi! rispose Kin-Fo. Sarò sicuro almeno che, dormendo, non ciancerai!

Kin-Fo ed i suoi compagni attesero allora a cercare un albergo conveniente, e non ve n' era penuria a Tong-Tcheu. Quest' ampia

(1) Quattro leghe.

città non è, a dir vero, che un immenso sobborgo di Pechino. La via lastricata che la unisce alla capitale è tutta fiancheggiata da ville, case, casali agricoli, tombe, piccole pagode, recinti verdeggianti, e su quella strada, la circolazione delle carrozze, dei cavalieri e dei pedoni, è continua.

Kin-Fo conosceva la città, ed egli si fece condurre al Tae-Uang-Miao, « il tempio dei principi sovrani. » È semplicissimamente una bonzeria, trasformata in albergo, dove gli stranieri possono alloggiare abbastanza comodamente.

Kin-Fo, Craig e Fry vi si accomodarono subito, i due agenti in una camera attigua a quella del prezioso cliente.

Quanto a Sun, egli sparve per andar a dormire nel cantuccio che gli fu assegnato, e non fu più riveduto.

Un'ora dopo, Kin-Fo ed i suoi fedeli lasciavano le loro camere, facevano colazione con appetito e si domandavano che cosa convenisse a fare.

— Bisogna, risposero Craig-Fry, leggere la *Gazzetta ufficiale*, per vedere se vi si trovi qualche articolo che ci riguardi.

— Avete ragione, rispose Kin-Fo. Forse apprenderemo che cosa sia avvenuto di Wang.

Tutti e tre uscirono dunque dall'albergo. Per prudenza, i due accoliti camminavano ai fianchi del loro cliente, esaminando i passanti e non lasciando avvicinar nessuno.

Essi percorsero così le strette vie della città e giunsero sulle ripe. Colà fu comperato un numero della *Gazzetta ufficiale* e letto avidamente.

Nulla! null'altro che la promessa di duemila dollari o di mille e trecento taeli a chi farebbe conoscere a William J. Bidulph la residenza presente del signor Wang, da Shang-Haï.

— Dunque, disse Kin-Fo, egli non è riapparso!

— Dunque non ha letto l'avviso che lo concerneva, rispose Craig.

— Dunque egli deve rimanere nei termini del mandato, aggiunse Fry.

Ma dove mai può essere? esclamò Kin-Fo.

— Signore, disse Fry-Craig, credete d'essere più minacciato durante gli ultimi giorni della convenzione?

— Senza dubbio, rispose Kin-Fo. Se Wang non conosce i mutamenti sopravvenuti nella mia condizione, e la cosa sembra probabile, egli non potrà sottrarsi alla necessità di mantenere la sua promessa. Dunque, fra un giorno, fra due, fra tre, sarò più minacciato che non sia oggi, e fra sei, più ancora!

— Ma, passato il termine!...

— Non avrò più nulla a temere.

— Ebbene, signore, risposero Craig-Fry, non vi sono che tre mezzi di sottrarvi a qualsiasi pericolo in questi sei giorni.

— Qual è il primo? domandò Kin-Fo.

— Ritornare all'albergo, disse Craig, chiudervi nella vostra camera, ed aspettare che il termine fissato sia trascorso.

— Ed il secondo?

— Farvi arrestare come malfattore, rispose Fry, per esser messo al sicuro nella prigione di Tong-Tcheu!

— Ed il terzo?

— È di farvi passare per morto, risposero Fry-Craig, e di non risuscitare se non quando sarete pienamente sicuro.

— Voi non conoscete Wang! esclamò Kin-Fo. Wang troverebbe mezzo di penetrare nel mio albergo, nella mia prigione, nella mia tomba! S'egli non mi ha colpito finora, è perchè non ha voluto, perchè gli è sembrato preferibile lasciarmi il piacere o l'inquietudine dell'aspettazione! Chissà quale può essere stato il suo movente? In ogni caso, preferisco aspettare in libertà.

— Aspettiamo!... Per altro.... disse Craig.

— Mi sembra che.... aggiunse Fry.

— Signori, rispose Kin-Fo in tono asciutto, farò quello che mi piacerà. In fin dei conti, se muoio prima del 25 di questo mese, che cosa può perdere la vostra Compagnia?

— Dugentomila dollari, risposero Fry-Craig, dugentomila dollari che bisognerà pagare ai vostri aventi diritto.

— Ed io tutta la mia ricchezza, senza contare la vita! Sono dunque più interessato di voi nella faccenda!

— Giustissimo!

— Verissimo!

— Continuate dunque a vegliare sopra di me fintanto che vi parrà conveniente, ma io agirò a modo mio!

Non c'era da ribattere.

Craig-Fry dovettero accontentarsi di stringersi ai fianchi del loro cliente e di raddoppiare le precauzioni. Ma essi non se lo nascondevano, la situazione si faceva ogni giorno più grave.

Tong-Tcheu è una delle città più antiche del Celeste Impero. Fondata sopra un braccio canalizzato del Peï-ho, al confluente di un altro canale che la collega a Pechino, vi si concentra un gran movimento d'affari. I suoi sobborghi sono molto animati dal via vai della popolazione.

Kin-Fo ed i suoi due compagni furono colpiti più vivamente di quell'agitazione quando giunsero sulla ripa, dove si ormeggiano i sampan e le giunche del commercio.

In sostanza, Craig e Fry, tutto ben ponderato, avevano finito col credersi più al sicuro in mezzo alla folla. La morte del loro cliente doveva, in apparenza, essere dovuta ad un suicidio; la lettera che gli sarebbe trovata indosso non lascerebbe alcun dubbio in proposito. Wang non aveva dunque interesse a colpirlo se non in certe condizioni, che non si presentavano in mezzo alle vie frequentate sulla piazza d'una città, e per conseguenza i guardiani di Kin-Fo non dovevano temere un colpo immediato. Bisognava invece pensare unicamente a sapere se il Taï-ping, con un prodigio d'abilità, non avesse seguite le lore traccie fino dalla loro partenza da Shang-Haï, e però essi aguzzavano gli occhi per esaminare tutti i passanti.

Ad un tratto fu pronunziato un nome che fece drizzar loro le orecchie.

— Kin-Fo! Kin-Fo! gridavano alcuni piccoli Chinesi saltellando e battendo le mani in mezzo alla folla.

Kin Fo era dunque stato riconosciuto ed il suo nome produceva l'effetto consueto?

L'eroe, mal suo grado, si arrestò.

Craig-Fry si tennero pronti a fargli un baluardo dei loro corpi qualora ne fosse il caso.

Ma non a Kin-Fo si rivolgevano quelle grida; nessuno sembrava imaginare ch' egli fosse là. Egli dunque non si mosse, e curioso di sapere a qual proposito venisse pronunciato il suo nome, aspettò.

Un crocchio d'uomini, di donne e di fanciulli, si era fermato intorno ad un cantore ambulante, che sembrava essere il favorito di quel pubblico delle vie. Si gridava, si battevano le mani, lo si applaudiva anticipatamente.

Il cantore, quando si vide in presenza d'un uditorio sufficientemente numeroso, si cavò di tasca un pacco di foglietti illustrati di figurine colorate: poi, con voce sonora:

« *Le Cinque Veglie del Centenario!* » gridò egli.

Era la famosa canzone di moda nel Celeste Impero.

Craig-Fry vollero condur via il loro cliente, ma questa volta, Kin-Fo si ostinò a rimanere. Nessuno lo conosceva; egli non aveva mai udita la canzone che riferiva le sue gesta, e desiderava di conoscerla!

Il cantore cominciò così:

« Alla prima veglia, la luna illumina il tetto aguzzo della casa di Shang-Haï. Kin-Fo è giovane; egli ha vent'anni. Rassomiglia al salice, le cui prime foglie mostrano la loro linguetta verde!

« Alla seconda veglia, la luna illumina il lato est del ricco yamen. Kin-Fo ha quarant'anni. I suoi diecimila negozî vanno a gonfie vele. I vicini fanno il suo elogio. »

Il cantore mutava fisonomia e sembrava invecchiare ad ogni strofa. Lo si copriva d'applausi.

Egli continuò:

« Alla terza veglia, la luna illumina lo spazio. Kin-Fo ha sessant'anni. Dopo le foglie verdi dell'estate, i gialli crisantemi della stagione d'autunno!

« Alla quarta veglia, la luna è tramontata all'ovest. Kin-Fo ha ottant'anni! Il suo corpo è rattrappito come un gambero nell'acqua bollente! Egli declina! egli declina insieme coll'astro della notte!

« Alla quinta veglia, i galli salutano l'alba nascente. Kin-Fo ha cento anni. Egli muore; il suo più vivo desiderio si è compiuto; ma lo sdegnoso principe Ien rifiuta di riceverlo. Al principe Ien non piace la gente così vecchia, che biascicherebbe alla sua corte! Il vecchio Kin-Fo, senza mai potersi riposare, vaga qua e là per tutta quanta l'eternità! »

— Non sono rovinato! gridava Kin-Fo (pag. 114).

E la folla applaudiva, ed il cantore vendeva centinaia di copie della sua canzone a tre sapechi l'esemplare!

E perchè mai Kin-Fo non la comprerebbe? Egli si cavò di tasca alcune piccole monete, e colla mano piena, allungò il braccio attraverso le prime file della folla.

All'improvviso, la sua mano si aprì! Le monete gli sfuggirono di mano e caddero al suolo....

Dirimpetto a lui, era un uomo, i cui sguardi s'incrociarono coi suoi.

— Ah! esclamò Kin-Fo, che non potè trattenere quest'esclamazione, ad un tempo interrogativa ed esclamativa.

Fry-Craig lo avevano circondato, credendolo riconosciuto, minacciato, colpito, morto forse!

— Wang! gridò egli.

— Wang! ripeterono Craig-Fry.

Era Wang in persona! Egli aveva veduto il suo antico allievo; ma in vece di precipitarsegli addosso, respinse vigorosamente le ultime file del crocchio, e fuggì, con tutta la velocità delle sue gambe, che erano lunghe!

Kin-Fo non esitò. Egli volle uscire da quell'intollerabile situazione, e si diede ad inseguire Wang, scortato da Fry-Craig, che non volevano nè sorpassarlo nè rimanergli indietro.

Anch'essi avevano riconosciuto l'irreperibile filosofo e compreso, dalla sorpresa da lui manifestata, ch' egli non s' aspettava di vedere Kin-Fo più di quanto Kin-Fo s' aspettasse di veder lui.

Ed ora, perchè Wang fuggiva? Era cosa abbastanza inesplicabile, ma in sostanza egli fuggiva come se tutta la polizia del Celeste Impero gli fosse alle calcagna.

Fu un inseguimento pazzo.

— Non sono rovinato! Wang! Non sono rovinato! gridava Kin-Fo.

— Ricco! ricco! ripetevano Craig-Fry.

Ma Wang era troppo lontano per udire queste parole, che avrebbero dovuto arrestarlo. Egli valicò così la ripa lungo il canale, e giunse all'ingresso del sobborgo dell'Ovest.

I tre inseguitori volavano dietro i suoi passi, ma non guadagnavano nulla. Al contrario, il fuggitivo minacciava di lasciarseli indietro.

Una mezza dozzina di Chinesi si erano uniti a Kin-Fo, senza contare due o tre coppie di tipaos, prendendo per un malfattore un uomo che se la svignava così in fretta.

Curioso spettacolo quello del gruppo ansimante che gridava, urlava, si accresceva in strada di numerosi volontarî! Intorno al cantore si era udito benissimo Kin-Fo pronunziare quel nome di

Wang. Fortunatamente, il filosofo non aveva risposto con quello del suo allievo, giacchè tutta la città si sarebbe slanciata dietro i passi d'un uomo così celebre. Ma il nome di Wang, improvvisamente rivelato, bastava. Wang! quell'enigmatico personaggio, cui la scoperta valeva un'enorme ricompensa! La cosa era nota, di guisa che se Kin-Fo correva dietro agli ottocentomila dollari componenti la sua ricchezza, Craig-Fry ai dugentomila dell'assicurazione, gli altri correvano dietro ai duemila del premio promesso, e conveniamone, c'era di che dare buone gambe a tutta quella gente.

— Wang! Wang! Sono più ricco che mai! diceva sempre Kin-Fo, per quanto glielo permetteva la rapidità della corsa.

— Non rovinato! non rovinato! ripetevano Fry-Craig.

— Fermate! fermate! gridava la folla degli inseguitori, che ingrossava per via.

Wang non udiva nulla. Coi gomiti stretti al petto, egli non voleva nè affaticarsi a rispondere nè perder nulla della sua velocità per il piacere di voltare il capo.

Il sobborgo fu lasciato indietro. Wang si gettò nella via lastricata che segue il canale. Su quella via, allora quasi deserta, egli aveva il campo libero. La rapidità della sua fuga crebbe ancora; ma naturalmente, anche lo sforzo degli inseguitori raddoppiò.

Quella pazza corsa durò più di venti minuti, e nulla poteva lasciarne prevedere il risultato. Per altro, sembrava che il fuggitivo cominciasse a cedere un pochino. La distanza che fino allora egli aveva mantenuta fra i suoi inseguitori e lui, tendeva a scemare.

E però Wang, sentendolo, fece una svolta e scomparve dietro il recinto verdeggiante d'una piccola pagoda, sulla dritta della via.

— Diecimila taeli a chi lo arresterà! gridò Kin-Fo.

— Diecimila taeli! ripeterono Craig-Fry.

— *Ya! ya! ya!* urlarono i più avanzati del gruppo.

Tutti si erano gettati da una parte, sulle traccie del filosofo, e facevano il giro del muro della pagoda.

Wang era riapparso. Egli seguiva uno stretto sentiero trasversale, lungo un canale d'irrigazione, e per far perdere le traccie agli inseguitori, fece una nuova giravolta, che lo ricondusse sulla strada lastricata.

Ma colà, fu chiaro ch'egli perdeva le forze, poichè voltò la testa molte volte. Kin-Fo, Craig e Fry non venivano meno. Essi correvano, volavano, e non uno dei rapidi corridori dei taeli riusciva a guadagnar distanza sopra di loro.

Lo scioglimento si avvicinava dunque. Non era più che questione di tempo, e d'un tempo relativamente breve, — alcuni minuti al più.

Tutti, Wang, Kin-Fo, i suoi compagni, erano giunti al luogo in cui la via maestra valica il fiume sul celebre ponte di Palikao.

Diciotto anni prima, il 21 settembre 1860, essi non sarebbero stati al largo in quel punto della provincia di Pe-Tche-Li. La gran strada era allora ingombra di fuggitivi d'un'altra specie. L'esercito del generale Ko-Fi-Tzin, zio dell'imperatore, respinto dai battaglioni francesi, si era fermato su quel ponte di Palikao, magnifica opera d'arte, con balaustra di marmo bianco, adorno d'una doppia schiera di leoni giganteschi. E fu là che quei Tartari Mansciuri, così incomparabilmente coraggiosi nel loro fatalismo, furono stritolati dalle palle dei cannoni europei.

Ma il ponte, che portava ancora i segni della battaglia sulle sue statue scheggiate, era libero.

Wang, indebolendosi sempre più, si gettò attraverso il ponte. Kin-Fo e gli altri, con uno sforzo supremo, guadagnarono strada. Venti passi, poi quindici, poi dieci soltanto li separarono.

Non bisognava più pensare a fermar Wang con parole inutili ch'egli non poteva o non voleva udire. Bisognava raggiungerlo, afferrarlo, legarlo al bisogno.... Si spiegherebbero dopo.

Wang comprese che stava per essere raggiunto, e siccome, per un'ostinazione inesplicabile, egli sembrava temere di trovarsi faccia a faccia coll'antico allievo, si spinse fino ad arrischiar la vita per isfuggirgli.

In fatti, d'un balzo, Wang saltò sulla balaustra del ponte e si precipitò nel Peï-ho.

Kin-Fo si era arrestato un istante e gridava:

— Wang! Wang!

Poi, prendendo lo slanciò alla sua volta:

— Lo avrò vivo! esclamò gettandosi nel fiume.

— Craig? disse Fry.

— Fry? disse Craig.

— Dugentomila dollari in acqua!

Ed entrambi, valicando la balaustra, si precipitarono in aiuto del rovinoso cliente della *Centenaria*.

Alcuni dei volontarî li seguirono. Fu come un grappolo di clowns all'esercizio del salto.

Ma tanto zelo doveva essere inutile. Kin-Fo, Fry-Craig e gli altri, allettati dal premio, ebbero un bel frugare il Peï-ho, non si potè ritrovar Wang. Trascinato dalla corrente, senza dubbio, il disgraziato filosofo era andato alla deriva.

Wang non aveva voluto, precipitandosi nel fiume, che sfuggire all'inseguimento, oppure, in seguito a qualche misteriosa ragione, si era egli risoluto a metter fine ai proprî giorni? Nessuno lo avrebbe saputo dire.

Due ore dopo, Kin-Fo, Craig e Fry, delusi, ma asciutti e riconfortati, Sun, risvegliato nel più bello del suo sonno e bestemmiando, come si può credere, avevano presa la via di Pechino.

CAPITOLO XIV.

In cui il lettore potrà, senza fatica, percorrere quattro città, in una sola.

Pe-Tche-Li, la più settentrionale delle diciotto provincie della China, è divisa in nove dipartimenti. Uno di questi dipartimenti ha per capoluogo Chun-Kin-Fo, vale a dire « la città del primo ordine obbediente al cielo. » Questa città è Pechino.

Il lettore s'immagini un rompicapo chinese, d'una superficie di seimila ettari, d'un perimetro di otto leghe, i cui pezzi irregolari debbano empire esattamente un rettangolo — tale è questa misteriosa Kambalu, di cui Marco Polo faceva una descrizione così

curiosa verso la fine del secolo XIII, tale è la capitale del Celeste Impero.

In realtà, Pechino comprende due città distinte, separate da un largo *boulevard* e da una muraglia fortificata: una, che è un parallelogramma rettangolare, la città chinese; l'altra, un quadrato quasi perfetto, la città tartara; questa contiene due altre città: la città Gialla, Hoang-Tching, e Tsen-Kin-Tching, la città Rossa o città Interdetta.

Un tempo, l'insieme di queste agglomerazioni contava più di due milioni d'abitanti. Ma l'emigrazione, provocata dall'estrema miseria, ha ridotta questa cifra ad un milione al più. Sono Tartari e Chinesi, a cui bisogna aggiungere diecimila Musulmani circa, più una certa quantità di Mongoli e di Tibetani, che compongono la popolazione fluttuante.

Sei leghe d'una cinta fortificata, alta e larga da quaranta a cinquanta piedi, rivestita di mattoni esteriormente, difesa ogni dugento metri da torri sporgenti, circondano la città tartara d'un magnifico passeggio lastricato, e finiscono con quattro enormi bastioni d'angolo, la cui piattaforma porta dei corpi di guardia.

L'Imperatore, Figlio del Cielo, come si vede, è ben custodito.

Al centro della città tartara, la città Gialla, d'una superficie di seicento ettari, a cui conducono otto porte, racchiude una montagna di carbone alta trecento piedi, punto culminante della capitale, un superbo canale, detto « Mare del Mezzo, » attraversato da un ponte di marmo, due conventi di bonzi, una pagoda degli Esami, il Peï-tha-sse, bonzeria costrutta sopra una penisola, che sembra sospesa sulle acque limpide del canale, il Peh-Tang, stabilimento dei missionarî cattolici, la pagoda imperiale, superba col suo tetto di campanelluzzi sonori e di tegole di lapislazzuli, il gran tempio dedicato agli antenati della dinastia regnante, il tempio degli Spiriti, il tempio del genio dei Venti, il tempio del genio della Folgore, il tempio dell'inventore della seta, il tempio del Signore del cielo, i cinque padiglioni dei Draghi, il monastero del « Riposo Eterno, » ecc.

Ebbene, è al centro di questo quadrilatero che si nasconde la città interdetta d'una superficie di ottanta ettari, circondata d'un fossato canalizzato valicato da sette ponti di marmo. Ci s'intende

che, la dinastia regnante essendo mansciura, la prima di queste tre città è principalmente abitata da una popolazione della medesima razza. Quanto ai Chinesi, sono relegati di fuori, nella città annessa.

Si penetra in questa città vietata, cinta di muraglie di mattoni rossi, coronate d'un capitello di tegole inverniciate di color giallo d'oro, per una porta posta a mezzodì, la porta della « Gran Purezza, » che non si apre se non dinanzi all'imperatore ed alle imperatrici. Colà sorgono il tempio degli Antenati della dinastia tartara, riparato sotto un doppio tetto di tegole multicolori; i templi Che e Tsi, consacrati agli spiriti terrestri e celesti; il palazzo della « Sovrana Concordia, » riservato alle solennità ed ai banchetti ufficiali; il palazzo della « Concordia Media, » dove si vedono i quadri degli antenati del Figlio del Cielo; il palazzo della « Concordia Protettrice, » la cui sala centrale è occupata dal trono imperiale; il padiglione del Nei-Ko, dove si tiene il gran consiglio dell'Impero, presieduto dal principe Kong (1), ministro degli esteri, zio paterno dell'ultimo sovrano; il padiglione dei « Fiori Letterarî, » dove l'imperatore si reca una volta l'anno per interpretare i libri sacri; il padiglione di Tchuan-Sine-Tien, nel quale si fanno i sacrifici in onore di Confucio; la Biblioteca Imperiale; l'ufficio degli Istoriografi; il Vu-Igne-Tien, dove si conservano le piastre di rame e di legno destinate alla stampa dei libri; le officine in cui si fanno gli abiti della corte; il palazzo della « Purezza Celeste, »

(1) M. T. Choutzé, nel suo viaggio intitolato « *Pechino ed il nord della China,* » narra il fatto seguente in proposito del principe Kong, fatto che è bene rammentare:

Era nel 1870, durante la guerra sanguinosa che desolava la Francia; il principe Kong faceva visita, non so in quale occasione, a tutti i rappresentanti diplomatici stranieri. Egli aveva cominciato il suo giro dalla legazione francese, la prima che si trovava sulla sua strada. Si erano risaputi allora i disastri di Sedan. Il signor conte di Rochechouart, incaricato d'affari della Francia, ne informò il Principe.

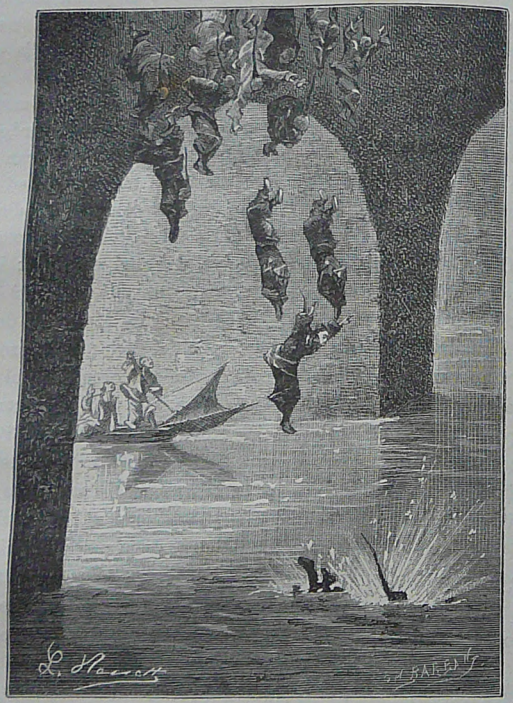
Questi fece chiamare uno degli ufficiali del suo seguito:

« Portate un biglietto di visita alla legazione di Russia. Dite che non potrò passarvi che domani. »

Poi, volgendosi al conte di Rochechouart:

« Nel medesimo giorno in cui ho fatto delle condoglianze al rappresentante della Francia, non posso decentemente andarmi a rallegrare col rappresentante della Germania! »

Il principe Kong sarebbe principe da per tutto.



Fu come un grappolo di clowns (pag. 117).

luogo di deliberazione degli affari di famiglia; il palazzo dell' « Elemento Terrestre superiore, » dove abita la giovane imperatrice; il palazzo della « Meditazione, » nel quale si ritira il sovrano quando è malato; i tre palazzi in cui vengono allevati i figli dell' imperatore; il tempio dei parenti morti; i quattro palazzi che erano stati riservati alla vedova ed alle mogli di Hien-Fong, morto nel 1861; il Tchu-Sieu-Kong, residenza delle spose imperiali; il palazzo della « Bontà Preferita, » destinato ai ricevimenti ufficiali delle signore della corte; il palazzo della « Tranquillità Generale »

I bonzi la vedevano spesso venire (pag. 124).

nome bizzarro per una scuola ad uso dei figli degli ufficiali superiori; il palazzo della « Purificazione e del Digiuno; » il Palazzo della « Purezza di Diaspro, » abitato dai principi del sangue; il tempio del « Dio protettore della città; » un tempio d'architettura tibetana; il magazzino della corona; l'intendenza della Corte; il Lao-Kong-Tchu, abitazione degli eunuchi, di cui non ve n'ha meno di cinquemila nella città Rossa; e finalmente altri palazzi, che portano a quarantotto il numero di quelli racchiusi nel recinto

imperiale, senza contare il Tzen-Kuang-Ko, il padiglione della « Luce Porporina, » posto sulla riva del lago della città Gialla, dove, il 19 giugno 1873, furono ammessi in presenza dell'imperatore i cinque ministri degli Stati Uniti, di Russia, d'Olanda, d'Inghilterra e di Prussia.

Qual fôro antico ha mai presentata una simile agglomerazione d'edifizî, così varî di forme, così ricchi d'oggetti preziosi? Quale città, qual capitale degli Stati europei potrebbe offrire una nomenclatura simile?

Ed a questa enumerazione, bisogna aggiungere ancora l'Uan-Cheu-Chan, il palazzo d'Estate, posto a due leghe da Pechino. Distrutto nel 1860, si ritrovavano appena, in mezzo alle rovine, i suoi giardini d'una « Chiarezza perfetta » e d'una « Chiarezza tranquilla, » la sua collina della « Sorgente di Diaspro, » la sua montagna delle « Diecimila Longevità. »

Intorno alla città Gialla, è la città Tartara. Là sono poste le legazioni inglese, francese e russa, l'ospitale delle Missioni di Londra, le missioni cattoliche dell'Est e del Nord, le antiche scuderie degli elefanti, che non ne contengono più che uno, guercio e centenario. Colà sorgono la torre della Campana, dal tetto rosso inquadrato di tegole verdi, il tempio di Confucio, il convento dei Mille-Lama, il tempio di Fa-qua, l'antico Osservatorio colla sua grossa torre quadrata, lo yamen dei Gesuiti, lo yamen dei Letterati, dove si fanno gli esami letterarî. Colà sorgono gli archi di trionfo dell'Ovest e dell'Est, colà scorrono i mari del Nord e delle Canne, tappezzati di nelumbi e di ninfee azzurre, e che vengono dal palazzo d'Estate ad alimentare il canale della città Gialla. Colà si vedono palazzi in cui risiedono i principi del sangue, i ministri delle finanze, dei culti, della guerra, dei lavori pubblici, delle relazioni estere, la Corte dei Conti, il Tribunale Astronomico, l'Accademica di Medicina. Tutto appare alla rinfusa, in mezzo a vie strette, polverose d'estate, liquide d'inverno, orlate per lo più di case miserabili e basse, tra le quali sorge qualche palazzo di gran dignitario, ombreggiato da begli alberi. Poi, attraverso ai viali ingombri, vi sono dei cani vagabondi, dei cammelli mongoli carichi di carbon fossile, dei palanchini a quattro portatori o ad otto, secondo il grado dei funzionarî, delle portantine, delle vetture ti-

rate da muli, dei carri, dei poveri che, secondo il signor Choutze, formano un vagabondaggio indipendente di settantamila cenciosi; ed in queste vie invase da una « mota puzzolente e nera, dice il signor P. Arène, vie tagliate da pozze d' acqua in cui si affonda fino a mezza gamba, non è raro che qualche mendicante cieco si anneghi. »

Sotto molti aspetti, la città chinese di Pechino, il cui nome è Vaï-Tcheng, rassomiglia alla città tartara, ma se ne distingue per altro in alcuni punti.

Due templi celebri occupano la parte meridionale, il tempio del Cielo e quello dell'Agricoltura, ai quali conviene aggiungere i tempi della dea Koanin, del genio della Terra, della Purificazione, del Drago Nero, degli Spiriti del Cielo e della Terra, gli stagni dei Pesci d' Oro, il monastero di Fayuan-sse, i mercati, i teatri, ecc.

Questo parallelogramma rettangolo è diviso, dal nord al sud, da un'importante arteria, chiamata Gran Viale, che va dalla porta di Hung-Ting al sud alla porta di Tien al nord. Trasversalmente, vi ha un'altra arteria più lunga, che taglia la prima ad angolo retto, e va dalla porta di Cha-Cua, all'est, alla porta di Cuan-Tsu, all'ovest. Essa si chiama viale di Cha-Cua, ed era a cento passi dal suo punto d'intersezione col Gran Viale, che abitava la futura signora Kin-Fo.

Convien ricordare che, alcuni giorni dopo aver ricevuta la lettera che le annunziava la sua ruina, la giovane vedova ne aveva ricevuta una seconda annullante la prima, ed annunziante che la settima luna non finirebbe senza che il « suo fratellino minore » fosse di ritorno presso di lei.

Se Le-u, da quel giorno, 17 maggio, contasse i giorni e le ore, è inutile dirlo. Ma Kin-Fo non aveva più dato segno di vita durante quel viaggio insensato, di cui egli non voleva, per nessun conto, indicare il fantastico itinerario. Le-u aveva scritto a Shang-Haï; le sue lettere erano rimaste senza risposta. Si comprende dunque quale dovesse essere la sua inquietudine, quando, il 19 giugno, non le era ancora giunta nessuna lettera.

E però, durante quelle lunghe giornate, la giovane donna non aveva lasciata la sua casa del viale di Cha-Cua. Essa aspettava, inquieta. La sgradevole Nan non era fatta certamente per ralle-

grare la sua solitudine. Quella « vecchia madre » si faceva più brontolona che mai, e meritava d'essere messa alla porta cento volte ogni luna.

Ma quante ore interminabili ed ansiose dovevano passare ancora prima del momento in cui Kin-Fo giungerebbe a Pechino! Le-u le contava, ed il conto le sembrava molto lungo!

Se la religione di Lao-Tse è la più antica della China, se la dottrina di Confucio, promulgata verso lo stesso tempo (500 anni circa prima di G. C.), è seguíta dall'imperatore, dai letterati e dagli alti mandarini, è il buddismo o religione di Fo che conta il numero maggiore di fedeli, — circa trecento milioni, — sulla superficie del globo.

Il buddismo comprende due sette distinte, una delle quali ha per ministri i bonzi, vestiti di grigio ed acconciati di rosso, e l'altra, i lama, vestiti ed acconciati di giallo.

Le-u era una buddista della prima setta. I bonzi la vedevano spesso venire al tempio di Koan-Ti-Miao, consacrato alla dea Koanin. Colà, essa faceva dei voti per l'amico suo, ed ardeva dei bastoncini profumati, colla fronte prosternata sul pavimento del tempio.

Quel giorno, essa ebbe il pensiero di tornare ad implorare la dea Koanin, e di fare voti più ardenti ancora. Un presentimento le diceva che qualche grave pericolo minacciava colui che essa aspettava con un'impazienza così legittima.

Le-u chiamò dunque la « vecchia madre » e le ordinò d'andar a prendere una portantina al crocevia del Gran Viale.

Nan si strinse nelle spalle, secondo la sua detestabile abitudine, ed uscì per eseguire l'ordine ricevuto.

Frattanto, la giovane vedova, sola nella sua stanza, guardava tristamente l'apparecchio muto, che non le faceva più udire la voce lontana dell'assente.

— Ah! diceva essa, bisogna, almeno, ch'egli sappia che non ho cessato di pensare a lui, e voglio che la mia voce glielo ripeta al suo ritorno!

E Le-u, spingendo la molla che metteva in movimento il cilindro fonografico, pronunziò ad alta voce le frasi più dolci che il suo cuore potè ispirarle.

Nan, entrando bruscamente, interrupppe quel tenero monologo. La portantina aspettava la signora, « che avrebbe ben potuto rimanere a casa! »

Le-u non le badò. Uscì subito, lasciando che la « vecchia madre » brontolasse a suo bell' agio, e si accomodò nella portantina, dopo aver ordinato di condurla al Koan-Ti-Miao.

La via per recarvisi era dritta. Bastava svoltare il viale Cha-Cua, al crocevia, e risalire il Gran Viale fino alla porta di Tien.

Ma la portantina non avanzò senza difficoltà. In fatti, si facevano ancora degli affari, e l'ingombro era sempre grande in quel quartiere, che è uno dei più popolosi della capitale. Sulla ripa, delle baracche di mercanti stranieri davano al viale l'aspetto d'un campo di fiera coi suoi mille rumori ed i suoi mille clamori. E poi, degli oratori all' aria aperta, dei lettori pubblici, dei dicitori di buona fortuna, dei fotografi, dei caricaturisti, poco rispettosi per l'autorità mandarina, gridavano e mettevano la loro nota nel frastuono. Qui passava un funerale con gran pompa, che arrestava la circolazione; là, un matrimonio, meno allegro forse del corteo funebre, ma altrettanto ingombrante. Dinanzi allo yamen d'un magistrato, v'era adunanza. Un querelante veniva a battere sul « tamburo delle querele » per reclamare l'intervento della giustizia. Sulla pietra « Leu-Ping » era inginocchiato un malfattore, che aveva ricevuta la bastonatura ed era custodito da soldati di polizia col berretto mansciuro a ghirlande rosse, la corta picca e le due sciabole nel medesimo fodero. Più lungi, alcuni Chinesi ricalcitranti, legati insieme per le code, venivano condotti al corpo di guardia. Più in là ancora, un povero diavolo, colla mano mancina ed il piede destro cacciati nei due buchi d'un'assicciuola, camminava zoppicando come un animale bizzarro. Poi, era un ladro, chiuso in una cassa di legno, colla testa passata attraverso il fondo, ed abbandonato alla carità pubblica; poi, altri portanti la gogna, come buoi curvi sotto il giogo. Quei disgraziati cercavano evidentemente i luoghi frequentati, colla speranza di raccogliervi un'elemosina più abbondante, speculando sulla pietà dei passanti, a danno dei mendicanti d'ogni sorta, moncherini, zoppi, paralitici, file di ciechi condotti da un guercio, e le mille varietà d'infermi veri o falsi, che formicolano nelle città dell'Impero dei Fiori.

La portantina avanzava dunque lentamente; l'ingombro era tanto maggiore quanto più si avvicinava al *boulevard* esterno. Essa vi giunse, tuttavia, e si arrestò all'interno del bastione, che difende la porta, presso il tempio della dea Koanin.

Le-u scese dalla portantina, entrò nel tempio, s'ingimocchiò dapprima, poi si prosternò dinanzi alla statua della dea. In ultimo, si diresse verso un apparecchio religioso, che porta il nome di « mulino da preghiere. »

Era una specie di arcolaio, i cui otto rami avevano all'estremità delle piccole banderuole adorne di sentenze sacre.

Un bonzo aspettava gravemente, presso l'apparecchio, i devoti, e segnatamente i prezzi delle devozioni.

Le-u diede al servo di Budda alcuni taeli, destinati a sopperire alle spese del culto; poi, colla sua mano destra, afferrò il manubrio dell'arcolaio, e gl'impresse un leggiero movimento di rotazione, dopo aver appoggiata la mano mancina sul cuore. Senza dubbio il mulino non girava abbastanza rapidamente perchè la preghiera fosse efficace.

— Più presto! le disse il bonzo incoraggiandola col gesto.

E la giovane donna fece girare più presto!

La cosa durò circa un quarto d'ora, dopo di che il bonzo affermò che i voti della postulante sarebbero esauditi.

Le-u si prosternò di nuovo dinanzi alla statua della dea Koanin, uscì dal tempio e risalì nella sua portantina per ripigliare la via di casa.

Ma al momento d'entrare nel Gran Viale, i portatori dovettero schierarsi rapidamente. Dei soldati facevano scostare brutalmente la gente; le botteghe si chiudevano. Le vie trasversali si sbarravano di tende azzurre sotto la guardia dei tipaos.

Un numeroso corteo occupava una parte del viale e si avanzava rumorosamente.

Era l'imperatore Koang-Sin, il cui nome significa « Continuazione di Gloria, » che rientrava nella sua buona città tartara, e dinanzi al quale la porta centrale stava per aprirsi.

Dietro le due vedette veniva un drappello di scorridori, seguito da un drappello di picchieri, disposti in due file e portanti un bastone ad armacollo.

Dopo di loro, un gruppo d'ufficiali d'alto grado spiegava il parasole giallo a volanti, adorno d'un drago, che è l'emblema dell'imperatore, come la fenice è l'emblema dell'imperatrice.

Il palanchino, la cui coperta di seta gialla era sollevata, apparve in seguito, sorretto da sedici portatori dalle vesti rosse sparse di rosoni bianchi, e corazzati di panciotti di seta trapunta. Dei principi del sangue, dei dignitarî, montati sopra cavalli bardati di seta gialla in segno d'alta nobiltà, scortavano il veicolo imperiale.

Nel palanchino, era semisdraiato il Figlio del Cielo, cugino dell'imperatore Tong-Tche e nipote del principe Kong.

Dopo il palanchino venivano palafrenieri e portatori di ricambio. Poi, tutto quel corteo si cacciò sotto la porta di Tien, con gran soddisfazione dei passanti, mercanti, mendicanti, che poterono ripigliare le loro faccende.

La portantina di Le-u continuò dunque la sua strada, e la depose a casa, dopo un'assenza di due ore.

Ah! quale sorpresa aveva serbata la buona dea Koanin alla giovane donna!

Nel momento in cui la portantina si arrestava, una carrozza tutta polverosa, tirata da due mule si metteva vicino alla porta. Kin-Fo, seguito da Craig-Fry e da Sun, ne scendeva!...

— Voi! Voi! esclamò Le-u che non poteva credere ai proprî occhi.

— Cara sorellina minore! rispose Kin-Fo, non v'immaginavate il mio ritorno!...

Le-u non rispose. Essa prese la mano del suo amico e lo trascinò nella propria camera, dinanzi al piccolo apparecchio fonografico, discreto confidente delle sue pene.

— Non ho cessato un solo istante d'aspettarvi, cuor mio ricamato di fiori di seta! diss'ella.

E spostando il cilindro, essa spinse la molla, che lo rimise in movimento.

Kin-Fo potè allora udire una voce dolce ripetergli ciò che la tenera Le-u diceva alcune ore prima:

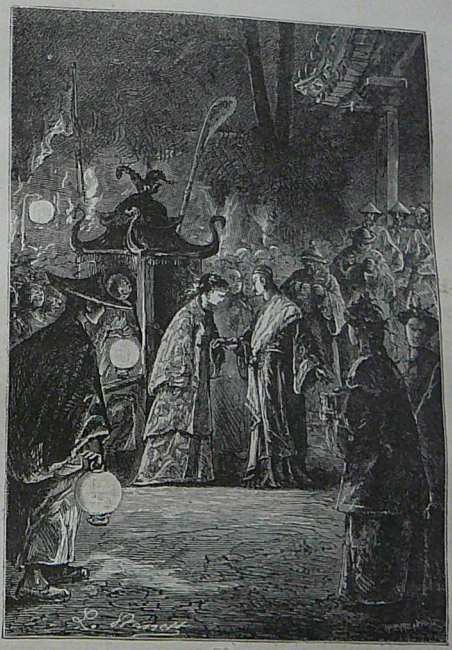
« Ritorna, fratellino diletto! Ritorna vicino a me! E i nostri cuori non siano più separati come non sono le due stelle del Pastore e della Lira! Tutti i miei pensieri sono per il tuo ritorno!... »

Il mulino non girava abbastanza rapidamente (pag. 126).

L' apparecchio tacque un secondo.... un solo secondo. Poi, soggiunse, ma con una voce brontolona:

« Non basta una padrona, bisogna avere anche un padrone in casa! Il principe Ien li strangoli entrambi! »

Questa seconda voce non era che troppo riconoscibile: era quella di Nan. La vecchiaccia aveva continuato a parlare dopo la partenza di Le-u, mentre l'apparecchio funzionava ancora, e registrava, senza che essa se lo immaginasse, le sue imprudenti parole!



Kin-Fo porse la mano alla leggiadra Le-u (pag. 138).

Fantesche e servitori, diffidate dei fonografi!

Il giorno medesimo, Nan veniva congedata, e per metterla alla porta non si aspettarono nemmeno gli ultimi giorni della settima luna!

CAPITOLO XV.

Che riserva certamente una sorpresa a Kin-Fo e forse anche al lettore.

Nulla oramai si opponeva al matrimonio del ricco Kin-Fo da Shang-Haï, coll' amabile signorina Le-u, da Pechino. Il termine fissato a Wang spirava solamente entro sei giorni, ma il disgraziato filosofo aveva pagata colla vita la sua fuga inesplicabile. Oramai non c' era più nulla a temere; si poteva dunque fare il matrimonio. Esso fu dunque deciso e fissato per quel venticinquesimo giorno di giugno, di cui Kin-Fo aveva voluto fare l'ultimo della propria esistenza!

La giovane donna conobbe allora interamente la situazione, seppe per quali fasi diverse era passato colui che, rifiutando una prima volta di farla miserabile, ed una seconda volta di farla vedova, ritornava a lei, libero finalmente di farla felice.

Ma Le-u, apprendendo la morte del filosofo, non potè trattenere alcune lagrime. Essa lo conosceva, lo amava, egli era stato il primo confidente de' suoi sentimenti per Kin-Fo.

— Povero Wang! diss'ella. Non assisterà al nostro matrimonio!

— Sì! povero Wang, rispose Kin-Fo, che rimpiangeva anch'egli quel compagno della sua giovinezza, l'amico da venti anni. — Eppure, aggiunse, egli mi avrebbe colpito come aveva giurato di fare!

— No, no! disse Le-u crollando la leggiadra testina, e forse egli non ha cercato la morte nei fiotti del Peï-ho se non per evitare di compiere quell'orribile promessa!

Oimè! quell'ipotesi non era che troppo ammissibile, Wang avea forse voluto morire per sottrarsi all'obbligo di compiere il proprio mandato! Riguardo a questo, Kin-Fo pensava come la giovane donna; erano due cuori dai quali l'immagine del filosofo non doveva cancellarsi mai.

Ci s'intende che in seguito alla catastrofe del ponte di Palikao, le gazzette chinesi cessarono dal riprodurre i ridicoli avvisi dell'onorevole William J. Bidulph, di modo che l'impacciosa celebrità di Kin-Fo svanì così presto come s'era fatta.

Ed ora, che dovevano fare Craig e Fry? Essi erano bensì incaricati di difendere gli interessi della *Centenaria* fino al 30 giugno, vale a dire per dieci giorni ancora, ma in verità Kin-Fo non aveva più bisogno dei loro servigi. Era forse a temere che Wang attentasse alla sua vita? No, poichè egli non esisteva più. Potevano essi temere che il loro cliente portasse una mano omicida sulla propria persona? Nemmeno; Kin-Fo oramai non chiedeva se non di vivere, di viver bene ed il più lungamente possibile. Dunque, l'incessante sorveglianza di Fry-Craig non aveva più alcuna ragione d'essere.

Ma, in sostanza, erano brave persone, quei due originali. Se la loro devozione non era, in fondo, se non per il cliente della *Centenaria*, essi non vi avevano però mai mancato un istante. Kin-Fo li pregò dunque d'assistere alle feste del suo matrimonio, ed essi accettarono.

— Del resto, fece osservare scherzosamente Fry a Craig, un matrimonio è qualche volta un suicidio!

— Sì dà la propria vita, e la si serba, rispose Craig con un sorriso amabile.

Fin dal domani, Nan era stata sostituita nella casa del viale Cha-Cua più convenientemente. Una zia della giovane donna, la signora Lutalu, era venuta in casa sua e doveva tenerle luogo di madre fino alla celebrazione del matrimonio. La signora Lutalu, moglie d'un mandarino di quart'ordine, seconda classe, con bottone azzurro, antico lettore imperiale e membro dell'Accademia degli Han-Lin, possedeva tutte le qualità fisiche e morali richieste per compiere degnamente quelle importanti funzioni.

Quanto a Kin-Fo, egli contava di lasciar Pechino dopo il suo matrimonio, non essendovi nessun Celestiale a cui piaccia la vicinanza delle corti. Egli non sarebbe veramente felice se non quando vedesse la sua giovane moglie stabilita nel ricco yamen di Shang-Haï.

Kin-Fo aveva dunque dovuto scegliere un quartiere temporaneo,

ed aveva trovato il fatto suo al Tien-Fu-Tang, il « Tempio della Felicità Celeste, » albergo molto comodo situato presso il *boulevard* di Tien-Men, fra le due città tartara e chinese. Colà furono pure alloggiati Craig e Fry, che, per abitudine, non potevano indursi a lasciare il loro cliente. Quanto a Sun, egli aveva ripreso il suo servizio, sempre brontolando, ma guardandosi bene intorno per vedere se non fosse in presenza di qualche indiscreto fonografo. L'avventura di Nan lo rendeva prudente.

Kin-Fo aveva avuto il piacere di ritrovare a Pechino due suoi amici di Canton, il commerciante Yin-Pang ed il letterato Hual. In oltre, egli conosceva alcuni funzionari e commercianti della capitale, e tutti si fecero un dovere d'assisterlo in quelle grandi circostanze.

Era veramente felice, oramai, l'indifferente d'un tempo, l'impassibile allievo del filosofo Wang! Due mesi di cure, d'inquietudini, di noie, tutto quel periodo irrequieto della sua esistenza era bastato a fargli apprezzare quello che è, quello che deve essere, quello che può essere la felicità quaggiù. Sì! il savio filosofo avea ragione! Perchè mai egli non era presente, ad accertare una volta di più l'eccellenza della sua dottrina?

Kin-Fo passava presso la giovane donna tutto il tempo che non consacrava ai preparativi della cerimonia. Le-u era felice dal momento che il suo amico le era vicino. Che bisogno aveva egli di mettere a contributo i più ricchi magazzini della capitale per colmarla di doni magnifici? Essa non pensava che a lui, e si ripeteva le savie massime della celebre Pan-Hoei-Pan:

« Se una donna ha un marito secondo il suo cuore, è per tutta la vita!

« La donna deve avere un rispetto illimitato per colui di cui porta il nome, ed un'attenzione continua sopra sè stessa.

« La donna deve essere nella casa come una pura ombra ed un semplice eco.

« Lo sposo è il cielo della sposa. »

Frattanto, i preparativi della festa delle nozze che Kin-Fo voleva splendida, procedevano.

Già le trenta paia di scarpe ricamate che richiede il fardello di una Chinese erano schierate nella casa del viale di Cha-Cua. Le

confetture della casa Sinuyane, frutta secche, caramelle, zucchero d'orzo, siroppi di susine, aranci, ginepro, eccetera, le superbe stoffe di seta, i gioielli di pietre preziose e d'oro finamente cesellato, anelli, braccialetti, astucci per le unghie, spilloni da mettere in testa, ecc., tutte le leggiadri minuterie pechinesi si accumulavano nella stanza di Le-u.

In quello strano Impero del Mezzo, quando una giovinetta si marita, non porta dote alcuna. Essa viene veramente comperata dai parenti del marito o dal marito stesso, ed in mancanza di fratelli, essa non può ereditare una parte della ricchezza paterna, se non quando suo padre ne abbia fatta espressa dichiarazione. Queste condizioni vengono regolate per solito da intermediarî che si chiamano « mei-jin, » ed il matrimonio non è deciso se non quando tutto è ben convenuto a questo riguardo.

La giovane fidanzata viene allora presentata ai parenti del marito. Costui non la vede; non la vedrà se non al momento in cui essa giungerà in palanchino chiuso alla casa coniugale. Allora si consegna allo sposo la chiave del palanchino, ed egli ne apre lo sportello. Se la fidanzata gli piace, le porge la mano; se non gli piace, richiude bruscamente lo sportello, e tutto è sciolto, a condizione d'abbandonare i doni ai parenti della giovinetta.

Nulla di simile poteva avvenire nel matrimonio di Kin-Fo. Egli conosceva la giovane donna, non doveva comperarla da nessuno, il che semplificava molte cose.

Venne finalmente il 25 giugno. Tutto era pronto.

Da tre giorni, secondo l'uso, la casa di Le-u rimaneva illuminata all'interno. Per tre notti la signora Lutalu, che rappresentava la famiglia della fidanzata, aveva dovuto astenersi dal dormire, — modo di mostrarsi triste nel momento in cui la fidanzata sta per abbandonare il tetto paterno. Se Kin-Fo avesse avuto ancora i genitori, anche la sua casa sarebbe stata illuminata in segno di lutto, « perchè il matrimonio del figlio deve essere considerato come un'immagine della morte del padre, ed il figlio allora sembra succedergli, » dice lo Hao-Khieu-Tchuen.

Ma se questi usi non potevano venir applicati all'unione dei due sposi, assolutamente liberi delle loro persone, ce n'erano altri di cui bisognava tener conto.

E però, nessuna delle formalità astrologiche era stata negletta. Gli oroscopi, cavati secondo le regole, segnavano una perfetta compatibilità di destini e d'umore. La stagione dell'anno, l'età della luna si mostravano favorevoli. Non mai un matrimonio si era presentato sotto auspicî più favorevoli.

Il ricevimento della fidanzata doveva avvenire alle otto di sera all'albergo della « Felicità Celeste, » vale a dire che la sposa stava per esser condotta con gran pompa al domicilio dello sposo. In China non vi ha comparizione nè dinanzi ad un magistrato civile, nè dinanzi ad un sacerdote, bonzo, lama od altro.

Alle sette, Kin-Fo, sempre accompagnato da Craig e Fry, aggiunti al pari dei testimonî d'un matrimonio europeo, riceveva i suoi amici sulla soglia del proprio quartiere.

Quale gara di garbatezze! Quei notevoli personaggi erano stati invitati con biglietti di carta rossa, in poche linee di caratteri microscopici: « Il signor Kin-Fo, da Shang-Haï, saluta umilmente il signor.... e lo prega umilmente ancora.... d'assistere all'umile cerimonia.... » ecc.

Tutti erano venuti per onorare gli sposi e prender parte al magnifico banchetto riservato agli uomini, mentre le signore si riunirebbero ad una tavola specialmente servita per loro.

C'erano il negoziante Yin-Pang ed il letterato Hual, poi dei mandarini che portavano al cappello ufficiale il globulo rosso, grosso come un uovo di piccione, indicante che essi appartenevano ai tre primi ordini. Altri, di categoria inferiore, non avevano che dei bottoni di color azzurro o bianco opaco. Per la maggior parte erano funzionarî civili, d'origine chinese, come dovevano essere gli amici d'un Shanghaiano ostile alla razza tartara. Tutti, vestiti di begli abiti, di splendide vesti, acconciati come nei giorni di festa, — uno splendido corteo.

Kin-Fo, — come richiedeva la garbatezza, — li aspettava alla porta dell'albergo. Appena furono arrivati, egli li condusse nella sala di ricevimento, dopo averli pregati due volte di passare innanzi a lui, a ciascuna delle porte che venivano loro aperte da servitori in gran livrea. Egli li chiamava col loro « nobile nome, » domandava loro delle notizie della loro « nobile salute, » s'informava delle loro « nobili famiglie; » insomma un minuzioso os-

servatore della civiltà puerile e cortese non avrebbe potuto notare la più lieve scorrezione nel suo contegno.

Craig e Fry ammiravano quelle garbatezze, ma pur ammirando non perdevano di vista il loro irriprovevole cliente.

Una medesima idea era venuta ad entrambi. Se mai, per un caso impossibile, Wang non fosse perito, come si credeva, nelle acque del fiume?... S'egli venisse a frammischiarsi a quei gruppi d'invitati?... La ventiquattresima ora del ventiquattresimo giorno di giugno, — l'ora estrema, — non era ancora suonata! La mano del Taï-ping non era disarmata! Se, all'ultimo momento?...

No! non era verosimile, ma in sostanza, era possibile. E però, per un eccesso di prudenza, Craig e Fry guardavano attentamente tutta quella gente, ma non videro proprio nessuna faccia sospetta.

Frattanto, la fidanzata lasciava la sua casa del viale Cha-Cua e si accomodava in un palanchino chiuso.

Se Kin-Fo non aveva voluto vestire l'abito di mandarino che ogni fidanzato ha il diritto d'indossare, — per onorare quell'istituzione del matrimonio che gli antichi legislatori tenevano in gran stima, — Le-u si era conformata ai regolamenti dell'alta società. Colla sua acconciatura, tutta di rosso, fatta con una stoffa meravigliosa di seta ricamata, essa brillava propriamente. La sua faccia si nascondeva, per così dire, sotto un velo di perle fine, che sembravano sgocciolare dal ricco diadema, il cui cerchio d'oro le circondava la fronte. Delle pietre preziose e dei fiori artificiali del miglior gusto tempestavano la sua capigliatura e le sue lunghe treccie nere. Kin-Fo non poteva far a meno di trovarla più leggiadra ancora, quand'essa smonterebbe dal palanchino che la sua mano doveva aprire.

Il corteo si mise in cammino. Esso svoltò per entrare nel Gran Viale e seguire il *boulevard* di Tien-Men. Senza dubbio, sarebbe stato più splendido se si fosse trattato d'un funerale invece che d'un matrimonio, ma in sostanza, meritava che i passanti si fermassero per vederlo passare.

Delle amiche, delle compagne di Le-u seguivano il palanchino, portando con gran pompa i diversi oggetti del fardello della sposa. Una ventina di suonatori camminava innanzi con gran fracasso di

Degli enormi cervi-volanti si elevarono nello spazio (pag. 138).

strumenti di rame, tra cui si distingueva il gong sonoro. Intorno al palanchino si agitava una folla di portatori di torcie e di lanterne dai mille colori. La fidanzata rimaneva sempre nascosta agli occhi della folla. I primi sguardi a cui la serbava l'etichetta, dovevano essere quelli dello sposo.

Fu in queste condizioni, ed in mezzo ad un chiassoso concorso di gente che il corteo giunse, verso le otto di sera, all' albergo della « Felicità Celeste. »

Kin-Fo stava sulla porta riccamente decorata. Egli aspettava

Interdizione! Interdizione! (pag. 138).

l'arrivo del palanchino per aprirne lo sportello. Ciò fatto, egli aiuterebbe la sua fidanzata a scendere, e la condurrebbe nel quartiere riservato, dove entrambi saluterebbero quattro volte il cielo, poi andrebbero tutti e due al pasto nuziale. La fidanzata farebbe quattro genuflessioni dinanzi al suo sposo; questi, alla sua volta, ne farebbe due dinanzi a lei. Essi spargerebbero due o tre goccie di vino sotto forma di libazioni, offrirebbero alcuni cibi agli spiriti intermediarî, ed allora verrebbero loro portate due coppe

piene. Le vuoterebbero a metà, e mescendo il rimanente in una sola coppa, vi berrebbero l'uno dopo l'altro. L'unione sarebbe consacrata.

Il palanchino era giunto. Kin-Fo si fece innanzi. Un mastro di cerimonie gli consegnò la chiave. Egli la prese, aprì lo sportello e porse la mano alla leggiadra Le-u, tutta commossa. La fidanzata scese leggermente ed attraversò il gruppo degli invitati, che s'inchinarono rispettosamente sollevando la mano all'altezza del petto.

Nel momento in cui la giovane donna stava per valicare la porta dell'albergo, fu dato un segnale. Degli enormi cervi-volanti luminosi si elevarono nello spazio e dondolarono al soffio della brezza le loro immagini multicolori di draghi, di fenici e d'altri emblemi del matrimonio. Dei piccioni eolici, muniti d'un piccolo apparecchio sonoro fissato alla loro coda, volarono via ed empirono lo spazio d'un'armonia celeste. Dei razzi dai mille colori partirono fischiando, e dal loro splendido mazzo sfuggì una pioggia d'oro.

Ad un tratto, si udì un rumore lontano sul *boulevard* di Tien-Men. Erano grida, alle quali si mescevano i suoni spiccati d'una tromba; si faceva silenzio, ed il rumore ripigliava alcuni istanti dopo.

Tutto questo chiasso si avvicinava e presto ebbe raggiunto la via dove il corteo si era arrestato.

Kin-Fo ascoltava. I suoi amici, incerti, aspettavano che la giovane donna entrasse nell'albergo.

Ma quasi subito, la via si riempì d'un'agitazione bizzarra. I suoni della tromba raddoppiarono e si avvicinarono.

— Che cosa c'è? domandò Kin-Fo.

I lineamenti di Le-u si erano alterati. Un segreto presentimento accelerava i battiti del suo cuore.

Ad un tratto, la folla irruppe nella strada. Essa circondava un araldo colla livrea imperiale, scortato da molti tipaos.

L'araldo, in mezzo al silenzio generale, pronunziò queste sole parole, alle quali fu risposto con un sordo mormorío:

« Morte dell'Imperatrice madre!
Interdizione! Interdizione! »

Kin-Fo aveva compreso. Era un colpo tremendo, ed egli non potè trattenere un gesto di collera.

Il lutto imperiale, era stato decretato per la morte della vedova dell'ultimo imperatore. Durante uno spazio di tempo che la legge doveva fissare, era proibito a chiunque di farsi tagliare i capelli, di dare delle feste pubbliche e rappresentazioni teatrali, ai tribunali di fare giustizia.... ed ahi! era proibito di procedere alla celebrazione dei matrimoni.

Le-u desolata, ma coraggiosa, per non aumentare la pena del suo fidanzato, avea preso la mano di Kin-Fo:

— Aspettiamo, gli disse con una voce che si sforzava di nascondere la viva commozione.

Il palanchino ripartì colla giovane donna per la casa del viale di Cha-Cua; le feste furono sospese, le tavole sparecchiate, i suonatori mandati via e gli amici del desolato Kin-Fo si separarono, dopo avergli fatto molte condoglianze.

Gli è che non bisognava rischiarsi certamente a infrangere questo imperiale decreto d'interdizione!

Assolutamente la cattiva sorte continuava a perseguitare Kin-Fo. Era un'altra occasione di mettere a profitto le lezioni di filosofia ricevute dal suo vecchio maestro!

Kin-Fo era rimasto solo con Craig e Fry in quelle stanze deserte dell'albergo della « Felicità Celeste, » il cui nome sembrava ora un amaro sarcasmo. Il tempo dell'interdizione poteva essere prolungato secondo il piacere del Figlio del Cielo! E lui che avea contato di ritornare immediatamente a Shang-Haï, per accomodare la giovane sposa in quel ricco yamen, diventato il suo, e ricominciare una nuova vita in quelle nuove condizioni!...

Un'ora dopo, entrava un servo e gli consegnava una lettera che un messaggiero aveva portata in quell'istante.

Kin-Fo, appena ebbe riconosciuto il carattere della soprascritta, non potè trattenere un grido.

La lettera era di Wang, ed ecco ciò che essa conteneva:

« Amico, non sono morto, ma quando riceverai questa lettera, avrò cessato di vivere!

« Muoio perchè non ho il coraggio di mantenere la mia promessa; ma, sta tranquillo, ho provveduto a tutto.

« Lao-Shen, un capo dei Taï-ping, mio antico compagno, ha la tua lettera! Egli avrà la mano ed il cuore più saldi di me per compiere l'orribile incarico che tu mi hai fatto accettare. A lui spetterà dunque il capitale assicurato sulla mia testa, che gli ho delegato, e che egli riscuoterà quando tu sarai morto!...

« Addio! Io ti precedo nella tomba. A rivederci, amico! Addio!

« Wang. »

CAPITOLO XVI.

Nel quale Kin-Fo, sempre celibe, ricomincia a correre più che mai.

Tale era ormai la condizione di Kin-Fo, assai più grave che non fosse mai stata!

Dunque Wang, malgrado la parola data, aveva sentito la sua volontà paralizzarsi, quando si era trattato di colpire il suo antico allievo! Dunque Wang non sapeva nulla del mutamento sopravvenuto nella fortuna di Kin-Fo, perchè la sua lettera non lo diceva! Dunque Wang aveva incaricato un altro di mantenere la sua promessa, e qual altro mai! un Taï-ping formidabile fra tutti, il quale non proverebbe certamente nessun scrupolo a compiere un semplice assassinio, di cui non lo si potrebbe nemmeno rendere responsabile! La lettera di Kin-Fo non gli assicurava forse l'impunità, e la delegazione di Wang, un capitale di cinquantamila dollari!

— Ah! ma comincio ad esserne seccato! esclamò Kin-Fo in un primo movimento di collera.

Craig e Fry presero cognizione della missiva di Wang.

— La vostra lettera, domandarono essi a Kin-Fo, non accenna il 25 giugno come termine estremo?

— Eh no! rispose egli. Wang doveva e non poteva datarla che dal giorno della mia morte! Ormai, questo Lao-Shen può agire quando gli piacerà, senza essere limitato dal tempo!

— Oh! dissero Fry e Craig. Egli ha interesse a far presto le cose.

— Perchè?...

— Perchè il capitale assicurato sulla vostra testa sia coperto dalla polizza e non gli sfugga!

L'argomento era indiscutibile.

— Sia pure, rispose Kin-Fo. Fatto è che non devo perdere un'ora a ripigliar la mia lettera, dovessi anche pagarla coi cinquantamila dollari garantiti a quel Lao-Shen!

— È giusto, disse Craig.

— È vero! soggiunse Fry.

— Partirò dunque! Si deve sapere dove sia ora questo capo Taï-ping! Egli non sarà irreperibile al pari di Wang!

E ciò parlando, Kin-Fo non poteva star fermo. Egli andava e veniva. Quella serie di colpi di mazzuola che gli piombavano addosso, lo mettevano in uno stato di eccitamento poco comune.

— Parto! diss'egli. Vado in cerca di Lao-Shen. Quanto a voi, signori, fate ciò che vi piacerà.

— Signore, rispose Fry-Craig, gl'interessi della *Centenaria* sono ora minacciati più che mai! Abbandonarvi in queste circostanze, sarebbe mancare al nostro dovere. Noi non vi abbandoneremo!

Non v'era un'ora da perdere. Ma, anzitutto, si trattava di sapere precisamente chi fosse quel Lao-Shen, ed in qual luogo abitasse. Ora, la sua notorietà era tale, che la cosa non fu difficile.

In fatti, quell'antico compagno di Wang, nel movimento insurrezionale dei Mang-Tchao, si era ritirato al nord della China, di là dalla Gran Muraglia, verso la parte vicina al golfo di Leao-Tong, che non è se non un annesso del golfo di Pe-Tche-Li. Se il governo imperiale, non aveva ancora trattato con lui, come aveva fatto con alcuni altri capi di ribelli che non aveva potuto assoggettare, lo lasciava almeno operare tranquillamente sopra quei territorî situati oltre le frontiere chinesi, dove Lao-Shen, rassegnato ad una parte più modesta, faceva il mestiere di assassino sulle strade maestre! Ah! Wang aveva pur scelto bene l'uomo che

gli bisognava! Colui non avrebbe scrupoli e una pugnalata più o meno non doveva certamente inquietare la sua coscienza!

Kin-Fo ed i suoi due agenti ottennero dunque delle complete informazioni sul Taï-ping, ed appresero che egli era stato segnalato ultimamente nelle vicinanze di Fu-Ning, piccolo porto sul golfo di Leao-Tong. Fu dunque là che risolvettero di recarsi senza tardare oltre.

Anzitutto, Le-u fu informata di quanto era accaduto. Le sue angoscie raddoppiarono. Le lagrime bagnarono i suoi begli occhi. Essa voleva dissuadere Kin-Fo dal partire! Non correva egli incontro ad un inevitabile pericolo? Non era forse meglio aspettare, allontanarsi, abbandonare il Celeste Impero, ed al bisogno rifugiarsi in qualche parte del mondo, dove quel feroce Lao-Shen non potesse colpirlo?

Ma Kin-Fo fece intendere alla giovane donna, che vivere sotto quell'incessante minaccia, alla mercè d'un simile furfante, al quale la sua morte darebbe un patrimonio, era una prospettiva insopportabile! No! Bisognava finirla una volta. Kin-Fo e i suoi fedeli accoliti partirebbero il giorno medesimo, essi giungerebbero fino a Taï-ping, riscatterebbero a prezzo d'oro la deplorabile lettera, e sarebbero di ritorno a Pechino, prima ancora che il decreto d'interdizione fosse levato.

— Mia cara sorellina, disse Kin-Fo, io sono ridotto a rimpiangere meno che il nostro matrimonio sia stato differito per alcuni giorni. Se fosse stato fatto, quale situazione sarebbe questa per voi!

— Se esso fosse stato fatto, rispose Le-u, io avrei ora il diritto di seguirvi e vi seguirei.

— No! rispose Kin-Fo. Io preferirei mille morti anzi che esporvi ad un solo pericolo. Addio, Le-u, addio!

E Kin-Fo, cogli occhi umidi, si strappò dalle braccia della giovane donna, che voleva trattenerlo.

Il giorno medesimo, Kin-Fo, Craig e Fry seguíti da Sun, al quale il malumore non dava un istante di riposo, lasciavano Pechino e si recavano a Tong-Tcheu. Fu l'affare d'un'ora.

Ecco ciò che era stato deliberato:

Il viaggio per terra attraverso una provincia poco sicura, offriva difficoltà molto gravi.

Se non si fosse trattato che di andare alla Gran Muraglia, al nord della capitale, qualunque fossero i pericoli accumulati in un tragitto di centosessanta gigli (1), sarebbe pur stato necessario affrontarli. Ma non era al Nord, era all'Est che si trovava il porto di Fu-Ning. Recandovisi per mare si guadagnerebbe tempo e sicurezza. In quattro o cinque giorni Kin-Fo e i suoi compagni potevano averlo raggiunto e là si penserebbe al da fare.

Ma troverebbero essi una nave in partenza per Fu-Ning? Era cosa di cui bisognava assicurarsi prima di tutto presso gli agenti marittimi di Tong-Tcheu.

In quest' occasione, il caso servì Kin-Fo che la cattiva fortuna opprimeva di continuo. Una nave, carica per Fu-Ning, aspettava alla foce del Peï-ho.

Prendere uno di quei rapidi steamboats che fanno il servizio del fiume, scendere fino al suo estuario, imbarcarsi sulla nave in questione — non c'era altro a fare.

Craig e Fry non chiesero che un'ora per fare i loro preparativi, e quell' ora essi la spesero nel comperare tutti gli apparecchi di salvataggio conosciuti, dalla primitiva cintura di sughero fino alle insommergibili vestimenta del capitano Boyton. Kin-Fo valeva sempre dugentomila dollari. Egli andava per mare, senza dover pagare alcun supplemento di premio, perchè aveva assicurati tutti i rischi. Ora, poteva accadere una catastrofe; bisognava preveder tutto, ed infatti tutto fu preveduto.

Dunque, il 26 giugno, a mezzodì, Kin-Fo, Craig-Fry e Sun s'imbarcavano sul *Peï-tang*, e scendevano il corso del Peï-ho. Le sinuosità di questo fiume sono così capricciose, che il suo corso è lungo precisamente il doppio d'una linea retta che congiungesse Tong-Tcheu alla sua foce; ma esso è canalizzato, e navigabile per navi di grosso tonnellaggio. Per conseguenza, il movimento marittimo vi è grande, e molto più importante che non sia quello della via maestra, che corre quasi parallelamente ad esso.

Il *Peï-tang* scendeva rapidamente tra le sponde del canale, battendo colle sue ruote le acque giallastre del fiume, e turbando col suo risucchio i numerosi canali d'irrigazione delle due rive. L'alta

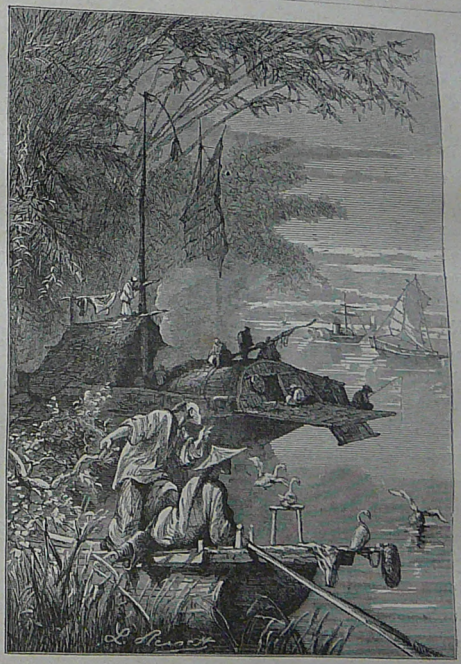
(1) 40 leghe.

A quell'altezza, il Peï-ho (pag. 144).

torre d' una pagoda di là da Tong-Tcheu fu poco stante sorpassata e scomparve all'angolo d'una svolta piuttosto brusca.

A quell'altezza, il Peï-ho non era ancora largo. Esso scorreva, qui fra dune sabbiose, là lungo casali agricoli, in mezzo ad un paesaggio discretamente boschivo, tagliato da orti e da siepi vive. Molte borgate importanti furono vedute, Matao, He-Si-Vu, Nan-Tsae, Yang-Tsun, dove le maree non si fanno ancora sentire.

Tien-Tsin apparve poco stante. Colà, vi fu perdita di tempo, giacchè bisognò far aprire il ponte dell'Est, che congiunge le due



Quei volatili si tuffavano (pag. 147).

rive del fiume, e circolare, non senza stento, in mezzo a centinaia di navi, di cui il porto è ingombro. Questo non fu fatto senza un gran chiasso, e costò a parecchie barche gli ormeggi che le trattenevano nella corrente. Essi venivano recisi, del resto, senza darsi alcun pensiero del danno che ne poteva risultare. Donde una confusione, un ingombro di baracche alla deriva, che avrebbe dato molto da fare ai mastri del porto, se ce ne fossero stati a Tien-Tsin.

Durante tutta quella navigazione, dire che Craig e Fry, più severi che mai, non si scostarono d'un pollice dal loro cliente, non è dire abbastanza.

Non si trattava più del filosofo Wang, col quale sarebbe stato facile un accomodamento, se lo si avesse potuto prevenire, ma bensì di Lao-Shen, quel Taï-ping che essi non conoscevano, il che lo rendeva ben altrimenti terribile. Poichè gli si andava incontro, si avrebbe potuto credersi al sicuro, ma chi provava che egli non si fosse già messo in cammino per raggiungere la sua vittima? Ed allora, come evitarlo, come prevenirlo? Craig e Fry vedevano un assassino in ogni passeggiero del *Peï-tang!* Essi non mangiavano più, non dormivano più, non vivevano più!

Se Kin-Fo, Craig e Fry erano seriamente inquieti, Sun, dal canto suo, non cessava d'essere orribilmente ansioso. Il solo pensiero d'andar per mare gli faceva già venire la nausea. Egli impallidiva man mano che il *Peï-tang* si avvicinava al Pe-Tche-Li. Il suo naso si arricciava, la sua bocca si contraeva, eppure le acque serene del fiume non imprimevano ancora nessuna scossa allo steamboat.

Che sarebbe dunque, quando Sun dovesse sopportare le brevi ondate d'un mare stretto, quelle ondate che rendono i colpi di beccheggio più vivi e più frequenti!

— Non avete mai navigato? gli domandò Craig.

— Mai!

— Non state bene? gli domandò Fry.

— No!

— Vi consiglio di sollevare il capo, aggiunse Craig.

— Il capo?...

— E di non aprire la bocca.... aggiunse Fry.

— La bocca?...

Sun fece comprendere ai due agenti ch'egli preferiva non parlare, ed andò ad accomodarsi al centro della nave, non senza aver gettato sul fiume, già molto largo, quello sguardo melanconico delle persone predestinate alla prova un po' ridicola del mal di mare.

Il paesaggio si era allora modificato nella valle seguíta dal fiume. La riva destra, più diruta, contrastava, col suo argine rial-

zato, colla riva mancina, il cui lungo greto schiumava sotto una leggiera risacca. Al di là si stendevano ampi campi di sorgo, di granoturco, di frumento, di miglio.

Come in tutta la China, — una madre di famiglia che ha tanti milioni di figli da nutrire, — non una parte di terreno coltivabile era negletta. Da per tutto erano canali d'irrigazione od apparecchi di bambù, specie di *norie* rudimentali, che attingevano e spargevano l'acqua a profusione. Qua e là, vicino ai villaggi di creta e paglia, sorgevano alcuni ciuffi d'alberi, fra gli altri, dei vecchi pomi, che non avrebbero sfigurato in una pianura normanna. Sulle rive, andavano e venivano numerosi pescatori, ai quali dei marangoni servivano da cani da caccia, o meglio ancora, da cani da pesca.

Quei volatili si tuffavano ad un cenno del padrone, e riportavano i pesci che non avevano potuto inghiottire, in grazia d'un anello che stringeva loro il collo. Poi, erano anitre, cornacchie, corvi, gazze, sparvieri che i fremiti dello steamboat faceva levare a volo dal mezzo delle alte erbe.

Se la via maestra, lungo il fiume, si mostrava oramai deserta, il movimento marittimo del Peï-ho non scemava. Quante barche d'ogni sorta ne risalivano o scendevano il corso! Giunche di guerra colla loro batteria a barbetta, il cui tetto formava una curva molto concava dall'avanti all'indietro, manovrate da un doppio ordine di remi o da ruote mosse a mano d'uomo; giunche di dogana a due alberi, con vele di scialuppe, tese da buttafuori trasversali, ed ornate a poppa ed a prua di teste o di code di fantastiche chimere; giunche di commercio d'un tonnellaggio piuttosto grosso, che, cariche dei più preziosi prodotti del Celeste Impero, non temono d'affrontare i colpi di tifone nei mari vicini; giunche da viaggiatori, naviganti a remi od a corda, secondo le ore della marea, e fatte per le persone che hanno tempo da perdere; giunche da mandarini, piccoli yachts di piacere che rimorchiano i loro canotti; sampan di tutte le forme, con vele di stuoie di giunco e le più piccole delle quali, dirette da giovani donne, che tengono il remo in mano ed un piccino sulle spalle, meritavano proprio il loro nome, che significa: tre tavole; in fine, convogli di legna, veri villaggi galleggianti, con capanne, orti piantati d'alberi, se-

minati di legumi, immense zattere, fatte di qualche foresta della Mansciuria che i legnaiuoli hanno atterrata tutta quanta!

Frattanto, le borgate si facevano più rare. Non se ne conta che una ventina fra Tien-Tsin e Taku, alla foce del fiume. Sulle rive fumavano a grossi turbini alcuni forni da mattoni, i cui vapori imbrattavano l'aria mescendosi a quelli dello steamboat. Giungeva la sera, preceduta dal crepuscolo di giugno, che si prolunga sotto questa latitudine. Poco stante, una schiera di dune bianche, simmetricamente disposte e d'un disegno uniforme, apparvero nella penombra. Erano mucchi di sale raccolto nelle saline vicine. Colà si apriva, fra due terreni aridi, l'estuario del Peï-ho, « triste paesaggio, dice il signor di Beauvoir (1), che è tutto sabbia, tutto sale, tutto polvere e tutto cenere. »

Il domani, 27 giugno, prima dell'alba, il *Peï-tang* giungeva al porto di Taku, quasi alla foce del fiume.

In quel luogo, sulle due rive, sorgono i forti del Nord e del Sud, ora rovinati, che furono presi dall'armata anglo-francese, nel 1860. Colà era avvenuto il glorioso assalto del generale Collineau, il 24 agosto del medesimo anno; colà, le cannoniere avevano forzato l'ingresso del fiume; colà si estende una stretta striscia di territorio, appena occupata, che porta il nome di concessione francese; colà si vede ancora il monumento funebre sotto il quale sono sepolti gli ufficiali ed i soldati morti in quei combattimenti memorabili.

Il *Peï-tang* non doveva valicare la barra, per ciò tutti i passeggieri dovettero sbarcare a Taku. È una città già abbastanza importante, il cui sviluppo sarà grande, se mai i mandarini lasciano costrurre una strada ferrata che la congiunga a Tien-Tsin.

La nave col carico per Fu-Ning doveva spiegar le vele il giorno medesimo; Kin-Fo ed i suoi compagni non avevano dunque una ora da perdere. Essi fecero avvicinare un sampan, ed un quarto d'ora dopo erano a bordo della *Sam-Yep*.

(1) Il *Viaggio intorno al mondo* di Beauvoir fu pubblicato coi tipi della Tipografia Editrice Lombarda.

CAPITOLO XVII.

Nel quale il valore mercantile di Kin-Fo è messo ancora una volta in pericolo.

Otto giorni prima, una nave americana era venuta ad ancorarsi nel porto di Taku. Noleggiata dalla sesta compagnia chino-californiana, era stata caricata per conto dell'agenzia Fuk-Ting-Tong, che abita nel cimitero di Laurel-Hill, di San Francisco.

È là che i Celestiali, morti in America, aspettano il giorno del rimpatrio, fedeli alla religione, che ordina loro di riposare nella terra natía.

Quella nave, diretta a Canton, aveva preso, col permesso scritto dall' agenzia, un carico di dugentocinquanta bare, settantacinque delle quali dovevano essere sbarcate a Taku per essere spedite nelle provincie del nord.

Il trasbordo di quella parte del carico si era fatto dalla nave americana alla nave chinese, e quella medesima mattina, 27 giugno, questa si preparava a partire per il porto di Fu-Ning.

Era su quella nave che Kin-Fo ed i suoi compagni si erano imbarcati. Essi non l'avrebbero scelta, senza dubbio, ma in mancanza d'altre navi in partenza per il golfo di Leao-Tong, dovettero imbarcarvisi. Non si trattava, del resto, che d'una traversata di due o tre giorni al più, e facilissima in quella stagione.

La *Sam-Yep* era una giunca di mare, stazzante circa trecento tonnellate.

Ve ne sono migliaia e più, che pescano sei piedi solamente, il che permette loro di valicare la barra dei fiumi del Celeste Impero. Troppo larghe per la loro lunghezza, con un baglio che misura un quarto della chiglia, esse camminano male, ma virano sul posto, girando come una trottola, il che dà loro un vantaggio sopra le navi di linee più fine. Il rovescio del loro enorme ti-

mone è forato da buchi, sistema molto vantato in China, il cui effetto sembra abbastanza contestabile. Checchè ne sia, quelle ampie navi affrontano volentieri i mari dei litorali. Si cita anzi una di queste giunche, che noleggiata da una casa di Canton, venne sotto il comando d'un capitano americano, a portare a San Francisco un carico di tè e di porcellane. È dunque provato che quelle navi possono star bene in mare, e gli uomini competenti sono di accordo su questo punto, che i Chinesi sono eccellenti marinai.

La *Sam-Yep*, di costruzione moderna, quasi dritta da prua a poppa, rammentava col suo sesto la forma delle chiglie europee. Nè inchiodata nè fissata con caviglie, fatta di bambù cuciti, calafatata di stoppie e di resina del Cambosg, essa era tanto impermeabile che non possedeva nemmeno una tromba di stiva. La sua leggierezza la faceva galleggiare sull'acqua come un pezzo di sughero. Un' áncora fatta di legno durissimo, degli attrezzi di fibre di palma, d'una flessibilità notevole, delle vele pieghevoli che si manovrano dal ponte, chiudendosi ed aprendosi a mo' di ventaglio, due alberi disposti come l'albero maestro e l'albero di trinchetto d'un lugre, senza altaleno, senza flocchi, — tale era quella giunca, ben immaginata, in sostanza, e ben disposta per i bisogni del piccolo cabotaggio.

Certamente, nessuno, vedendo la *Sam-Yep*, avrebbe indovinato che i suoi noleggiatori l'avevano trasformata, questa volta, in una enorme bara.

Infatti, alle casse di tè, alle balle di seta, ai pacchi di profumerie chinesi era stato sostituito il noto carico. Ma la giunca non aveva perduto nulla dei suoi vivi colori; ai suoi due casotti di prua e di poppa, sventolavano orifiamme e pennacchi multicolori. Sulla sua prua si apriva un grand'occhio fiammeggiante, che le dava l'aspetto di un gigantesco animale marino. In cima ai suoi alberi sventolava la splendida bandiera chinese. Due caronate allungavano al disopra dell'impagliettatura le loro gole lucenti, che riflettevano al pari d'uno specchio i raggi solari. Utili congegni in quei mari ancora infestati di pirati! Tutto quell' insieme era gaio, vivace, piacevole allo sguardo. In fin dei conti, non era forse un rimpatrio che faceva la *Sam-Yep*, — un rimpatrio di cadaveri, è vero, ma di cadaveri soddisfatti?

Nè Kin-Fo nè Sun potevano provare la minima ripugnanza a navigare in quelle condizioni ; erano troppo Chinesi per questo. Craig e Fry, simili ai loro compatrioti americani, a cui non piace trasportare questo genere di carichi, avrebbero preferito senza dubbio qualunque altra nave di commercio, ma non avevano avuta la scelta.

Un capitano e sei uomini, componenti l'equipaggio della giunca, bastavano alle manovre semplicissime della velatura. La bussola, a quanto si dice, fu inventata in China ; può essere, ma quelli che fanno il cabotaggio non se ne servono mai e navigano regolandosi ad occhio. È precisamente così che doveva fare il capitano Yin, comandante della *Sam-Yep*, che, del resto, si proponeva di non perder di vista il litorale del golfo.

Questo capitano Yin, ometto dalla faccia ridente, allegro e loquace, era la dimostrazione vivente dell'insolubile problema del moto perpetuo. Egli non poteva star fermo, era prodigo di gesti, le sue braccia, le sue mani, i suoi occhi parlavano ancor più della sua lingua, che per altro non riposava mai dietro i suoi denti bianchi. Egli spingeva i suoi uomini, gl'interpellava, gl'ingiuriava, ma in sostanza era un buon marinaio, molto pratico di quelle coste, e manovrava la sua giunca come se l'avesse tenuta fra le dita. L'alto premio che Kin-Fo pagava per sè e per i proprî compagni non era certamente cosa da guastare il suo umore gioviale. Dei passeggieri che avevano versato centocinquanta taeli (1) per una traversata di sessanta ore, erano una vera fortuna, soprattutto se non si mostrassero più esigenti, quanto al nutrimento ed ai comodi, dei loro compagni di viaggio, ammucchiati nella stiva!

Kin-Fo, Craig e Fry erano stati alloggiati alla meglio sotto il casotto di poppa, Sun in quello di prua.

I due agenti, sempre diffidenti, avevano fatto un esame minuzioso dell'equipaggio e del capitano. Essi non trovarono nulla di sospetto nell'attitudine di quelle brave persone. Supporre che potessero essere d'accordo con Lao-Shen, era inverosimile, poichè il caso solo aveva messo quella giunca a disposizione del loro offeso

(1) Mille dugento franchi circa.

BIBLIOTECA CIVICA ARIOSTEA

— Sono cariche? domandò Craig (pag. 155).

e come mai il caso sarebbe stato complice del troppo rinomato Taï-ping? La traversata, tranne i pericoli di mare, dovea dunque interrompere per alcuni giorni le loro inquietudini quotidiane, e però sorvegliarono meno Kin-Fo.

Questi, del resto, non ne fu scontento. Egli si chiuse nel suo camerino e si diede a « filosofare » a suo bell'agio. Povero uomo che non aveva saputo apprezzare la propria felicità, nè comprendere quanto valesse quell'esistenza senza noie dello yamen di Shang-Haï, e che il lavoro avrebbe potuto trasformare! S'egli

Egli non rideva più (pag. 158).

rientrasse in possesso della propria lettera, si vedrebbe se la lezione gli avesse giovato, se il pazzo fosse diventato savio!

Ma quella lettera, gli verrebbe poi restituita? Sì, senza alcun dubbio, poichè egli ne pagherebbe la restituzione. Non poteva essere per quel Lao-Shen che una questione di denaro! Per altro, bisognava sorprenderlo e non lasciarsi sorprendere, e questa era una gran difficoltà. Lao-Shen doveva essere informato di tutto ciò che faceva Kin-Fo; Kin-Fo non sapeva nulla di ciò che fa-

ceva Lao-Shen; donde un pericolo grande appena il cliente di Fry-Craig fosse sbarcato nella provincia sfruttata dal Taï-ping. Tutto stava dunque in ciò: prevenirlo. Evidentemente, Lao-Shen preferirebbe riscuotere cinquantamila dollari da Kin-Fo vivo che non da Kin-Fo morto. Questo gli risparmierebbe un viaggio a Shang-Haï ed una visita agli ufficî della *Centenaria*, che forse non sarebbe stata senza pericolo per lui, per quanta fosse la longanimità del governo a suo riguardo.

Così pensava il ben metamorfosato Kin-Fo, e si può credere che l'amabile vedovella di Pechino avesse una gran parte ne' suoi disegni d'avvenire!

Frattanto, a che pensava Sun?

Sun non pensava. Sun rimaneva sdraiato nel casotto, pagando il suo tributo alle divinità malefiche del golfo di Pe-Tche-Li. Egli non riusciva a radunare poche idee se non per maledire il suo padrone, il filosofo Wang ed il bandito Lao-Shen! Il suo cuore era stupido! *Ai ai ya!* le sue idee stupide, i suoi sentimenti stupidi! Egli non pensava più nè al tè nè al riso! *Ai ai ya!* Qual vento lo aveva spinto là, per errore! Egli aveva avuto mille volte, diecimila volte torto d'entrare al servizio d'un uomo che viaggiava per mare! Darebbe volentieri tutta quanta la coda che gli rimaneva per non essere là! Preferirebbe radersi il capo, farsi bonzo! Un cane giallo! era un cane giallo che gli divorava il fegato e le viscere! *Ai ai ya!*

Frattanto, spinta da un buon vento, la *Sam-Yep* seguiva a tre o quattro miglia i bassi greti del litorale, che correva allora all'est ed all'ovest. Essa passò dinanzi a Peh-Tang, alla foce del fiume di questo nome, non lungi dal luogo in cui gli eserciti europei fecero il loro sbarco, poi dinanzi a Shan-Tung, dinanzi a Tschiang-Ho, alle bocche del Tau, dinanzi ad Haï-Ve-Tse.

Quella parte del golfo cominciava a farsi deserta. Il movimento marittimo, abbastanza importante nell'estuario del Peï-ho, non continuava venti miglia più oltre. Alcune giunche di commercio, facenti il piccolo cabotaggio, una dozzina di barche pescherecce che sfruttavano le acque pescose della costa e le tonnare della riva, al largo l'orizzonte assolutamente vuoto — tale era l'aspetto di quella parte di mare.

Craig e Fry osservarono che i battelli da pesca, anche quelli la cui capacità non superava cinque o seicento tonnellate, erano armati d'un cannoncino o due.

All' osservazione che essi ne fecero al capitano Yin, questi rispose, fregandosi le mani:

— Bisogna pur far paura ai pirati!

— Dei pirati in questa parte del golfo di Pe-Tche-Li! esclamò Craig, non senza qualche stupore.

— Perchè no? rispose Yin. Qui come da per tutto! Questa brava gente non manca nei mari della China!

Ed il bravo capitano rideva mostrando la doppia schiera dei suoi denti lucenti.

— Non sembra che li temiate molto? gli fece osservare Fry.

— Non ho forse le mie due caronate che parlano forte, quando si va loro troppo vicino?

— Sono cariche? domandò Craig.

— Per solito.

— Ed ora?...

— No.

— Perchè? domandò Fry.

— Perchè non ho polvere a bordo, rispose tranquillamente il capitano Yin.

— Allora, a che servono i cannoni? dissero Craig-Fry, poco soddisfatti della risposta.

— A che servono! esclamò il capitano. Eh! ma a difendere un carico, quando ne vale la pena, quando la mia giunca è carica fino alle scotte di tè o d'oppio! Ma oggi, col suo carico!...

— E come mai i pirati, disse Craig, potrebbero sapere se la vostra giunca valga o no la pena d'essere assalita?

— Temete dunque molto la visita di quella brava gente? rispose il capitano, che fece una piroetta stringendosi nelle spalle.

— Ma sì, disse Fry.

— Se non avete neppure delle valigie a bordo!

— Sia pure, aggiunse Craig, ma, abbiamo delle ragioni speciali per non desiderare la loro visita!

— Ebbene, state tranquilli! rispose il capitano. I pirati, se mai ne incontreremo, non daranno la caccia alla nostra giunca!

— E perchè?

— Perchè sapranno già che pensare circa la natura del suo carico, appena l'avranno in vista.

Ed il capitano Yin mostrava una bandiera bianca che la brezza faceva sventolare a mezzo d'un albero della giunca.

— Bandiera bianca! Bandiera di lutto! Quella brava gente non si scomoderebbe per saccheggiare un carico di bare!

— Possono credere che navighiate sotto bandiera di lutto per prudenza, fece osservare Craig, e venir a bordo a verificare....

— Se verranno, li riceveremo, rispose il capitano Yin, e quando ci avranno fatta una visita, se ne andranno come saranno venuti!

Craig-Fry non insistettero, ma essi dividevano poco l'inalterabile tranquillità del capitano. La cattura d'una giunca di trecento tonnellate, anche carica di sola zavorra, offriva un profitto bastevole alla « brava gente » di cui parlava Yin, per indurla a tentare il colpo. Checchè ne sia, bisognava oramai rassegnarsi e sperare che la traversata si avesse a compiere felicemente.

Del resto, il capitano non aveva negletto nulla per assicurarsi le probabilità favorevoli. Al momento di spiegar le vele, era stato sacrificato un gallo in onore delle divinità del mare. All'albero di trinchetto sventolavano ancora le penne del disgraziato gallinaceo. Alcune goccie del suo sangue, sparse sul ponte, una piccola tazza di vino, gettata in mare, avevano compiuto quel sacrificio propiziatorio. Così consacrata, che cosa poteva temere la giunca *Sam-Yep*, sotto il comando del degno capitano Yin?

Convien credere, per altro, che le capricciose divinità non fossero soddisfatte. Sia che il gallo fosse troppo magro, sia che il vino non fosse stato ricavato dai migliori vigneti di Chao-Chigne, un terribile colpo di vento si abbattè sulla giunca. Nulla aveva potuto farlo prevedere durante quella giornata limpida, chiara, ben aerata da una fresca brezzolina. Il più perspicace dei marinai non avrebbe sentito che si preparava un uragano.

Verso le otto della sera, la *Sam-Yep*, con tutte le sue vele spiegate, si disponeva a doppiare il capo formato dal litorale risalendo verso il nord-est. Più oltre, essa non avrebbe a far altro che correre gran largo, andatura che le era molto favorevole. Il

capitano Ying contava dunque, senza presumere troppo dalle proprie forze, di giungere in ventiquattr'ore a Fu-Ning.

Dunque, Kin-Fo vedeva avvicinarsi l'ora dell'approdo, non senza un pochino d'impazienza che diventava feroce in Sun. Quanto a Fry-Craig, pensavano che se fra tre giorni il loro cliente avesse ritirato dalle mani di Lao-Shen la lettera che comprometteva la sua esistenza, sarebbe proprio nel momento in cui la *Centenaria* non dovrebbe più darsi pensiero di lui. Infatti, la sua polizza non lo copriva che fino al 30 giugno, a mezzanotte, poichè egli non aveva fatto che un primo versamento di due mesi tra le mani dell'onorevole William J. Bidulph. Ed allora:

— All.... disse Fry.

— Right! aggiunse Craig.

Verso sera, nel momento in cui la giunca giungeva all'ingresso del golfo di Leao-Tong, il vento saltò bruscamente al nord-est; poi passando per il nord, due ore dopo, soffiava da nord-ovest.

Se il capitano Yin avesse avuto un barometro a bordo, avrebbe potuto notare che la colonna mercuriale aveva perduto quattro o cinque millimetri quasi all'improvviso. Ora, questa rapida rarefazione dell'aria presagiva un tifone poco lontano, il cui movimento alleggeriva di già gli strati atmosferici. D'altra parte, se il capitano Yin avesse conosciute le osservazioni dell'Inglese Paddington e dell'Americano Maury, avrebbe cercato di mutar direzione e di governare al nord-est, colla speranza di trovare un'aria meno pericolosa, fuori del centro dell'attrazione dell'uragano girante.

Ma il capitano Yin non si serviva mai del barometro, ed ignorava la legge dei cicloni. Del resto, non aveva egli sacrificato un gallo, e questo sacrificio non doveva forse metterlo al riparo da qualsiasi sciagura?

Nondimeno, era un buon marinaio, quel superstizioso Chinese, e lo provò in quell'occasione. Per istinto, egli manovrò come avrebbe potuto fare un capitano europeo.

Quel tifone non era che un piccolo ciclone, dotato per conseguenza d'una gran velocità di rotazione e d'un movimento di traslazione, che superava i cento chilometri l'ora. Egli spinse la *Sam-Yep* verso l'est, e fu fortuna, in sostanza, poichè, correndo così, la giunca si allontanava da una costa che non offriva nessun

riparo e sulla quale si sarebbe immancabilmente perduta in poco tempo.

Alle undici di sera, l'uragano raggiunse la sua massima intensità. Il capitano Yin, ben secondato dall'equipaggio, manovrava da vero uomo di mare. Egli non rideva più, ma avea conservata tutta la freddezza d'animo. La sua mano, saldamente fissata al timone, dirigeva la leggiera nave, che sfiorava l'onda come un gabbiano.

Kin-Fo aveva lasciato il casotto di poppa. Aggrappato all'impagliettatura, egli guardava il cielo colle sue nuvole diffuse, squarciate dall'uragano, che strascicavano sulle acque i loro lembi vaporosi. Egli contemplava il mare, tutto bianco in quella notte buia, e di cui il tifone, con un'aspirazione gigantesca, sollevava le acque al disopra del loro livello normale. Il pericolo non lo stupiva nè lo spaventava; esso faceva parte della serie di commozioni che gli riservava la mala fortuna, inferocita contro la sua persona. Una traversata di sessanta ore senza uragano, in pieno estate, era cosa buona per i prediletti della fortuna, ed egli non era più di quelli!

Craig e Fry si sentivano molto più inquieti, sempre a causa del valore commerciale del loro cliente. Certamente, la loro vita valeva quanto quella di Kin-Fo, e quando fossero morti con lui, non avrebbero più a darsi pensiero degli interessi della *Centenaria*. Ma quegli agenti coscienziosi dimenticavano sè stessi, e non pensavano se non a compiere il proprio dovere. Perire, sta bene! Con Kin-Fo, sia pure! ma dopo il 30 giugno, a mezzanotte! Salvare un milione, ecco che cosa volevano Craig-Fry! Ecco ciò che pensavano Fry-Craig!

Quanto a Sun non s'immaginava che la giunca fosse in pericolo, cioè, per lui, si era in pericolo dal momento che ci si avventurava sul perfido elemento, anche col miglior tempo del mondo. Ah! i passeggieri della stiva non erano da compiangere! *Ai ai ya!* Essi non sentivano nè rullío nè beccheggio! *Ai ai ya!* Ed il disgraziato Sun si domandava se, al loro posto, egli non avrebbe avuto il mal di mare!

Per tre ore, la giunca fu in gran pericolo. Un falso colpo di timone l'avrebbe perduta, giacchè il mare si sarebbe precipitato

sul ponte. Se essa non poteva capovolgersi, poteva, almeno, empirsi d'acqua e colare a fondo. Quanto a mantenerla in una direzione costante, in mezzo alle onde sferzate dal turbine del ciclone, non bisognava pensarci. Valutare la via percorsa e seguita, non era cosa da pretendere.

Per altro, un caso fortunato fece che la *Sam-Yep* giungesse, senza avarie gravi, al centro di quel gigantesco disco atmosferico che copriva un' area di cento chilometri. Colà si trovava uno spazio di due o tre miglia di mare tranquillo, con vento appena sensibile. Era come un lago cheto in mezzo ad un oceano tempestoso.

Fu la salvezza della giunca che l'uragano aveva spinta là, senza vele. Verso le tre di mattina, il furore del ciclone cessò come per opera di magia, e le acque furenti cominciarono a calmarsi intorno a quel piccolo lago centrale.

Ma, quando venne il giorno, la *Sam-Yep* avrebbe cercato invano qualche terra all'orizzonte. Non una costa in vista. Le acque del golfo, che si stendevano fino all'orizzonte, la circondavano da ogni parte.

CAPITOLO XVIII.

In cui Craig e Fry, spinti dalla curiosità, visitano la stiva della « Sam-Yep. »

— Dove siamo, capitano Yin? domandò Kin-Fo quando ogni pericolo fu passato.

— Non posso saperlo precisamente, rispose il capitano, la cui faccia era diventata allegra.

— Nel golfo di Pe-Tche-Li?

— Può darsi.

— O nel golfo di Leao-Tong?

— Può essere.

— Ma dove approderemo ?

— Dove il vento ci spingerà !

— E quando ?

— Mi è impossibile dirlo.

— Un vero Chinese è sempre orientato, signore, soggiunse Kin-Fo di malumore, citando un proverbio molto di moda nell'Impero del Mezzo.

— In terra, sì! rispose il capitano Yin. In mare, no!

E la sua bocca minacciò di fendersi fino alle orecchie.

— Non c'è da ridere, disse Kin-Fo.

— Nè da piangere, ribattè il capitano.

Fatto è che, se la situazione non aveva nulla di pauroso, era impossibile al capitano Yin di dire dove si trovasse la *Sam-Yep*. Come mai avrebbe egli rilevata la sua direzione durante l'uragano, senza bussola e sotto l'azione d'un vento che soffiava da tre lati insieme ? La giunca, colle vele chiuse, sfuggente quasi interamente all'influenza del timone, era stata trastullo dell'uragano. Non senza ragione dunque le risposte del capitano erano state così incerte ; solamente, egli avrebbe potuto farle con minor giovialità.

Per altro, a conti fatti, sia che fosse stata trascinata nel golfo di Leao-Tong o gettata nel golfo di Pe-Tche-Li, la *Sam-Yep* non poteva esitare a dirigersi al nord-ovest. La terra doveva necessariamente trovarsi in quella direzione. Questione di distanza, ecco tutto.

Il capitano Yin avrebbe dunque spiegate le vele e si sarebbe avanzato nel verso del sole, che brillava allora d'un vivo splendore, se questa manovra fosse stata possibile in quel momento.

Non era.

Infatti, calma assoluta dopo il tifone, non una corrente negli strati atmosferici, non un soffio di vento. Un mare senza rughe, gonfiato appena dalle ondulazioni d'una larga ondata, semplice dondolío, a cui manca il movimento di traslazione. La giunca si sollevava e s'abbassava sotto una forza regolare, che non la spostava. Un caldo vapore pesava sulle acque, ed il cielo, così profondamente turbato, durante la notte, sembrava oramai inetto ad

— Quanto tempo può durare questa calma? domandò (pag. 161).

una lotta degli elementi. Era una di quelle calme, la cui durata sfugge ad ogni apprezzamento.

— Benissimo! pensò Kin-Fo. Dopo la tempesta, che ci ha trascinati al largo, la mancanza di vento che c'impedisce di tornare verso terra!

Poi, rivolgendosi al capitano:

— Quanto tempo può durare questa calma? domandò.

— In questa stagione, signore! Chi potrebbe dirlo? rispose il capitano.

— Delle ore o dei giorni?

— Dei giorni o delle settimane! rispose Yin con un sorriso d'assoluta rassegnazione, che per poco non fece andare in collera il suo passeggiero.

— Delle settimane! esclamò Kin-Fo. Credete forse che io possa aspettare delle settimane?

— Sarà pur necessario, a meno di trascinare la nostra giunca a rimorchio.

— Al diavolo la vostra giunca e tutti quelli che essa porta, ed io pel primo che ho avuta la cattiva idea d'imbarcarmivi!

— Signore, rispose il capitano Yin, volete che vi dia due buoni consigli?

— Datemeli.

— Il primo è d'andar tranquillamente a dormire, come farò io, e sarà cosa savia, dopo tutta una notte passata sul ponte.

— Ed il secondo? domandò Kin-Fo che la calma del capitano esasperava quanto la calma del mare.

— Il secondo, rispose Yin, è d'imitare i miei passeggieri di stiva. Quelli non si lamentano mai e pigliano il tempo come viene.

E fatta questa filosofica osservazione, degna di Wang in persona, il capitano ritornò nel proprio camerino, lasciando due o tre uomini dell'equipaggio sdraiati sul ponte.

Per un quarto d'ora, Kin-Fo passeggiò da prua a poppa, colle braccia incrociate e tamburellando colle dita per l'impazienza. Poi, gettando un ultimo sguardo a quella monotona immensità, di cui la giunca occupava il centro, egli si strinse nelle spalle e rientrò nel casotto, senza aver nemmeno rivolta la parola a Fry-Craig.

I due agenti, per altro, erano là, appoggiati al parapetto, e secondo la loro abitudine, cianciavano simpaticamente, senza parlare. Essi avevano udite le domande di Kin-Fo e le risposte del capitano, ma senza prender parte alla conversazione. A che avrebbe loro servito l'immischiarvisi; e perchè, soprattutto, si sarebbero lagnati di quei ritardi, che mettevano il loro cliente così di malumore?

Infatti, il tempo che essi perdevano, lo guadagnavano in sicurezza. Dal momento che Kin-Fo non correva alcun pericolo a bordo e che la mano di Lao-Shen non lo poteva raggiungere, che potevano essi chiedere di meglio?

In oltre, si avvicinava il termine dopo il quale la loro responsabilità sarebbe finita. Quarant'ore ancora, e tutto l'esercito dei Taï-ping avrebbe potuto farsi addosso all' ex-cliente della *Centenaria* senza che essi arrischiassero un capello per difenderlo. Molto pratici, gli Americani! Affezionati a Kin-Fo fintanto ch' egli valeva dugentomila dollari, — assolutamente indifferenti a quanto gli potesse accadere, quando non varrebbe più un sapeco!

Craig e Fry, avendo così ragionato, fecero colazione di buon appetito. Le loro provviste erano d' eccellente qualità. Essi mangiarono il medesimo cibo nello stesso piatto, l' identica quantità di boccate di pane e di pezzi di carne fredda. Bevvero il medesimo numero di bicchieri d' un eccellente vino di Chao-Chigne, alla salute dell'onorevole William J. Bidulph. Fumarono la stessa mezza dozzina di sigari, e provarono una volta di più che si può essere « Siamesi » di gusti e d'abitudini.

Bravi Yanké, che credevano d'essere alla fine delle loro pene!

La giornata passò senza accidenti. Sempre la medesima calma dell' atmosfera, il medesimo aspetto del cielo. Nulla che facesse prevedere un mutamento nello stato meteorologico. Le acque del mare si erano immobilizzate come quelle d'un lago.

Verso le quattro, Sun riapparve sul ponte, barcollante, titubante, simile ad un ubbriaco, benchè in vita sua non avesse mai bevuto meno che in quei giorni.

Dopo essere stata violacea da principio, poi color indaco, poi azzurra, poi verde, la sua faccia oramai tendeva a ridiventar gialla. Una volta a terra, quando fosse ranciata, suo colore consueto, e quando la collera la rendesse rossa, avrebbe mostrato successivamente e nel loro ordine naturale tutta la scala dei colori dello spettro solare.

Sun si trascinò verso i due agenti, cogli occhi semi-chiusi, senza osar guardare più in là dell'impagliettatura della *Sam-Yep*.

— Arrivati?... domandò egli.

— No, rispose Fry.

— Arriviamo ?...

— No, rispose Craig.

— *Ai ai ya!* esclamò Sun.

E, disperato, non avendo la forza di dir altro, andò a sdraiarsi al piede dell'albero maestro, agitato da sussulti convulsivi, che rimovevano la sua treccia raccorciata al pari d'una coduzza di cane.

Frattanto, per ordine del capitano Yin, i boccaporti erano stati aperti, per dar aria alla stiva. Buona precauzione, e da uomo che se ne intendeva. Il sole avrebbe presto assorbita l'umidità che due o tre ondate, imbarcate durante il tifone, avevano introdotta nell'interno della giunca.

Craig-Fry, passeggiando sul ponte, si erano arrestati molte volte dinanzi al gran boccaporto. Un sentimento di curiosità li spinse in breve a visitare quella funebre stiva. Essi scesero dunque per il puntello a tacche che vi dava accesso.

Il sole disegnava allora un gran trapezio di luce proprio a piombo sotto il gran boccaporto; ma le parti anteriore e posteriore della stiva rimanevano in un' oscurità profonda. Per altro, gli occhi di Craig-Fry si avvezzarono in breve tempo alle tenebre, ed essi poterono osservare lo stivaggio di quel carico speciale della *Sam-Yep*.

La stiva non era divisa, come accade nella maggior parte delle giunche di commercio, da tramezzi trasversali. Essa rimaneva dunque libera da una estremità all'altra, interamente riservata al carico, qualunque esso fosse, poichè i casotti del ponte bastavano all'alloggio dell'equipaggio.

Da ogni lato di quella stiva, proprio come nell'anticamera d'un cenotafio, si schieravano le settantacinque bare dirette a Fu-Ning. Saldamente stivate, esse non potevano nè spostarsi ai colpi di rullío e di beccheggio, nè compromettere menomamente la sicurezza della giunca.

Una corsia, lasciata libera fra la doppia schiera di bare, permetteva d' andare da un capo all' altro della stiva, ora in piena luce sotto i boccaporti, ora in una certa oscurità.

Craig e Fry, silenziosi come se fossero stati in un mausoleo, si cacciarono in quella corsia.

Essi guardavano, non senza una certa curiosità.

Vi erano là delle bare di tutte le forme, di tutte le dimensioni, le une ricche, le altre povere. Di quegli emigranti che le necessità della vita avevano trascinati di là dal Pacifico, alcuni avevano fatto fortuna nei placers californiani, nelle miniere della Nevada o del Colorado, — in picciol numero, oimè! — gli altri, arrivati miserabili, ne erano ripartiti ancora tali. Ma tutti ritornavano nel paese natale, eguali nella morte. Una decina di bare di legni preziosi, ornate con tutta la fantasia del lusso chinese, le altre, fatte semplicemente di quattro assi grossolanamente messe insieme e dipinte di giallo — tale era il carico della nave. Ricca o povera, ogni bara portava un nome. Fry-Craig poterono leggere passando: Lien-Fu da Yun-Ping-Fu, Nan-Lou da Fu-Ning, Shen-Kin da Lin-Kia, Luang da Ku-Li-Koa, ecc. Non v'era confusione possibile. Ogni cadavere, accuratamente notato, verrebbe spedito al suo recapito ed andrebbe ad aspettare nei vigneti, in mezzo ai campi, alla superficie delle pianure, l'ora della sepoltura definitiva.

— Ben immaginato! disse Fry.

— Ben tenuto! rispose Craig.

Non avrebbero parlato altrimenti dei magazzini d'un mercante e dei docks d'un consegnatario di San Francisco o di Nuova York!

Craig e Fry, giunti all'estremità della stiva, verso prua, nella parte più oscura, si erano arrestati e guardavano la corsia, nettamente disegnata come un viale di cimitero.

Terminata la loro esplorazione, si disponevano a ritornare sul ponte, quando si fece udire un leggero rumore, che fermò la loro attenzione.

— Qualche topo! disse Craig.

— Qualche topo! rispose Fry.

Cattivo carico per quei roditori! Un carico di miglio, di riso o di granoturco sarebbe loro convenuto meglio!

Frattanto, il rumore continuava. Esso avveniva ad altezza d'uomo, a tribordo, e per conseguenza, nella schiera superiore di bare. Se non era un grattar di denti, non poteva essere che un grattar d'unghie.

— Frrr! Frrr! fecero Craig e Fry.

Il rumore non cessò.

I due agenti, ravvicinandosi, ascoltarono trattenendo il fiato. Certamente, quel grattamento si produceva nell' interno d' una delle bare.

— Avrebbero mai messo in una di queste bare qualche Chinese in letargia?... disse Craig.

— E che si svegli dopo una traversata di cinque settimane? rispose Fry.

I due agenti posarono la mano sulla bara sospetta e si accertarono in modo da non potersi ingannare, che nell'interno avveniva un movimento.

— Diavolo! disse Craig.

— Diavolo! disse Fry.

La medesima idea che qualche prossimo pericolo minacciasse il loro cliente era venuta ad entrambi.

Subito, ritirando a poco a poco la mano, sentirono che il coperchio della bara si sollevava con precauzione.

Craig e Fry, da gente che nulla potrebbe sorprendere, rimasero immobili, e poichè nulla potevano vedere in quella profonda oscurità, ascoltarono, non senza ansietà.

— Sei tu, Cuo? disse una voce, che rivelava un sentimento d'eccessiva prudenza.

Quasi nel medesimo tempo, dall'una delle bare di babordo, che si aperse a metà, un'altra voce mormorò:

— Sei tu, Fâ-Kien?

E furono scambiate queste poche parole:

— È per questa notte?...

— Per questa notte.

— Prima che spunti la luna?

— Alla seconda veglia.

— Ed i nostri compagni?

— Sono avvertiti!

— Trentasei ore di bara, ne ho abbastanza!

— Io ne ho di troppo!

— Basta, Lao-Shen lo ha voluto!

— Silenzio!

Al nome del celebre Taï-ping, Craig-Fry, così padroni di sè stessi, non avevano potuto trattenere un leggiero movimento.

Subito, i coperchi erano ricaduti sulle scatole oblunghe. Un silenzio assoluto regnava nella stiva della *Sam-Yep*.

Fry e Craig, strisciando sulle ginocchia, ritornarono nella parte della corsia rischiarata dal gran boccaporto, e risalirono le tacche del puntello. Un istante dopo, si arrestarono dietro il casotto, dove nessuno poteva udirli.

— Morti che parlano.... disse Craig.

— Non sono morti! rispose Fry.

Un nome aveva loro rivelato ogni cosa, il nome di Lao-Shen!

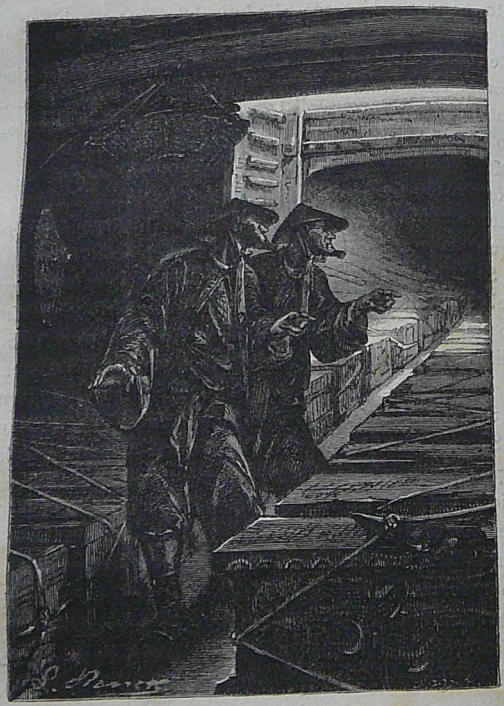
Dunque dei compagni del terribile Tai-ping erano nascosti a bordo. Si poteva dubitare che fosse colla complicità del capitano Yin, del suo equipaggio, dei caricatori del porto di Taku, che avevano imbarcato il funebre carico? No! Dopo essere stati sbarcati dalla nave americana, che le riconduceva da San Francisco, le bare erano rimaste in un dock due notti e due giorni. Una decina, una ventina, forse più di quei pirati affiliati alla banda di Lao-Shen, violando le bare, le avevano vuotate dei loro cadaveri per prenderne il posto. Ma per tentare quel colpo, sotto l'ispirazione del loro capo, essi avevano dunque saputo che Kin-Fo stava per imbarcarsi sulla *Sam-Yep*? Ora, come mai avevano potuto apprenderlo?

Punto assolutamente oscuro che era inopportuno, del resto, voler rischiarare in quel momento.

Il certo era che Chinesi della specie peggiore si trovavano a bordo della giunca dalla partenza da Taku, e che il nome di Lao-Shen era stato pronunziato da uno dei due, e che la vita di Kin-Fo era direttamente e prossimamente minacciata!

Quella notte medesima, quella notte dal 28 al 29 giugno, stava per costare dugentomila dollari alla *Centenaria*, che cinquantaquattro ore più tardi, non venendo rinnovata la polizza, non avrebbe avuto più nulla a pagare agli aventi diritto del suo rovinoso cliente!

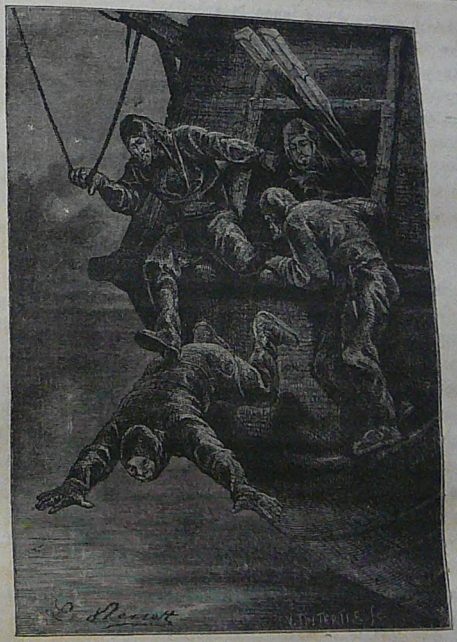
Sarebbe non conoscere Fry e Craig l'immaginare che essi perdessero la testa in quelle gravi congiunture. Il loro partito fu dunque preso immediatamente: bisognava costringere Kin-Fo a lasciare la giunca prima dell'ora della seconda veglia, e fuggire con lui.



— Frrr! Frrr! fecero Craig e Fry (pag. 165).

Ma come fuggire? Impadronirsi dell'unica barca di bordo? Impossibile. Era una greve piroga, che esigeva gli sforzi di tutto l'equipaggio per essere issata dal ponte e messa in mare. Ora, il capitano Yin ed i suoi complici non vi si sarebbero prestati; dunque, necessità d'agire altrimenti, quali che fossero i pericoli da sfidare.

Erano allora le sette di sera. Il capitano, chiuso nel suo camerino, non era più riapparso; egli aspettava evidentemente l'ora convenuta coi compagni di Lao-Shen.



Sun fu gettato in mare (pag. 170).

— Non c'è un istante da perdere! dissero Fry-Craig.

No! nemmeno uno! I due agenti non sarebbero stati in maggior pericolo sopra un brulotto trascinato al largo colla miccia accesa.

La giunca sembrava allora abbandonata alla deriva. Un solo marinaio dormiva a prua.

Craig e Fry spinsero la porta del casotto di poppa e giunsero vicino a Kin-Fo.

Kin-Fo dormiva.

La pressione d'una mano lo svegliò.

— Che cosa c'è? diss'egli.

In poche parole, Kin-Fo fu informato della situazione. Il coraggio e la freddezza d'animo non lo abbandonarono.

— Gettiamo tutti questi falsi cadaveri in mare! esclamò egli.

Una bell'idea, ma assolutamente ineseguibile, data la complicità del capitano Yin e dei suoi passeggieri di stiva.

— Che fare allora? domandò egli.

— Indossar questo! risposero Fry-Craig.

E così dicendo, essi aprirono una delle balle imbarcate a Tong-Tcheu e presentarono al loro cliente uno di quei meravigliosi apparecchi nautici, inventati dal capitano Boyton.

La balla conteneva tre altri apparecchi coi diversi utensili che li completavano e ne facevano congegni di salvataggio di primo ordine.

— Sia pure, disse Kin-Fo. Andate a chiamare Sun.

Un istante dopo, Fry riconduceva Sun, interamente inebetito. Bisognò vestirlo; egli lasciò fare macchinalmente, non manifestando il proprio pensiero se non con certi *ai ai ya!* da fender l'anima.

Alle otto, Kin-Fo ed i suoi compagni erano pronti; li avreste detti quattro foche dei mari glaciali che si disponessero a tuffarsi. Convien dire, per altro, che la foca Sun avrebbe dato un'idea poco vantaggiosa dell'agilità meravigliosa di quei mammiferi marini, tanto era flaccido e dinoccolato nelle sue vestimenta insommergibili.

Già la notte cominciava a scendere verso l'est. La giunca galleggiava in mezzo ad un assoluto silenzio sulla tranquilla superficie delle acque.

Craig e Fry spinsero uno dei boccaporti, che chiudevano le finestre del casotto a poppa, e il cui vano si apriva al disopra del coronamento della giunca. Sun, sollevato senza complimenti, fu fatto passare attraverso il boccaporto e gettato in mare; Kin-Fo lo seguì subito, poi Craig e Fry, afferrando gli apparecchi che erano loro necessarî, si precipitarono dietro a lui.

Nessuno poteva immaginare che i passeggieri della *Sam-Yep* avessero lasciato il bordo.

CAPITOLO XIX.

Che non finisce bene, nè per il capitano Yin comandante della « Sam-Yep, » nè per il suo equipaggio.

Gli apparecchi del capitano Boyton consistono unicamente in un abito di gomma, composto di pantaloni, giacchetta e capotto. Per la natura medesima della stoffa adoperata, essi sono impermeabili; ma, impermeabili all'acqua, tali non sarebbero stati al freddo, risultante da un'immersione prolungata. E però quelle vestimenta sono fatte di due stoffe sovrapposte, tra le quali si può introdurre una certa quantità d'aria.

Quest'aria serve dunque a due intenti: 1.° a mantenere l'apparecchio sospensore alla superficie dell'acqua; 2.° ad impedire colla sua interposizione ogni contatto col mezzo liquido, e conseguentemente a difendere da qualsiasi raffreddamento. Così vestito, un uomo potrebbe rimanere quasi indefinitamente nell'acqua.

Ci s'intende che le cuciture di questi apparecchi sono perfette. I pantaloni, i cui piedi terminano con suole pesanti, si attaccavano al cerchio d'una cintura metallica, abbastanza larga da lasciare una certa libertà ai movimenti del corpo. La giacchetta, fissata a questa cintura, si attaccava ad un solido collare, sul quale si adattava il capotto. Quest'ultimo, circondando la testa, si adattava ermeticamente alla fronte, alle guancie ed al mento mediante un cordoncino elastico. Della faccia, non si vedeva dunque più che il naso, gli occhi e la bocca.

Alla giacchetta erano fissati molti tubi di gomma, che servivano all'introduzione dell'aria, e permettevano di regolarla secondo il grado di densità che si voleva ottenere. Si poteva dunque, a volontà, essere immersi fino al collo o solamente fino a mezzo il corpo, od anche prendere la posizione orizzontale. Insomma, assoluta libertà d'azione e di movimenti, sicurezza intera.

Tale è l'apparecchio che procurò tanti trionfi al suo audace inventore, e la cui utilità pratica è manifesta in un certo numero d'accidenti di mare. Diversi accessorî lo completavano: un sacco impermeabile contenente alcuni utensili, e che si metteva ad armacollo; un solido bastone, che si fissava al piede entro un occhio e portava una piccola vela tagliata a flocco; una leggiera pagaia che serviva di remo o di timone, secondo le circostanze.

Kin-Fo, Craig-Fry, Sun, così equipaggiati, galleggiavano alla superficie delle onde. Sun, spinto da uno degli agenti, lasciava fare, ed in pochi colpi di pagaia, tutti e quattro avevano potuto allontanarsi dalla giunca.

La notte, ancora molto buia, favoriva quella manovra. Caso mai il capitano Yin o qualcuno dei suoi marinai fossero saliti sul ponte, non avrebbero potuto scorgere i fuggitivi. Nessuno, del resto, doveva supporre che essi avessero lasciata la giunca in simili condizioni. I furfanti nascosti nella stiva non lo apprenderebbero che all'ultimo momento.

— Alla seconda veglia, aveva detto il falso morto dell'ultima bara, vale a dire verso la metà della notte.

Kin-Fo ed i suoi compagni avevano dunque alcune ore per fuggire, ed in questo tempo, speravano di guadagnare un miglio sottovento della *Sam-Yep*. Infatti, una « frescura » cominciava a corrugare lo specchio delle acque, ma così leggiera ancora, che non bisognava fare assegnamento se non sulla pagaia per allontanarsi dalla giunca.

In pochi minuti, Kin-Fo, Craig e Fry si erano avvezzati così bene al loro apparecchio, che essi manovravano istintivamente, senza mai esitare, nè sul movimento da produrre, nè sulla positura da prendere in quel liquido elemento. Sun medesimo aveva ricuperato in poco tempo un po' di tranquillità d'animo, e si trovava incomparabilmente meglio che a bordo della giunca. Il suo mal di mare era cessato all'improvviso. Gli è che, essere sottoposti al beccheggio ed al rullío d'una nave, e subire il dondolío dell'onda quando vi si è immersi a mezzo corpo, è cosa molto differente, e Sun lo notava con soddisfazione.

Ma, se Sun non era più malato, aveva però una gran paura. Egli pensava che i pesci-cani non erano forse ancora andati a letto

ed istintivamente ripiegava le gambe, come se fosse lì lì per essere abboccato!... Schiettamente, un po' di quell' inquietudine non era fuor di luogo in quella circostanza!

Così dunque andavano innanzi Kin-Fo ed i suoi compagni che la cattiva fortuna continuava a gettare nelle situazioni più anormali. Remando, si reggevano quasi orizzontalmente; quando si fermavano, ripigliavano la positura verticale.

Un' ora dopo che l' avevano lasciata, la *Sam-Fep* rimaneva a mezzo miglio al vento. Essi allora si fermarono, s' appoggiarono alla pagaia, posta sul piatto, e tennero consiglio, pur avendo cura di parlare a bassa voce.

— Quel furfante di capitano! esclamò Craig per entrare in argomento.

— Quel birbone di Lao-Shen! rispose Fry.

— La cosa vi stupisce? disse Kin-Fo coll'accento d'uomo che oramai nulla può sorprendere.

— Sì! rispose Craig, perchè non posso comprendere come mai quei miserabili abbiano potuto sapere che ci dovevamo imbarcare a bordo di questa giunca!

— Incomprensibile, infatti, aggiunse Fry.

— Poco importa, disse Kin-Fo, poichè l' hanno saputo e noi siamo sfuggiti!

— Sfuggiti! rispose Craig. Fin tanto che la *Sam-Fep* sarà in vista, non saremo fuori di pericolo!

— Ebbene, che fare? domandò Kin-Fo.

— Ripigliar forza, rispose Fry, ed allontanarci tanto da non essere veduti allo spuntar del giorno!

E Fry, introducendo una certa quantità d'aria nel proprio apparecchio, risalì al disopra dell'acqua fino a mezzo il corpo. Egli si tirò allora il suo sacco sul petto, l' aprì, ne cavò una boccetta ed un bicchiere, lo empì d' un' acquavite riconfortante, e lo consegnò al suo cliente.

Kin-Fo non si fece pregare, e vuotò il bicchiere fino all'ultima gocciola. Craig-Fry lo imitarono, e Sun non fu dimenticato.

— Come va?... gli disse Craig.

— Meglio! rispose Sun dopo aver bevuto. Purchè si possa mangiare un boccone!

— Domani, disse Craig, faremo colazione all' alba, ed alcune tazze di tè....

— Freddo! esclamò Sun facendo una smorfia.

— Caldo! rispose Craig.

— Accenderete del fuoco?

— Accenderò del fuoco.

— Perchè aspettar domani? domandò Sun.

— Volete che il fuoco ci segnali al capitano Yin ed ai suoi complici?

— No! no!

— Allora a domani!

In verità, quelle brave persone cianciavano come in casa propria! Solamente, la leggiera ondata imprimeva loro un movimento, che aveva un lato singolarmente comico. Essi salivano e scendevano a volta a volta, secondo il capriccio dell'ondulazione, come i martelli d'una tastiera toccata dalla mano d'un pianista.

— La brezza comincia a soffiare, fece osservare Kin-Fo.

— Spieghiamo le vele, risposero Fry-Craig.

E si preparavano ad inalberare il bastone per issarvi la piccola vela, quando Sun mandò un'esclamazione di spavento.

— Vuoi tacere, imbecille! gli disse il suo padrone. Vuoi dunque farci scoprire?

— Ma ho creduto di vedere!... mormorò Sun.

— Che cosa?

— Un animale enorme.... che s' avvicinava!... Qualche pesce-cane!...

— Sbagliate, Sun! disse Craig dopo aver osservata attentamente la superficie del mare.

— Ma.... mi è sembrato di sentire!... soggiunse Sun.

— Vuoi tacere! disse Kin-Fo posando una mano sulla spalla del suo servo. Quand'anche ti sentissi abboccare una gamba, ti proibisco di gridare, altrimenti....

— Altrimenti, aggiunse Fry, una coltellata nel suo apparecchio, e lo mandiamo a fondo, dove potrà gridare con comodo!

Il disgraziato Sun, come si vede, non era al termine delle sue tribolazioni. La paura lo tormentava, e per benino, ma egli non osava più fiatare. Se non rimpiangeva ancora la giunca, ed il

mal di mare, ed i passeggieri della stiva, la cosa non poteva tardare.

Come aveva notato Kin-Fo, il vento tendeva a formarsi; ma non era che una di quelle brezzoline, che, per lo più, cadono allo spuntar del sole. Nondimeno, bisognava approfittarne per allontanarsi quanto era possibile dalla *Sam-Yep*. Quando i compagni di Lao-Shen non troverebbero più Kin-Fo nel casotto, si metterebbero evidentemente in cerca di lui, e s'egli fosse in vista, la piroga darebbe loro modo di raggiungerlo facilmente. Dunque, ad ogni costo, importava essere lontani prima dell'alba.

La brezza soffiava dall' est. Quali che fossero i paraggi in cui l'uragano aveva spinta la giunca, in un punto del golfo di Leao-Tong, del golfo di Pe-Tche-Li od anche del mar Giallo, volgere all' ovest, era evidentemente dirigersi verso il litorale. Colà si poteva incontrare qualcuna di quelle navi di commercio, che cercano le bocche del Peï-ho. Colà, le barche peschereccie frequentavano giorno e notte le vicinanze della costa. Le probabilità di essere raccolti aumenterebbero dunque in proporzioni abbastanza grandi. Se, al contrario, il vento fosse venuto dall' ovest, e se la *Sam-Yep* fosse stata portata più al sud del litorale della Corea, Kin-Fo ed i suoi compagni non avrebbero avuta alcuna probabilità di salvezza. Dinanzi a loro si sarebbe steso l'immenso mare, e se per caso le coste del Giappone li avessero ricevuti, non sarebbe stato che, fatti cadaveri, galleggianti nella loro insommergibile guaina di gomma.

Ma, come abbiamo detto, quella brezza doveva probabilmente cadere all'alba, e bisognava approfittarne per mettersi prudentemente fuori di vista.

Erano circa le dieci della sera; la luna doveva sorgere all' orizzonte un po' prima di mezzanotte. Non c' era dunque un momento da perdere.

— A vela! dissero Fry-Craig.

I preparativi furono subito fatti; in sostanza, nulla di più facile. Ogni suola del piede destro dell' apparecchio portava un occhio destinato a riceve il bastone, che serviva di albero.

Kin-Fo, Sun ed i due agenti si sdraiarono prima sul dorso, poi avvicinarono il piede piegando il ginocchio, e piantarono il ba-

stone nell' occhio dopo aver prima passata alla sua estremità la drizza della piccola vela. Appena ebbero ripresa la positura orizzontale, il bastone, formando un angolo retto colla linea del corpo, si drizzò verticalmente.

— Issa ! dissero Fry-Craig.

E ciascuno, facendo forza colla mano destra sulla drizza, issò all' estremità del piccolo albero l'angolo superiore della vela, che era tagliata a triangolo.

La drizza fu assicurata alla cintura metallica, la scotta tenuta in mano, e la brezza, gonfiando i quattro flocchi, spinse, in mezzo ad un leggiero risucchio, la piccola flottiglia di scafandri.

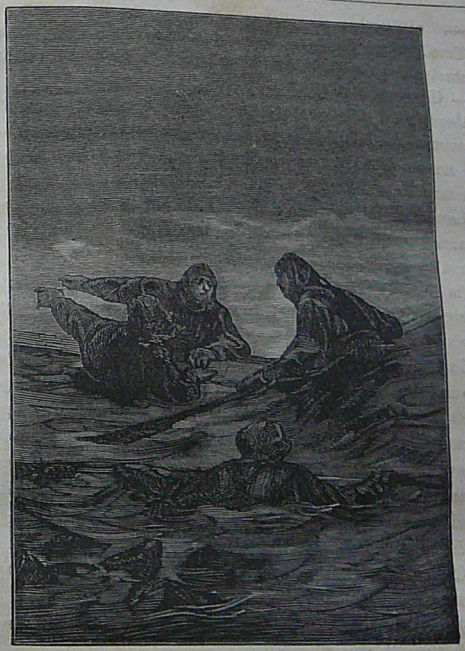
Quegli « uomini-barche » non meritavano forse questo nome di scafandri meglio dei lavoratori sotto-marini, ai quali viene per solito ed impropriamente applicato ?

Dieci minuti dopo, ciascuno d'essi manovrava con una sicurezza ed una facilità perfette. Essi vogavano di conserva senza allontanarsi gli uni dagli altri. L' avreste detto un drappello d' enormi gabbiani che, coll' ala tesa alla brezza, scivolassero leggermente sulla superficie delle acque.

Quella navigazione era favorita, del resto, dallo stato del mare. Non un'onda turbava la lunga e tranquilla ondulazione della sua superficie.

Due o tre volte solamente, il disadatto Sun, dimenticando le raccomandazioni di Fry-Craig, volle voltar la testa ed inghiottì alcune sorsate dell' amaro liquido, ma egli se la cavò con un po' di nausea. Non era questo, d' altra parte, che gli dava da pensare, ma bensì la paura d' incontrare una frotta di squali feroci ! Ma gli fu fatto comprendere ch' egli correva minori pericoli nella posizione orizzontale che non nella verticale. Infatti, la disposizione della gola obbliga il pesce-cane a voltarsi per inghiottir la preda, e questo movimento non gli riesce facile quando vuole afferrare un oggetto che galleggi orizzontalmente. In oltre fu notato che se questi animali voraci si gettano sui corpi inerti, esitano dinanzi a quelli che sono dotati di movimento. Sun doveva dunque muoversi di continuo, e s' egli si movesse, lo si può immaginare.

Gli scafandri navigarono a quel modo per un'ora circa. Non ci



— Quel furfante di capitano (pag. 173).

voleva nè più nè meno per Kin-Fo ed i suoi compagni. Meno, e non si sarebbero allontanati abbastanza dalla giunca; più, e si sarebbero stancati, tanto per la tensione data alla piccola vela quanto per lo sbattere soverchio delle onde.

Craig-Fry comandarono allora di fermarsi. Le scotte furono allentate e la flottiglia si fermò.

— Cinque minuti di riposo, di grazia, signore? disse Craig rivolgendosi a Kin-Fo.

— Volontieri.

Tutti, tranne Sun, che volle rimaner sdraiato « per prudenza, » e che continuò a dimenarsi, ripigliarono la posizione verticale.

— Un secondo bicchiere d'acquavite? disse Fry.

Alcuni sorsi del liquore riconfortante, e non ci volle altro pel momento. La fame non li tormentava ancora. Essi avevano desinato un'ora prima di lasciare la giunca, e potevano aspettare fino al domattina. Quanto a riscaldarsi, era inutile, lo strato d'aria frapposto fra il loro corpo e l'acqua li difendeva da qualsiasi frescura. La temperatura normale del loro corpo non era certamente scesa d'un grado dopo la partenza!

E la *Sam-Yep* era sempre in vista?

Craig e Fry si voltarono; Fry cavò dalla valigia un cannocchiale da notte ed esaminò con cura l'orizzonte dell'est.

Nulla! Non una di quelle ombre, sensibili appena, che disegnano le navi sul fondo oscuro del cielo; notte buia, un po' nebbiosa, avara di stelle. I pianeti non formavano che una specie di nebulosa nel firmamento. Ma, assai probabilmente, la luna, che non doveva tardare a mostrare il suo mezzo disco, dissiperebbe al certo quelle brume poco opache e sgombrerebbe ampiamente lo spazio.

— La giunca è lontana! disse Fry.

— Quei furfanti dormono ancora, rispose Craig, e non avranno approfittato della brezza!

— Quando vorrete? disse Kin-Fo, che irrigidì la sua scotta e tese di nuovo la vela al vento.

I suoi compagni lo imitarono, e tutti ripresero la primitiva direzione sotto la spinta d'una brezza un po' più forte.

Si dirigevano così verso l'ovest, e per conseguenza, la luna, sorgendo all'est, non doveva ferire immediatamente i loro sguardi, ma essa illuminerebbe coi primi raggi l'orizzonte opposto, ed era quell'orizzonte che appunto importava osservar con cura.

Forse, invece d'una linea circolare nettamente tracciata dal cielo e dall'acqua, esso presenterebbe un profilo accidentato, frastagliato dai bagliori lunari. Gli scafandri allora non piglierebbero abbaglio: sarebbe il litorale del Celeste Impero, ed in qualsiasi punto avessero ad approdare, la salvezza sicura. La costa era

buona, la risacca quasi nulla; lo scendere a terra non poteva dunque essere pericoloso. Una volta a terra, si penserebbe al poi.

Verso le 11 e 3 quarti circa, alcuni bagliori si disegnarono vagamente sulle brume dello zenit; il quarto di luna cominciava ad uscire dalla linea d'acqua.

Nè Kin-Fo nè alcuno de' suoi compagni si voltarono. La brezza che soffiava più forte, mentre si dissipavano gli alti vapori, li spingeva allora con una certa rapidità; ma essi sentirono che lo spazio s'illuminava a poco a poco.

Nel medesimo tempo, le costellazioni apparvero più nettamente; il vento spazzava le nebbie, e le acque si agitavano dinanzi agli scafandri.

Il disco della luna, che di ramigno s'era fatto quasi argenteo, illuminò poco stante tutto il cielo.

Ad un tratto, una bestemmia, schietta, proprio americana, sfuggì dalla bocca di Craig.

— La giunca! diss'egli.

Tutti si arrestarono.

— Abbasso le vele! gridò Fry.

In un momento, i quattro fiocchi furono ammainati ed i bastoni staccati.

Kin-Fo ed i suoi compagni, mettendosi verticalmente, si guardarono indietro.

La *Sam-Yep* era là, a meno d'un miglio, e si disegnava nera nera sull'orizzonte illuminato, con tutte le vele spiegate.

Era proprio la giunca! Essa aveva spiegate le vele ed approfittava ora del vento. Il capitano Yin si era accorto senza dubbio della scomparsa di Kin-Fo, senza aver potuto comprendere come mai fosse riuscito a fuggire. Egli si era messo ad inseguirlo a casaccio, d'accordo coi suoi complici della stiva, e prima che fosse passato un quarto d'ora, Kin-Fo, Sun, Craig e Fry dovevano ricadere nelle sue mani.

Ma erano essi stati veduti in mezzo al fascio luminoso in cui gli immergeva la luna alla superficie del mare? Forse no!

— Abbasso le teste! disse Craig afferrando quest' ultima speranza.

Fu compreso. I tubi degli apparecchi lasciarono sfuggire un po'

d'aria, ed i quattro scafandri si tuffarono in modo che soltanto la testa incappucciata emergesse. Non rimaneva a far altro che aspettare in un silenzio assoluto, senza fare alcun movimento.

La giunca si avvicinava con rapidità. Le sue alte vele disegnavano due larghe ombre sulle acque.

Cinque minuti dopo, la *Sam-Yep* non era più che ad un mezzo miglio. I marinai andavano e venivano; a poppa, il capitano teneva il timone.

Manovrava egli per raggiungere i fuggitivi? Non faceva che mantenersi nella linea del vento? Non lo si sapeva.

Ad un tratto, si udirono delle grida; una folla d'uomini apparve sul ponte della *Sam-Yep*; i clamori raddoppiarono.

Evidentemente, avveniva una lotta tra i falsi morti, usciti dalla stiva, e l'equipaggio della giunca.

Ma perchè quella lotta? Tutti quei furfanti, marinai e pirati, non erano dunque d'accordo?

Kin-Fo ed i suoi compagni udivano distintamente, da una parte delle orribili vociferazioni, dall'altra delle grida di dolore e di disperazione, che si spensero in pochi minuti; poi, un violento sbatter d'acqua lungo la giunca indicò che dei corpi venivano gettati in mare.

No! il capitano Yin ed il suo equipaggio non erano complici dei banditi di Lao-Shen! Quella povera gente, al contrario, era stata sorpresa e trucidata. I furfanti, che si erano nascosti a bordo, — senza dubbio coll'aiuto dei caricatori di Taku, — non aveano avuto altro disegno fuor quello d'impadronirsi della giunca per conto del Taï-ping, e certamente essi ignoravano che Kin-Fo fosse passeggiero della *Sam-Yep!*

Ora, se costui fosse stato veduto, preso, nè lui, nè Fry-Craig, nè Sun avrebbero trovata pietà alcuna in quei miserabili.

La giunca si avanzava sempre. Essa li raggiunse, ma, per una fortuna insperata, gettò sopra di loro l'ombra delle sue vele.

Essi si tuffarono un istante.

Quando riapparvero, la giunca era passata senza vederli e fuggiva lasciandosi dietro una rapida scía.

Un cadavere galleggiava a poppa, ed il risucchio lo ravvicinò a poco a poco agli scafandri.

Era il corpo del capitano, con un pugnale nel fianco. Le larghe pieghe del suo abito lo reggevano ancora sull'acqua.

Poi egli affondò e scomparve nel profondo del mare.

Così però il gioviale capitano Yin comandante della *Sam-Yep*!

Dieci minuti più tardi, la giunca si era perduta nell' ovest, e Kin-Fo, Fry-Craig, Sun, si trovavano soli sulla superficie del mare.

CAPITOLO XX.

In cui si vedrà a che cosa si espongono le persone che adoperano gli apparecchi del capitano Boyton.

Tre ore dopo, i primi bagliori dell'alba apparivano leggermente all'orizzonte. Poco stante spuntò il giorno, ed il mare potè essere osservato in tutta la sua estensione.

La giunca non era più visibile; si era lasciati indietro gli scafandri, che non potevano gareggiare con essa di velocità. Essi avevano seguíta la medesima via, nell'ovest, sotto la spinta della stessa brezza, ma la *Sam-Yep* doveva trovarsi oramai a più di tre leghe sottovento. Dunque non vi era nulla a temere da parte di coloro che la montavano.

Per altro, quel pericolo evitato non rendeva la condizione presente molto meno grave.

In fatti, il mare era assolutamente deserto; non una nave, non una barca peschereccia in vista, nessuna apparenza di terra nè al nord nè all' est. Nulla che indicasse la vicinanza d' un litorale qualsiasi. Quelle acque erano del golfo di Pe-Tche-Li o del mar Giallo? Su questo punto, assoluta incertezza.

Frattanto, alcuni soffi correvano ancora alla superficie delle onde; non bisognava lasciarli perdere. La direzione seguíta dalla giunca dimostrava che la terra si scorgerebbe, — più o meno

presto, — all' ovest, e che in ogni caso, era là che bisognava cercarla.

Fu dunque risoluto che gli scafandri tornerebbero a spiegar le vele, dopo essersi ristorati. Gli stomachi reclamavano i loro diritti, e dieci ore di traversata, in quelle condizioni, li rendevano imperiosi.

— Facciamo colazione, disse Craig.

— Copiosamente! aggiunse Fry.

Kin-Fo fece un cenno d' assenso, e Sun uno sbattere di mascelle nient'affatto equivoco. In quel momento, l'affamato non pensava più ad essere divorato, al contrario.

Il sacco impermeabile fu dunque aperto. Fry ne estrasse diversi commestibili di buona qualità, del pane, delle conserve, alcuni utensili da tavola, finalmente tutto il necessario per calmare la fame e la sete. Dei cento piatti che fanno parte per solito del desinare chinese, ne mancavano bene novant'otto, ma c'era di che ristorare i quattro commensali, e non era certamente il caso di mostrarsi schizzinosi.

Si fece dunque colazione, e di buon appetito. Il sacco conteneva provviste per due giorni; ora, prima che fossero passati due giorni, o si sarebbe a terra, o non vi si giungerebbe mai.

— Ma abbiamo buone speranze, disse Craig.

— Perchè avete buone speranze? domandò Kin-Fo non senza ironia.

— Perchè la fortuna torna a sorriderci, rispose Fry.

— Ah! vi pare?

— Senza dubbio, soggiunse Craig. Il supremo pericolo era la giunca, ed abbiamo potuto sfuggirle.

— Non mai, signore, dacchè abbiamo l' onore d' essere addetti alla vostra persona, aggiunse Fry, non mai siete stato più al sicuro di quanto siate qui!

— Tutti i Taï-ping del mondo.... disse Craig.

— Non potrebbero raggiungervi.... disse Fry.

— E voi galleggiate per benino.... aggiunse Craig.

— Per un uomo che pesa dugentomila dollari! finì Fry.

Kin-Fo non potè trattenersi dal sorridere.

— Se galleggio, rispose Kin-Fo, è in grazia vostra, signori! Senza il vostro aiuto, sarei oramai dov'è il povero capitano Yin!

— E noi pure! risposero Fry-Craig.

— Ed io dunque! esclamò Sun facendo passare, non senza un certo sforzo, un enorme pezzo di pane dalla propria bocca nell'esofago.

— Non importa, soggiunse Kin-Fo, so quello che vi devo!

— Non ci dovete nulla, rispose Fry, poichè siete il cliente della *Centenaria*.

— Compagnia d'assicurazioni sulla vita....

— Capitale di garanzia: venti milioni di dollari....

— E speriamo bene....

— Che essa non vi dovrà nulla!

In fondo, Kin-Fo era molto commosso della devozione di cui i due agenti avevano dato prova verso di lui, qualunque ne fosse il movente, e però non nascondeva i proprî sentimenti a loro riguardo.

— Riparleremo di tutto questo, soggiunse egli, quando Lao-Shen mi avrà restituito la lettera di cui Wang si è privato in modo così spiacevole

Craig e Fry si guardarono. Un sorriso impercettibile balenò sulle loro labbra. Essi avevano avuto evidentemente il medesimo pensiero.

— Sun? disse Kin-Fo.

— Signore?

— Il tè?

— Eccolo! rispose Fry.

E Fry ebbe ragione di rispondere, giacchè fare il tè in quelle condizioni, Sun lo avrebbe dichiarato assolutamente impossibile.

Ma credere che i due agenti fossero imbarazzati per così poco, sarebbe stato non conoscerli.

Fry cavò dunque dal sacco un piccolo utensile, che è il complemento indispensabile degli apparecchi Boyton. Infatti, esso può servire di fanale quando fa buio, di focolare quando fa freddo, di fornello quando si vuol ottenere qualche bevanda calda.

Nulla davvero di più semplice. Un tubo di cinque o sei pollici, congiunto ad un recipiente metallico, munito d'una cannella superiore e d'una cannella inferiore, — il tutto incastrato in una lastra di sughero, a mo' di quei termometri galleggianti che usano negli stabilimenti di bagni, — tale è l'apparecchio in questione.

Essi vogavano di conserva (pag. 176).

Fry posò quell'utensile sulla superficie dell'acqua, che era assolutamente liscia.

Con una mano, egli aprì la cannella superiore, coll'altra la cannella inferiore adattata al recipiente sommerso.

Subito una bella fiamma apparve all'estremità, sviluppando un bel calore.

— Ecco il fornello! disse Fry.

Sun non poteva credere ai proprî occhi.

— Voi fate del fuoco coll'acqua? esclamò egli.

Evidentemente, avveniva una lotta (pag. 180).

— Coll'acqua e col fosfuro di calcio! rispose Craig.

In fatti, quell' apparecchio era costrutto in modo da utilizzare una singolare proprietà del fosfuro di calcio, composto di fosforo, che produce, al contatto dell'acqua, dell'idrogeno fosfurato. Ora, questo gas arde spontaneamente all' aria, e nè il vento, nè la pioggia, nè il mare lo possono spegnere, e però lo si impiega per illuminare i gavitelli di salvataggio perfezionati. La caduta del gavitello mette l'acqua in contatto col fosfuro di calcio; subito ne

spiccia una lunga fiamma, che permette all'uomo caduto in mare di ritrovarlo nel buio, ai marinai di venire direttamente in suo aiuto (1).

Mentre l'idrogeno ardeva in cima al tubo, Craig vi teneva sopra una caffettiera piena d'acqua dolce attinta in un piccolo barilotto chiuso nel suo sacco.

In pochi minuti, il liquido fu portato allo stato d'ebullizione. Craig lo versò in un bricco che conteneva alcuni pizzichi d'un tè eccellente, e questa volta, Kin-Fo e Sun lo bevettero all'americana, — il che non die' luogo a nessun reclamo da parte loro.

Quella bevanda calda terminò convenientemente la colazione, servita alla superficie del mare, a tanti gradi di latitudine e tanti di longitudine. Non mancava che un sestante ed un cronometro per determinare la posizione, con qualche secondo d'approssimazione. Questi strumenti compieranno un giorno il sacco degli apparecchi Boyton, ed i naufraghi non arrischieranno più di smarrirsi sull'Oceano.

Kin-Fo ed i suoi compagni, ben riposati, ben ristorati, spiegarono le piccole vele, e ripresero verso l'ovest la navigazione, gradevolmente interrotta da quel pasto mattutino.

La brezza durò ancora dodici ore, e gli scafandri fecero buona rotta, col vento in poppa. Fu loro appena necessario correggerla, ogni tanto, con un colpetto di pagaia. In quella positura orizzontale, mollemente e dolcemente spinti, essi avevano una certa tendenza ad addormentarsi, donde necessità di resistere al sonno, che sarebbe stato inopportuno in quelle circostanze. Craig e Fry, per non soccombervi, avevano acceso uno sigaro e fumavano, come fanno i bagnanti eleganti nel recinto d'una scuola di nuoto.

Molte volte, del resto, gli scafandri furono turbati dallo sgambettare di qualche animale marino, che cagionò al disgraziato Sun le più crudeli paure.

Non erano, fortunatamente, che innocue focene. Quei « clowns » del mare venivano semplicemente a riconoscere chi fossero gli

(1) Il signor Seyferth ed il signor Silas, archivisti dell'ambasciata francese a Vienna, sono gli inventori di questo gavitello di salvataggio, usato su tutte le navi da guerra.

esseri bizzarri che galleggiavano nel loro elemento, — dei mammiferi come loro, ma nient'affatto marini.

Curioso spettacolo! Le focene si avvicinavano a drappelli, filavano come freccie, tingendo gli strati liquidi dei loro colori di smeraldo; esse si slanciavano cinque o sei piedi fuori dell'acqua, facevano una specie di salto mortale, che provava l'agilità ed il vigore dei loro muscoli. Ah! se gli scafandri avessero potuto fender l'acqua con quella rapidità, non avrebbero tardato senza dubbio a giungere a terra! Era cosa da far venire la voglia di attaccarsi a qualcuno di quegli animali e di farsi rimorchiare da loro. Ma quali capriole e che tuffi! Valeva meglio ancora accontentarsi di chiedere alla brezza una spinta che, sebbene più lenta, era più pratica.

Per altro, verso mezzodì, il vento cessò affatto, e finì con soffi capricciosi che gonfiavano un istante le piccole vele e le lasciavano ricadere inerti. La scotta non tendeva più la mano che la teneva; il solco non mormorava più nè ai piedi nè alla testa degli scafandri.

— Una complicazione.... disse Craig.

— Grave! rispose Fry.

Si arrestarono un istante. Gli alberi furono abbassati, le vele ammainate, e ciascuno, ripigliando la positura verticale, osservò l'orizzonte.

Il mare era sempre deserto; non una vela in vista, non un fumo di steamer che si disegnasse sul cielo. Un sole ardente aveva assorbiti tutti i vapori, e come rarefatte le correnti atmosferiche. La temperatura dell'acqua sarebbe sembrata calda, anche a gente che non fosse stata vestita d'un doppio inviluppo di gomma!

E, per quanto rassicurati si fossero detti Fry-Craig circa la conclusione di quell'avventura, non cessavano d'essere inquieti. Infatti, la distanza percorsa da sedici ore non poteva venir valutata; ma che nulla svelasse la vicinanza del litorale, nè nave di commercio, nè barca peschereccia, era cosa sempre più inesplicabile.

Fortunatamente, Kin-Fo, Craig e Fry non erano persone da disperarsi prima del tempo, se pure quel tempo doveva mai venire per loro. Essi avevano ancora delle provviste per un giorno, e nulla indicava che il mare minacciasse di farsi cattivo!

— Alla pagaia! disse Kin-Fo.

Fu il segnale della partenza, ed ora sul dorso, ora sul ventre, gli scafandri ripigliarono la via dell'ovest.

Non si andava presto; quella manovra della pagaia stancava in poco tempo delle braccia che non vi erano avvezze. Bisognava spesso arrestarsi ed aspettare Sun, che rimaneva indietro e ricominciava le sue geremiadi. Il suo padrone lo interpellava, lo malmenava, lo minacciava; ma Sun, non temendo nulla per il suo avanzo di coda, protetto dal fitto cappuccio di gomma, lo lasciava dire. Il timore d'essere abbandonato bastava, del resto, a tenerlo a breve distanza.

Verso le due, si mostrarono alcuni uccelli. Erano gabbiani. Ma questi rapidi volatili si avventurano molto lontano in mare; non si poteva dunque argomentare dalla loro presenza che la costa fosse vicina. Nondimeno, furono considerati come indizio favorevole.

Un'ora dopo, gli scafandri s'imbattevano in un viluppo di sargassi, da cui stentarono a cavarsi. Vi s'impigliavano come pesci nelle maglie d'una rete. Bisognò adoperare i coltelli e tagliare tutte quelle erbacce marine.

Si perdette colà una buona mezz'ora, e si sprecarono molte forze, che avrebbero potuto servire a qualche cosa di meglio.

Alle quattro, il piccolo drappello galleggiante si arrestò di nuovo, molto stanco, convien confessarlo. Si era messa a soffiare una brezza piuttosto fresca, ma allora essa soffiava dal sud, circostanza molto inquietante. Infatti, gli scafandri non potevano navigare, come una barca che la chiglia sostiene contro la deriva. Se dunque spiegavano le vele, correvano rischio d'essere trascinati nel nord e di tornare a perdere una parte di quanto avevano guadagnato nell'ovest. In oltre, si formarono onde più forti, che resero la condizione infinitamente più penosa.

La fermata fu dunque abbastanza lunga. Essa fu impiegata, non solamente a riposare, ma anche a riprender forza con un nuovo assalto alle provviste. Quel desinare fu meno allegro della colazione; la notte doveva ritornare fra poche ore, il vento soffiava più forte.... Qual partito prendere?

Kin-Fo, appoggiato alla propria pagaia, colle sopracciglia ag-

grottate, più irritato che inquieto di quell'accanimento della sorte, non pronunciava una parola. Sun gemeva di continuo, e starnutava già come un mortale minacciato dalla terribile costipazione.

Craig e Fry si sentivano mentalmente interrogati dai compagni, ma non sapevano che cosa rispondere!

Finalmente, un caso fortunatissimo fornì loro una risposta.

Un po' prima delle cinque, Craig e Fry, stendendo simultaneamente la mano verso il sud, esclamarono:

— Vela!

Infatti, a tre miglia al vento, si vedeva una barca che aveva spiegate tutte le vele. Ora continuando ad avanzarsi nella direzione che essa seguiva col vento in poppa, doveva probabilmente passare a poca distanza dal luogo in cui Kin-Fo ed i suoi compagni si erano arrestati.

Dunque non c'era che una cosa da fare: tagliar la via alla barca, movendole incontro perpendicolarmente.

Gli scafandri manovrarono subito in questo senso; le forze ritornavano. Ora che la salvezza era, per così dire, nelle loro mani, non se la lascerebbero sfuggire.

La direzione del vento non permetteva più allora d'utilizzare le piccole vele, ma le pagaie dovevano bastare, la distanza da percorrere essendo relativamente breve.

Si vedeva la barca ingrossare rapidamente sotto la brezza crescente. Non era che una barca peschereccia, e la sua presenza indicava evidentemente che la costa non poteva essere molto lontana, giacchè i pescatori chinesi raramente si avventurano al largo.

— *Hardi! hardi!* gridarono Fry-Craig remando vigorosamente.

Non c'era bisogno d'eccitare l'ardore dei loro compagni. Kin-Fo, ben sdraiato sulla superficie dell'acqua, filava come uno schifo da corsa. Quanto a Sun, superava veramente sè stesso e stava innanzi a tutti, tanto temeva di rimaner indietro.

Un mezzo miglio circa — ecco che cosa bisognava guadagnare per giungere press'a poco nelle acque della barca. Del resto, era chiaro ancora, e se gli scafandri non giungessero vicino abbastanza da farsi vedere, saprebbero bene farsi udire. Ma i pescatori, alla vista di quei bizzarri animali marini che li interpellavano, non prenderebbero forse la fuga? Era un timore abbastanza grave.

A buon conto, non bisognava perdere un solo istante, e però le braccia si tendevano, le pagaie battevano rapidamente la cresta delle piccole onde, la distanza scemava a vista d'occhio, quando Sun, sempre innanzi, mandò un terribile grido di spavento.

— Un pesce-cane! un pesce-cane!

E stavolta non s'ingannava.

Ad una distanza di venti piedi circa, si vedevano emergere due appendici. Erano le pinne d'un animale vorace, proprio di quei mari, il pesce-cane-tigre, degno del suo nome, giacchè la natura gli ha data la doppia ferocia dello squalo e della belva.

— I coltelli! dissero Fry e Craig.

Erano le sole armi che avessero, armi insufficienti forse!

Sun, come si può credere, si era arrestato e ritornava rapidamente indietro.

Lo squalo aveva veduti gli scafandri e si dirigeva verso di loro. Per un istante, il suo enorme corpo apparve nella trasparenza delle acque, rigato e chiazzato di verde; esso misurava da sedici a diciotto piedi di lunghezza. Un mostro!

Fu sopra Kin-Fo ch'egli si precipitò anzitutto, rivolgendosi a mezzo per abboccarlo.

Kin-Fo non perdette la sua freddezza d'animo. Nel momento in cui lo squalo stava per raggiungerlo, gli appoggiò la pagaia sul dorso, e con una spinta vigorosa, si allontanò vivamente.

Craig e Fry si erano avvicinati, pronti all'assalto ed alla difesa.

Il pesce-cane si tuffò un istante e risalì colla gola spalancata, specie di larga cesoia, irta d'una quadruplice schiera di denti.

Kin-Fo volle ricominciare la manovra che gli era già riuscita, ma la sua pagaia incontrò la mascella dell'animale, che la tagliò netta.

Il pesce-cane, semi-coricato sul fianco, si gettò allora sulla sua preda.

In quel momento, dei fiotti di sangue spicciarono in zampilli, ed il mare si tinse di rosso.

Craig e Fry avevano colpito l'animale ripetutamente, e per quanto dura fosse la sua pelle, i loro coltelli americani a lunghe lame erano riusciti a trapassarla.

La gola del mostro si aprì allora e si richiuse con un rumore orribile, mentre la sua pinna caudale batteva l'acqua formidabilmente. Fry ricevette un colpo di quella coda, che lo prese di fianco e lo gettò a dieci passi.

— Fry! esclamò Craig coll'accento del più vivo dolore, come s'egli medesimo avesse ricevuto il colpo.

— Urrà! rispose Fry ritornando all'assalto.

Non era ferito; la sua corazza di gomma avea ammorzato la violenza del colpo di coda.

Lo squalo fu allora assalito di nuovo con vero furore. Esso si voltava e rivoltava; Kin-Fo era riuscito a cacciargli nell'orbita dell'occhio il moncone della propria pagaia, e si adoperava, a rischio di essere fatto in due, per mantenerlo immobile, mentre Fry e Craig cercavano di colpirlo al cuore.

Convien credere che i due agenti vi riuscissero, poichè il mostro, dopo essersi dibattuto un'ultima volta, si tuffò in mezzo ad un fiotto di sangue.

— Urrà! urrà! urrà! gridarono Fry-Craig ad una voce, agitando i coltelli.

— Grazie! disse semplicemente Kin-Fo.

— Non c'è di che! rispose Craig. Un boccone da dugentomila dollari a quel pesce!

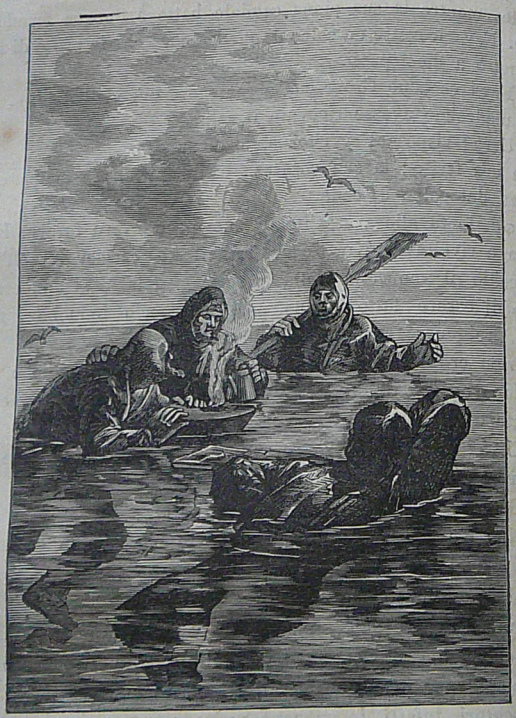
— Mai! aggiunse Fry.

E Sun? Dov'era Sun? Innanzi, stavolta, e già molto vicino alla barca, che non distava tre gomone. Il vigliacco era fuggito a forza di pagaia, e per poco questo non gli portò disgrazia.

I pescatori, infatti, lo avevano veduto; ma essi non potevano immaginare che, sotto quel travestimento di cane marino, vi fosse una creatura umana; laonde si preparavano a pescarlo, come avrebbero fatto d'un delfino o d'una foca. E però, appena il preteso animale fu a portata, una lunga corda, munita d'un grosso amo calò da bordo.

L'amo afferrò Sun al disotto della cintura del suo abito, e scivolando, lo lacerò dal dorso fino alla nuca.

Sun, non essendo più sorretto che dall'aria contenuta nel doppio invoglio dei calzoni, fece una capriola e rimase colla testa nell'acqua e le gambe in aria.



— Voi fate del fuoco coll'acqua? (pag. 184)

Kin-Fo, Craig e Fry, giungendo allora, ebbero la precauzione d'interpellare i pescatori in buon chinese.

Terrore estremo di quella brava gente! Delle foche che parlavano! Stavano per spiegare le vele e fuggire al più presto....

Ma Kin-Fo li rassicurò, si fece riconoscere per quello che erano, i suoi compagni e lui, vale a dire uomini, Chinesi al pari di loro!

Un istante dopo, i tre mammiferi terrestri erano a bordo.

Rimaneva Sun. Fu tirato con un gancio, gli fu risollevata la

— Urrà, rispose Fry (pag. 191).

testa al disopra dell' acqua, uno dei pescatori lo afferrò pel suo mozzicone di coda e lo tirò su....

La coda di Sun gli rimase tutta intera in mano, ed il povero diavolo fece un nuovo tuffo.

I pescatori lo circondarono allora con una corda e riuscirono, non senza stento, a tirarlo nella barca.

Appena egli fu sul ponte ed ebbe rimessa l' acqua marina che

aveva trangugiata, Kin-Fo gli si avvicinò e con accento severo gli disse:

— Era dunque falsa?

— Senza di ciò, rispose Sun, conoscendo le vostre abitudini, sarei forse entrato al vostro servizio?

E disse codesto in maniera così bizzarra, che tutti uscirono a ridere.

Quei pescatori erano di Fu-Ning; a meno di due leghe si apriva precisamente il porto a cui Kin-Fo voleva giungere.

La sera medesima, verso le otto, egli vi sbarcava coi compagni, e spogliando gli apparecchi del capitano Boyton, tutti e quattro ripigliarono l'aspetto di creature umane.

CAPITOLO XXI.

Nel quale Craig e Fry vedono spuntar la luna con estrema soddisfazione.

— Ed ora, al Taï-ping!

Tali furono le prime parole pronunziate da Kin-Fo, il domattina, 30 giugno, dopo una notte di riposo, ben dovuta agli eroi di quelle bizzarre avventure.

Erano finalmente sul teatro delle imprese di Lao-Shen; la lotta stava per impegnarsi definitivamente.

Kin-Fo ne uscirebbe vincitore? Sì, senza dubbio, se mai potesse sorprendere il Taï-ping, giacchè egli pagherebbe la propria lettera al prezzo che Lao-Shen gl'imporrebbe. No, certamente, s'egli si lasciasse sorprendere, se un colpo di pugnale gli arrivasse in pieno petto prima ch'egli fosse in grado di trattare col feroce mandatario di Wang.

— Al Taï-ping! avevano risposto Fry-Craig, dopo essersi consultati collo sguardo.

L'arrivo di Kin-Fo, di Fry-Craig e di Sun, nel loro bizzarro costume, il modo con cui i pescatori li avevano raccolti in mare, tutto doveva eccitare una certa commozione nel piccolo porto di Fu-Ning. Sarebbe stato difficile sfuggire alla pubblica curiosità. Essi erano dunque stati scortati, la vigilia, fino all'albergo, in cui grazie al denaro conservato nella cintura di Kin-Fo e nel sacco di Fry-Craig, si erano procurati degli abiti più convenienti. Se Kin-Fo ed i suoi compagni fossero stati meno circondati recandosi all' albergo, avrebbero forse notato un certo Celestiale che non li lasciò un minuto. La loro sorpresa sarebbe senza dubbio cresciuta, se lo avessero veduto spiarli, tutta la notte, alla porta dell' albergo. La loro diffidenza, finalmente, non avrebbe mancato d'essere eccitata, quando lo avessero ritrovato la mattina allo stesso posto.

Ma essi non videro nulla, non supposero nulla, non ebbero nemmeno di che stupirsi, quando quel personaggio sospetto venne ad offrir loro i proprî servigi in qualità di guida, nel momento in cui uscivano dall'albergo.

Era un uomo sulla trentina, e che, del resto, sembrava onestissimo.

Per altro, alcuni sospetti si svegliarono nello spirito di Craig-Fry, che interrogarono quell'uomo.

— Perchè, gli domandarono essi, vi offrite a noi in qualità di guida, e dove pretendete guidarci?

Nulla di più naturale di quella doppia domanda, ma nulla di più naturale anche della risposta che fu fatta.

— Suppongo, disse la guida, che abbiate intenzione di visitare la Gran Muraglia, come fanno tutti i viaggiatori che giungono a Fu-Ning. Io conosco il paese, e vi offro di guidarvi.

— Amico mio, disse Kin-Fo, che intervenne allora, prima di prendere un partito, vorrei sapere se la provincia è sicura.

— Sicurissima, rispose la guida.

— Forse che non si parla, nel paese, d' un certo Lao-Shen? domandò Kin-Fo.

— Lao-Shen, il Taï-ping?

— Sì.

— Infatti, rispose la guida, ma non vi ha nulla a temere al di

qua della Gran Muraglia. Egli non si arrischierebbe sul territorio imperiale; è al di là che la sua banda percorre le provincie mongole.

— Si sa dove sia ora? domandò Kin-Fo.

— È stato segnalato ultimamente nei dintorni del Tschin-Tang-Ro, a pochi gigli soltanto dalla Gran Muraglia.

— E da Fu-Ning a Tschin-Tang-Ro, quale è la distanza?

— Una cinquantina di gigli circa.

— Ebbene, accetto i vostri servigi.

— Per condurvi fino alla Gran Muraglia?...

— Per condurmi fino all'attendamento di Lao-Shen.

La guida non potè trattenere un atto di sorpresa.

— Sarete ben pagato! aggiunse Kin-Fo.

La guida crollò il capo da uomo che non si curava punto di valicar la frontiera.

Poi:

— Fino alla Gran Muraglia, sta bene! rispose egli. Al di là, no! È arrischiar la vita.

— Stimate il prezzo della vostra! Ve la pagherò.

— Sia, rispose la guida.

E rivolgendosi ai due agenti, Kin-Fo aggiunse:

— Voi siete liberi, signori, di non accompagnarmi!

— Dove andrete voi.... disse Craig.

— Andremo anche noi, aggiunse Fry.

Il cliente della *Centenaria* non aveva ancora cessato di valere, per loro, dugentomila dollari!

Dopo questa conversazione, del resto, gli agenti parvero interamente rassicurati sul conto della guida. Ma, credendo ad essa, al di là di quella barriera che i Chinesi hanno eretta contro le scorrerie delle orde mongole conveniva aspettarsi i più gravi eventi.

I preparativi di partenza furono subito fatti. Non si domandò a Sun se gli convenisse o no di fare il viaggio; egli lo doveva.

I mezzi di trasporto, come a dire carrozze o carriuole, mancavano assolutamente nella piccola borgata di Fu-Ning. Di cavalli e di muli nemmeno l'ombra; ma c'era un certo numero di quei cammelli che servono al commercio dei Mongoli. Questi avventurosi trafficanti

vanno a carovane sulla strada di Pechino a Kiatcha, spingendo i loro innumerevoli greggi di montoni dalla larga coda. Essi stabiliscono così delle comunicazioni tra la Russia asiatica ed il Celeste Impero. Per altro, non si arrischiano attraverso quelle lunghe steppe se non in greggi numerosi e ben armati. « Sono gente feroce e fiera, dice il signor di Beauvoir, per la quale il Chinese non è che oggetto di sprezzo. »

Cinque cammelli, colle loro bardature primitive, furono comperati e caricati di provviste; si fece acquisto d'armi, e si partì sotto la direzione della guida.

Ma quei preparativi avevano richiesto del tempo, e la partenza non potè essere compíta se non ad un'ora dopo il mezzodì. Non ostante questo ritardo, la guida si teneva sicura di arrivare prima della mezzanotte al piede della Gran Muraglia. Colà, essi stabilirebbero un attendamento, ed il domani, se Kin-Fo perseverasse nella sua imprudente risoluzione, si valicherebbe la frontiera.

Il paese, nei dintorni di Fu-Ning, era accidentato. Nugoli di sabbia gialla si svolgevano in dense volute sopra le vie, che si allungavano tra i campi coltivati; si sentiva anche là il fertile territorio del Celeste Impero.

I cammelli camminavano a passo misurato, poco rapido, ma costante. La guida precedeva Kin-Fo, Sun, Craig e Fry, inerpicati fra le due gobbe della loro cavalcatura. Sun trovava di suo genio quel modo di viaggiare, ed in condizioni simili, sarebbe andato in capo al mondo.

Se la via non era faticosa, il caldo era grande. Traverso agli strati atmosferici accesi dal riflesso del suolo, si manifestavano i più curiosi effetti di miraggio. Vaste pianure liquide, grandi come un mare, apparivano all'orizzonte e svanivano in breve, con gran soddisfazione di Sun, che si credeva minacciato ancora di qualche nuova navigazione.

Benchè questa provincia sia posta ai limiti estremi della China, non bisogna crederla deserta. Il Celeste Impero, per quanto sia grande, è ancora troppo piccino per la popolazione che si pigia alla sua superficie, e però gli abitanti sono numerosi, anche sul lembo del deserto asiatico. Degli uomini lavoravano nei campi; delle donne tartare, riconoscibili dai colori rosei ed azzurri delle

loro vestimenta, attendevano ai lavori campestri. Greggi di montoni gialli a lunga coda, — una coda che Sun non guardava senza invidia! — pascolavano qua e là sotto lo sguardo dell'aquila nera. Disgraziato il ruminante che si scostasse! Sono, infatti, formidabili carnivori, questi accipitri, che fanno una guerra spietata ai montoni, ai mufloni, alle giovani antilopi, e che servono perfino di cani da caccia ai Kirghisi delle steppe dell' Asia Centrale.

Poi, frotte di selvaggina pennuta volavano via da ogni parte. Un fucile non sarebbe rimasto inoperoso in quella parte del territorio; ma il vero cacciatore non avrebbe guardato di buon occhio le reti e gli altri congegni di distruzione, degni tutt' al più d'un bracconiere, che coprivano il suolo fra i solchi di grano, di miglio e di granturco.

Frattanto, Kin-Fo ed i suoi compagni camminavano in mezzo a turbini di quella polvere mongola; essi non si arrestavano nè alle ombre della strada, nè alle fattorie isolate della provincia, nè ai villaggi segnalati ogni tanto dalle torri funebri erette alla memoria di qualche eroe della leggenda buddica. Essi camminavano in fila, lasciandosi guidare dai cammelli, che hanno l'abitudine di camminare gli uni dietro gli altri, e di cui un sonagliuzzo rosso, appeso al loro collo, regolava il passo cadenzato.

In quelle condizioni, non era possibile la conversazione. La guida, poco ciarliera per indole, andava sempre innanzi al piccolo drappello, osservando la campagna in un raggio di cui la fitta polvere scemava d' assai l' estensione. Egli non esitava mai, del resto, circa la via da seguire, anche in certi crocicchi a cui mancavano gl'indizî, e però Fry-Craig, non provando più alcuna diffidenza rispetto a lui, rivolgevano tutta la loro vigilanza sul prezioso cliente della *Centenaria*. Per un sentimento naturalissimo, essi sentivano la loro inquietudine crescere man mano che si avvicinavano alla meta. Ad ogni istante, infatti, e senz' essere in grado di prevenirlo, essi potevano trovarsi in presenza di un uomo che, con un colpo ben dato, farebbe perder loro dugentomila dollari.

Quanto a Kin-Fo, egli si trovava in quella disposizione di spirito in cui la ricordanza del passato domina le ansietà del pre-

sente e dell' avvenire. Egli rivedeva ciò ch' era stata la sua vita da due mesi; la costanza della sua mala fortuna lo inquietava seriamente. Dal giorno in cui il suo corrispondente di San Francisco gli aveva mandata la notizia della sua pretesa rovina, non era egli forse entrato in un periodo di mala sorte veramente straordinario? Non si stabilirebbe forse un compenso fra la seconda parte della sua esistenza e la prima, di cui egli avea avuta la pazzia di disconoscere i vantaggi? Quella serie d'avversità finirebbe poi col ripigliare la lettera che si trovava fra le mani di Lao-Shen, se pure egli riuscisse a ripigliarla senza colpo ferire? L' amabile Le-u, colla sua presenza, colle sue cure, colla sua tenerezza, colla sua giocondità, riuscirebbe a scongiurare gli spiriti maligni inferociti contro la sua persona? Sì! tutto quel passato gli tornava in mente, ed egli se ne impensieriva, se ne inquietava! E Wang! Non poteva certamente accusarlo d' aver voluto mantenere una promessa giurata; ma Wang, il filosofo, l'ospite assiduo dello yamen di Shang-Haï, non sarebbe più presente per insegnargli la saggezza.

.... — Badate a non cadere! gridò in quel momento la guida, il cui cammello era stato urtato da quello di Kin-Fo, che, sognando ad occhi aperti, per poco non era caduto.

— Siamo arrivati? domandò egli.

— Sono le otto, rispose la guida, e propongo di fare una fermata per desinare.

— E dopo?

— Dopo, ci rimetteremo in cammino.

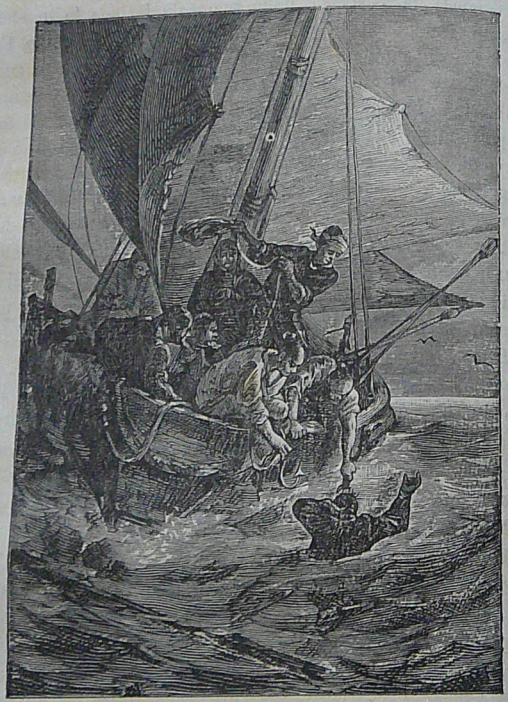
— Sarà notte.

— Oh! non abbiate paura che io vi smarrisca! La Gran Muraglia non è a venti gigli, e bisogna lasciar respirare le nostre bestie!

— Sta bene! rispose Kin-Fo.

Sulla strada sorgeva una casicciuola abbandonata; un rivoletto scorreva lì presso, in un sinuoso burrone, ed i cammelli poterono dissetarvisi.

Frattanto, prima che la notte fosse scesa del tutto, Kin-Fo ed i suoi compagni si accomodarono in quella casicciuola, e mangiarono da gente di cui una lunga camminata ha aguzzato l'appetito.



La coda di Sun gli rimase in mano (pag. 193).

La conversazione, per altro, fu pigra. Una o due volte, Kin-Fo la riportò sopra Lao-Shen. Egli chiese alla guida come fosse quel Taï-ping, se lo conoscesse. La guida crollò il capo da uomo non rassicurato, e per quanto era possibile, procurò di non rispondere.

— Viene qualche volta nella provincia? domandò Kin-Fo.

— No, rispose la guida, ma altri Taï-ping della sua banda hanno

BIBLIOTECA CRACOVIENSIS

La guida precedeva Kin-Fo (pag. 197).

valicata spesso la Gran Muraglia, e non è una bella cosa l'incontrarli! Budda ci guardi dai Taï-ping.

A queste risposte, di cui la guida non poteva evidentemente comprendere tutta l'importanza, Craig e Fry si guardavano aggrottando le sopracciglia, si cavavano di tasca l'orologio, lo consultavano, e finalmente crollavano il capo.

— Perchè, dissero essi, non rimanercene tranquillamente in questo luogo aspettando il giorno?

— In questa bicocca! esclamò la guida. Preferisco l'aperta campagna! Si arrischia meno d'essere sorpresi!

— Si era detto che saremmo stasera alla Gran Muraglia, rispose Kin-Fo. Voglio esservi e vi sarò.

Egli aveva parlato con un accento che non ammetteva discussione; Sun, già mezzo morto di paura, Sun medesimo non osò protestare.

Terminato il pasto, — erano press'a poco le nove, — la guida si alzò e diede il segnale della partenza.

Kin-Fo si diresse verso la propria cavalcatura. Craig e Fry gli si avvicinarono.

— Signore, dissero essi, siete proprio risoluto a mettervi nelle mani di Lao-Shen?

— Assolutamente risoluto, rispose Kin-Fo. Voglio avere la mia lettera a qualsiasi prezzo.

— È arrischiar molto, soggiunsero essi, cacciarsi nell'attendamento del Taï-ping!

— Non sono venuto qui per dare indietro! rispose Kin-Fo. Siete liberi di non seguirmi!

La guida aveva accesa una piccola lampada tascabile. I due agenti si avvicinarono e consultarono una seconda volta il loro orologio.

— Sarebbe certo più prudente aspettar domani, dissero insistendo.

— Perchè? rispose Kin-Fo. Lao-Shen sarà pericoloso domani o doman l'altro quanto può essere oggi! In cammino!

— In cammino! ripeterono Fry-Craig.

La guida aveva udita questa breve conversazione.

Già molte volte, durante la fermata, quando i due agenti avevano voluto dissuadere Kin-Fo dall'andare più oltre, un certo malcontento era apparso sulla sua faccia; in questo momento, quando li vide ritornare alla carica, non potè trattenere un gesto d'impazienza.

La cosa non era sfuggita a Kin-Fo, risoluto del resto a non indietreggiare d'un pollice. Ma la sua sorpresa fu estrema quando,

nel momento in cui lo aiutava a risalire sulla sua cavalcatura, la guida si curvò, e gli mormorò all'orecchio queste parole:

— Diffidate di quei due uomini!

Kin-Fo stava per domandare la spiegazione di queste parole.... La guida gli fe' cenno di tacere, diede il segnale della partenza, ed il piccolo drappello si arrischiò nel buio attraverso la campagna.

Un pochino di diffidenza era forse entrato nello spirito del cliente di Fry-Craig? Le parole, assolutamente inaspettate ed inesplicabili, pronunziate dalla guida, potevano forse controbilanciare nel suo spirito i due mesi di devozione che gli agenti avevano messi a suo servizio! No, davvero! E pure, Kin-Fo si domandò perchè Fry-Craig gli avessero consigliato o di differire la sua visita all'attendamento del Taï-ping o di rinunziarvi? Non era dunque per trovare Lao-Shen che essi avevano bruscamente lasciato Pechino? L'interesse medesimo dei due agenti della *Centenaria* non era forse che il loro cliente ritornasse in possesso di quella lettera sciocca e compromettente? Quella era dunque un' insistenza poco comprensibile.

Kin-Fo non manifestò nulla dei sentimenti che lo agitavano. Egli aveva ripreso il suo posto dietro la guida. Craig-Fry lo seguivano, ed essi camminarono così per due lunghe ore.

Doveva essere circa la mezzanotte quando la guida, arrestandosi, mostrò nel nord una lunga linea nera, che si disegnava vagamente sul fondo un po' chiaro del cielo. Dietro quella linea si inargentavano alcune vette, già illuminate dai primi raggi della luna che l'orizzonte nascondeva ancora.

— La Gran Muraglia! disse la guida.

— Possiamo valicarla stasera medesima? domandò Kin-Fo.

— Sì, se volete proprio! rispose la guida.

— Lo voglio!

I cammelli si erano arrestati.

— Vado a riconoscere il passo, disse allora la guida. Rimanete qui ed aspettatemi.

Si allontanò.

In questo momento, Craig e Fry si avvicinarono a Kin-Fo.

— Signore?... disse Craig.

— Signore?... disse Fry.

Ed entrambi soggiunsero:

— Siete stato soddisfatto dei nostri servigi, nei due mesi durante i quali l'onorevole William J. Bidulph ci ha addetti alla vostra persona?

— Soddisfattissimo!

— Vorrebbe il signore firmare questa piccola carta per testimoniare che non ebbe se non a lodarsi dei nostri buoni e leali servigi?

— Questa carta? rispose Kin-Fo, stupito alla vista d'un foglio che Craig gli presentava dopo averlo staccato dal suo taccuino.

— Questo certificato, aggiunse Fry, ci procurerà forse qualche complimento da parte del nostro direttore!

— E senza dubbio una gratificazione, aggiunse Fry.

— La mia schiena potrà servire di scrivania al signore, disse Craig curvandosi.

— Ecco l'inchiostro necessario perchè il signore possa darci questa prova scritta di bontà, disse Fry.

Kin-Fo uscì a ridere e sottoscrisse.

— Ed ora, domandò egli, perchè un simile cerimoniale in questo luogo ed a quest'ora?

— In questo luogo, rispose Fry, perchè è nostra intenzione di non accompagnarvi più oltre!

— A quest'ora, aggiunse Craig, perchè fra alcuni minuti sarà mezzanotte!

— E che v'importa l'ora?

— Signore, soggiunse Craig, l'interesse che vi portava la nostra Compagnia d'assicurazioni....

— Terminerà fra alcuni istanti.... aggiunse Fry.

— E potrete ammazzarvi....

— O farvi ammazzare....

— Quando vi piacerà!

Kin-Fo guardava, senza comprendere, i due agenti, che gli parlavano coll'accento più amabile. In questo momento, la luna comparve al disopra dell'orizzonte, all'oriente, e mandò loro il suo primo raggio.

— La luna!... esclamò Fry.

— Ed oggi, 30 giugno!... esclamò Craig.
— Si leva a mezzanotte....
— E la vostra polizza non essendo rinnovata....
— Voi non siete più cliente della *Centenaria*....
— Buona sera, signor Kin-Fo!... disse Craig.
— Signor Kin-Fo, buona sera! disse Fry.

Ed i due agenti, facendo voltare le cavalcature, scomparvero poco stante lasciando il loro cliente stupefatto.

I passi dei cammelli che portavano via quei due Americani, forse un po' troppo pratici, avevano appena cessato di farsi udire, quando un drappello d'uomini, condotto dalla guida, si gettava addosso a Kin-Fo, il quale tentò invano di difendersi, e sopra Sun, che inutilmente volle fuggire.

Un istante dopo, il padrone ed il servitore venivano trascinati nella camera bassa d'uno dei bastioni abbandonati della Gran Muraglia, la cui porta fu chiusa con cura.

CAPITOLO XXII.

Che il lettore medesimo avrebbe potuto scrivere, tanto finisce in modo poco inaspettato.

La Gran Muraglia, — un paravento chinese, lungo quattrocento leghe, — costrutto nel secolo III dall'imperatore Tisi-Chi-Huang-Ti, si estende dal golfo di Leao-Tong, nel quale bagna le sue due dighe, fino al Kan-Su, dove si riduce alle proporzioni d'un semplice muro. È una successione non interrotta di doppî spalti, difesi da bastioni e da torri, alti cinquanta piedi, larghi venti, granito alla base, mattoni al rivestimento superiore, che seguono arditamente il profilo delle capricciose montagne della frontiera russo-chinese.

Dalla parte del Celeste Impero, la muraglia è in uno stato discretamente cattivo; dalla parte della Mansciuria, si presenta sotto un aspetto più rassicurante.

Difensori, su quella lunga linea di fortificazioni, non ve ne sono; cannoni, neppure. Il Russo, il Tartaro, il Kirghiso possono passare liberamente attraverso le sue porte quanto il Figlio del Cielo. Il paravento non difende più la frontiera dell'Impero, nemmeno contro quella finissima polvere mongola che il vento del nord spinge talvolta fino alla sua capitale.

Fu sotto la porticina d'uno di quei bastioni deserti che Kin-Fo e Sun, dopo una pessima notte passata sulla paglia, dovettero cacciarsi il domattina, scortati da una dozzina d'uomini, che non potevano appartenere se non alla banda di Lao-Shen.

Quanto alla guida, era scomparsa; ma non era più possibile a Kin-Fo farsi alcuna illusione: non il caso certamente avea messo quel traditore sulla sua strada. L'ex-cliente della *Centenaria* era evidentemente stato aspettato da quel miserabile; la sua esitazione ad avventurarsi di là dalla Gran Muraglia non era che un'astuzia per isviare i sospetti. Quel furfante apparteneva al Taï-ping, e non poteva essere se non per suo ordine ch' egli aveva agito.

Del resto, Kin-Fo non ebbe alcun dubbio in proposito dopo aver interrogato uno degli uomini che sembravano dirigere la sua scorta.

— Mi conducete, senza dubbio, all'attendamento di Lao-Shen, vostro capo? domandò egli.

— Vi saremo fra un'ora! rispose quell'uomo.

In sostanza, che cosa era venuto a cercare l'allievo di Wang? Il mandatario del filosofo! Ed ecco lo conducevano dove egli voleva andare! Fosse di buona o di mala voglia, non c'era da dolersi; questo bisognava lasciarlo fare a Sun, i cui denti battevano, e che sentiva la sua testa da vigliacco vacillare sulle spalle.

E però Kin-Fo, sempre flemmatico, si era rassegnato all'avventura e si lasciava guidare. Egli doveva finalmente tentare di negoziare il riacquisto della propria lettera con Lao-Shen. È quanto desiderava; tutto andava bene.

Dopo aver valicata la Gran Muraglia, il drappello seguì, non

già la via maestra della Mongolia, ma certi sentieri diruti che si internavano, a destra, nella parte montuosa della provincia.

Si camminò così un' ora, tanto presto quanto permetteva l' inclinazione del terreno. Kin-Fo e Sun, strettamente circondati, non avrebbero potuto fuggire, e d' altra parte, non ci pensavano nemmeno.

Un' ora e mezza dopo, custodi e prigionieri scorgevano, alla svolta d'un contrafforte, un edifizio semi-rovinato.

Era un'antica bonzeria, eretta sopra una gobba della montagna, curioso monumento dell' architettura buddistica. Ma in quel punto perduto della frontiera russo-chinese, in mezzo a quella regione deserta, si poteva chiedersi che sorta di fedeli osassero frequentare quel tempio. Sembrava che dovessero arrischiare un po' la vita avventurandosi in quelle gole, molto adatte agli agguati ed alle imboscate.

Se il Taï-ping Lao-Shen aveva stabilito il proprio attendamento in quella parte montuosa della provincia, egli aveva scelto, bisogna convenirne, un luogo degno delle sue imprese.

Ora, ad una domanda di Kin-Fo, il capo della scorta rispose che Lao-Shen risiedeva infatti in quella bonzeria.

— Desidero vederlo subito, disse Kin-Fo.

— Subito, rispose il capo.

Kin-Fo e Sun, ai quali erano state prima tolte le armi, furono introdotti in un largo vestibolo, formante l'atrio del tempio. Colà stavano una ventina d' uomini armati, molto pittoreschi col loro costume di scorridori delle vie maestre, e le cui faccie truci non erano assolutamente rassicuranti.

Kin-Fo passò risolutamente fra quella doppia schiera di Taï-ping. Quanto a Sun, dovette venir spinto per le spalle.

Quel vestibolo metteva in fondo, ad una scala costrutta nella grossezza del muro, ed i cui gradini scendevano abbastanza profondamente attraverso la montagna.

Questo indicava evidentemente che una specie di cripta si scavava sotto l'edifizio principale della bonzeria, e sarebbe stato difficilissimo, per non dire impossibile, il giungervi, a gente non pratica di quelle sinuosità sotterranee.

Dopo aver sceso una trentina di gradini, dopo essersi avanzati

— La Gran Muraglia, disse la guida (pag. 203).

un centinaio di passi alla luce fuliginosa delle torcie portate dagli uomini della scorta, i due prigionieri giunsero in mezzo ad un'ampia sala semi-illuminata da fiamme della medesima specie.

Era proprio una cripta. Pilastri massicci, ornati di quelle schifose teste di mostri, che appartengono alla fauna grottesca della mitologia chinese, sopportavano delle arcate basse, le cui nervature si congiungevano alla chiave delle grevi vôlte.

Kin-Fo e Sun furono introdotti in un largo vestibolo (pag. 207).

Un sordo mormorío si fece udire in quella sala sotterranea all'arrivo dei due prigionieri.

La sala non era deserta. La folla la empiva fino nelle più tenebrose profondità.

Era tutta la banda dei Taï-ping, riunita là per qualche cerimonia sospetta.

In fondo alla cripta, sopra un largo rialzo di pietra, un uomo d'alta statura stava ritto. Lo avreste detto il presidente di un tribunale segreto. Tre o quattro dei suoi compagni, immobili accanto a lui, sembravano servire d'assessori.

Quell'uomo fece un cenno. La folla si aprì e lasciò passare i due prigionieri.

— Lao-Shen, disse semplicemente il capo della scorta, indicando il personaggio che stava ritto.

Kin-Fo fece un passo verso di lui, ed entrando in argomento, da uomo risoluto a finirla:

— Lao-Shen, disse, tu hai in mano una lettera che ti è stata mandata dal tuo antico compagno Wang. Quella lettera non ha oramai nessuno scopo, e vengo a chiederti di rendermela.

A queste parole, pronunziate con voce ferma, il Taï-ping non mosse nemmeno la testa. Avreste detto che fosse di bronzo.

— Che cosa esigi per restituirmi quella lettera? soggiunse Kin-Fo.

Ed aspettò una risposta che non fu data.

— Lao-Shen, disse Kin-Fo, ti darò, sul banchiere che ti converrà e nella città che sceglierai, un mandato che sarà pagato integralmente, senza che l'uomo di fiducia che manderai a riscuoterlo possa venir molestato!

Il medesimo silenzio glaciale del cupo Taï-ping, silenzio niente affatto di buon augurio.

Kin-Fo soggiunse accentuando le parole:

— Di qual somma vuoi tu ch'io faccia questo mandato? Ti offro cinquemila taeli?

Nessuna risposta.

— Diecimila taeli?

Lao-Shen ed i suoi compagni rimanevano muti come le statue di quella strana bonzeria.

Una specie di collera impaziente s'impadronì di Kin-Fo. Le sue offerte meritavano una risposta, quale che fosse.

— Non m'intendi? disse al Taï-ping.

Lao-Shen, degnando, questa volta, d'abbassare il capo, accennò che comprendeva benissimo.

— Ventimila taeli! Trentamila taeli! esclamò Kin-Fo. Ti offro

quello che ti pagherebbe la *Centenaria*, se fossi morto. Il doppio! Il triplo! Parla! Basta?

Kin-Fo che quel mutismo metteva fuori di sè, si avvicinò al crocchio taciturno, ed incrociando le braccia:

— A qual prezzo, diss' egli, vuoi dunque vendermi quella lettera?

— A nessun prezzo, rispose finalmente il Taï-ping. Hai offeso Budda disprezzando la vita ch' egli ti aveva data, e Budda vuol essere vendicato. Solo dinanzi alla morte comprenderai quanto valesse il favore d' essere al mondo, favore da te sì lungamente disconosciuto!

E detto ciò con un accento che non ammetteva replica, Lao-Shen fe' un cenno. Kin-Fo, afferrato prima d' aver potuto tentare di difendersi, fu legato e trascinato via. Alcuni minuti dopo, egli veniva chiuso in una specie di gabbia, che poteva servire da palanchino.

Sun, il disgraziato Sun, malgrado le sue grida, le sue preghiere, dovette subire il medesimo trattamento.

— È la morte, pensò Kin-Fo. Ebbene, sia pure! Colui che ha sprezzata la vita merita di morire!

Per altro, la sua morte, se gli sembrava inevitabile, era meno vicina di quanto supponesse. Ma a quale spaventevole supplizio lo riserbasse quel crudele Taï-ping, egli non lo poteva immaginare.

Passarono due ore. Kin-Fo, in quella gabbia in cui era stato chiuso, si era sentito sollevato, poi trasportato sopra un veicolo qualunque. I trabalzi della strada, il rumore dei cavalli, il chiasso delle armi della sua scorta non gli lasciarono alcun dubbio. Lo trascinavano lontano. Dove? Avrebbe tentato invano di apprenderlo.

Sette od otto ore dopo, Kin-Fo sentì che il palanchino si arrestava, che si sollevava a forza di braccia la cassa nella quale egli era chiuso, e poco stante un movimento meno aspro succedette alle scosse d'una via di terra.

— Sono dunque sopra una nave? pensò.

Movimenti di rullío e di beccheggio ed un fremito d' elice lo confermarono nell'idea d'essere sopra uno steamer.

— La morte nell'acqua! pensò. Sia pure! Mi risparmiano delle torture che sarebbero peggiori! Grazie, Lao-Shen!

Tuttavia, passarono ancora due volte ventiquattr'ore. Due volte il giorno, un po' di cibo veniva introdotto nella sua gabbia per un piccolo sportello, senza che il prigioniero potesse vedere qual mano glielo portasse, senza che si facesse risposta alcuna alle sue domande.

Ah! Kin-Fo, prima di lasciare quell'esistenza che il cielo gli rendeva così bella, aveva voluto delle commozioni! Egli non aveva voluto che il proprio cuore cessasse di battere, senza aver palpitato almeno una volta!

Ebbene, i suoi voti erano soddisfatti, ed oltre ogni suo possibile desiderio!

Per altro, s'egli aveva fatto il sacrificio della propria vita, Kin-Fo avrebbe voluto morire in piena luce.

Il pensiero che quella gabbia sarebbe da un momento all'altro precipitata nelle onde, gli riusciva insopportabile.

Morire senza aver riveduto il giorno un' ultima volta, nè la povera Le-u, la cui ricordanza empiva tutta l'anima sua, era troppo.

Finalmente, dopo un tratto di tempo ch' egli non aveva potuto valutare, gli sembrò che quella lunga navigazione fosse cessata di repente.

I movimenti dell'elice si arrestarono; la nave che portava la sua prigione era ferma. Kin-Fo sentì che la sua gabbia veniva sollevata di nuovo.

Questa volta, era proprio il momento supremo, ed il condannato non aveva più che a domandar perdono degli errori della propria vita.

Passarono alcuni minuti, — anni, secoli!

Con suo gran stupore, Kin-Fo potè notare anzitutto che la gabbia riposava di nuovo sopra un terreno solido.

All'improvviso, la sua prigione si aprì. Delle braccia lo afferrarono, una larga benda gli fu posta immediatamente sugli occhi, ed egli si sentì bruscamente tirato di fuori. Vigorosamente trattenuto, Kin-Fo dovette fare alcuni passi; poi, i suoi guardiani lo costrinsero ad arrestarsi.

— Se si tratta di morire finalmente, esclamò egli, non vi chieggo di lasciarmi una vita di cui non ho saputo che fare, ma concedetemi, almeno, di morire alla luce del giorno, da uomo che non teme di guardar in faccia la morte!

— Sta bene! disse una voce grave. Sia fatto come desidera il condannato!

Ad un tratto, la benda che gli copriva gli occhi fu strappata. Kin-Fo gettò allora intorno a sè uno sguardo avido....

Era egli il trastullo d'un sogno?

Una mensa, sontuosamente imbandita, era là, e cinque commensali, sorridenti, sembravano aspettarlo per cominciare il pasto. Due posti disoccupati sembravano chiedere due nuovi commensali.

— Voi! voi! Amici miei, miei cari amici! Siete proprio voi che vedo? esclamò Kin-Fo con un accento che è impossibile descrivere.

Ma no! non s'ingannava; era Wang, il filosofo! Erano Yin-Pang, Hual, Pao-Shen, Tim, i suoi amici di Canton, quelli medesimi ch'egli aveva convitati, due mesi prima, sul battello-fiori del fiume delle Perle, i suoi compagni di gioventù, i testimoni dei suoi addii alla vita di scapolo!

Kin-Fo non poteva credere ai proprî occhi. Era in casa sua, nella sala da pranzo del suo yamen di Shang-Haï!

— Se sei tu, esclamò egli rivolgendosi a Wang, se non è l'ombra tua, parlami....

— Sono io stesso, amico mio, rispose il filosofo. Perdonerai tu al tuo vecchio maestro l'ultima ed un po' aspra lezione di filosofia che ha dovuto darti?

— E che! esclamò Kin-Fo. Saresti tu, tu, Wang!

— Sono io, rispose Wang, io che non mi era incaricato della missione di strapparti la vita se non perchè non se ne incaricasse un altro! Io, che ho saputo, prima di te, che non eri rovinato, e che verrebbe un momento in cui non vorresti più morire! Il mio antico compagno, Lao-Shen, che si è sottomesso e che sarà per l'avvenire il più saldo sostegno dell'Impero, ha voluto aiutarmi a farti comprendere, mettendoti in presenza della morte,

qual sia il prezzo della vita! Se ti ho lasciato terribili angosce, e quel che è peggio, se ti ho fatto correre, benchè il mio cuore sanguinasse, quasi di là dai limiti dell'umano, è perchè avevo la certezza che verso la felicità tu correvi, e che finiresti col raggiungerla per istrada!

Kin-Fo era fra le braccia di Wang, se lo stringeva forte al petto.

— Mio povero Wang, diceva Kin-Fo, commosso, se avessi corso io solo! Ma quante pene ti ho date! Quanto hai dovuto correre anche tu, e che bagno ti ho costretto a fare al ponte di Palikao!

— Ah! quello, per esempio, rispose Wang ridendo, mi ha fatto paura coi miei cinquantacinque anni e colla mia filosofia! Avevo molto caldo, e l'acqua era fredda! Ma oibò! Me la sono cavata! Non si corre e non si nuota mai così bene come quando si fa per gli altri!

— Per gli altri! disse Kin-Fo con accento grave. Sì! è per gli altri che bisogna saper fare tutto! Il segreto della felicità è là.

Sun entrava allora, pallido come un uomo che il mal di mare ha torturato per quarantott'ore mortali. Al pari del suo padrone, il disgraziato servitore aveva dovuto fare tutta quella traversata da Fu-Ning a Shang-Haï, ed in quali condizioni! Se ne poteva giudicare dal suo aspetto!

Kin-Fo, dopo essersi tolto alle strette di Wang, stringeva la mano de' suoi amici.

— Assolutamente, preferisco questo! diss'egli. Sono stato pazzo finora!...

— E puoi ridiventare savio! rispose il filosofo.

— Procurerò, disse Kin-Fo, e per incominciare metterò un po' d'ordine nelle mie faccende. È corso pel mondo un pezzettino di carta che è stato per me causa di molte tribolazioni, e non mi è permesso trascurarlo. Che cosa è dunque avvenuto in sostanza di quella maledetta lettera che ti avevo consegnata, mio caro Wang? È veramente uscita dalle tue mani? Non sarei scontento di rivederla, poichè, in fin dei conti, se si perdesse ancora! Lao-

Shen, se l'ha ancora, non può dare importanza alcuna a quel pezzo di carta, e mi spiacerebbe che potesse cadere in mani.... poco delicate!

Allora, tutti uscirono a ridere.

— Amici, disse Wang, Kin-Fo nelle sue disgrazie ha guadagnato questo: è diventato un uomo ordinato. Non è più l'indifferente d'un tempo! Egli pensa da uomo assestato!

— Tutto ciò non mi rende la mia lettera, soggiunse Kin-Fo, la mia sciocca lettera! Confesso senza vergogna che non sarò tranquillo se non quando l'avrò bruciata e ne avrò viste le ceneri disperse al vento!

— Sul serio, ci tieni alla tua lettera?... soggiunse il filosofo Wang.

— Certamente, rispose Kin-Fo. Avresti la crudeltà di volerla conservare come garanzia contro una nuova pazzia da mia parte?

— No.

— Ebbene?

— Ebbene, mio caro allievo, non vi ha al tuo desiderio che un ostacolo, e disgraziatamente, non ce lo metto io. Nè Lao-Shen nè io abbiamo la tua lettera....

— Non l'avete più!

— No.

— L'avete distrutta?

— No! Oimè! no!

— Avrete avuta l'imprudenza di affidarla ancora ad altre mani?

— Sì!

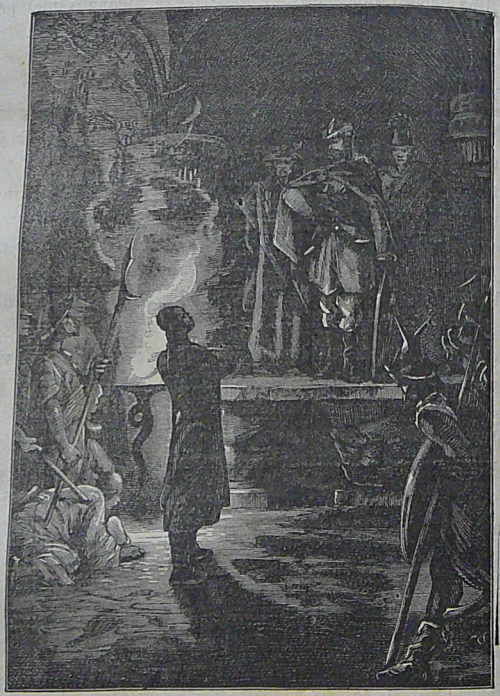
— A chi? a chi? disse vivamente Kin-Fo, la cui pazienza era agli estremi. Sì! a chi?

— A qualcuno che non vuol restituirla se non a te medesimo!

In quel momento la leggiadra Le-u, che, nascosta dietro un paravento, non aveva perduto nulla di quella scena, compariva, tenendo la famosa lettera coll'estremità delle sue dita graziose, ed agitandola in segno di sfida.

Kin-Ko aprì le braccia.

— No! Un po' di pazienza ancora, di grazia! gli disse l'ama-



Hai offeso Budda..... (pag. 211).

bile donna, facendo atto di ritirarsi dietro il paravento. Gli affari anzitutto, mio savio marito!

E, mettendogli la lettera sotto gli occhi:

— Il mio fratellino minore riconosce l'opera sua?

— Se la riconosco! esclamò Kin-Fo. Chi altri tranne me avrebbe potuto scrivere questa sciocchezza!

— Ebbene dunque, anzitutto, rispose Le-u, come ne avete manifestato il legittimo desiderio, laceratela, bruciatela, questa let-

La leggiadra Le-u compariva, tenendo la famosa lettera (pag. 215).

tera imprudente! Non rimanga più nulla del Kin-Fo che l'aveva scritta!

— Sia, disse Kin-Fo accostando ad un lume la leggiera cartolina, ma ora, cuoricino mio! permettete a vostro marito d'abbracciare teneramente sua moglie e di supplicarla di presiedere questo pasto fortunato. Mi sento disposto a farvi onore!

— E noi pure! esclamarono i cinque commensali. Mette appetito l'essere molto contenti!

Alcuni giorni dopo, l'interdizione imperiale era tolta, e il matrimonio veniva compiuto.

I due sposi si amavano! Essi dovevano amarsi sempre! Mille e diecimila felicità li aspettavano nella vita!

Bisogna andare in China per veder questo!

FINE.

INDICE

Capitolo I.	In cui la personalità e la nazionalità dei personaggi si sviluppano a poco a poco	*Pag.*	1
» II.	Nel quale Kin-Fo ed il filosofo Wang sono presentati in modo più chiaro	»	11
» III.	In cui il lettore potrà, senza fatica, gettare un'occhiata sulla città di Shang-Haï	»	20
» IV.	Nel quale Kin-Fo riceve una lettera importante, che è già in ritardo di otto giorni	»	28
» V.	Nel quale Le-u riceve una lettera che essa avrebbe preferito non ricevere	»	38
» VI.	Che darà forse al lettore la voglia d'andare a fare un giro negli uffici della « Centenaria »	»	45
» VII.	Che sarebbe molto triste, se non si trattasse d'usi e costumi propri del Celeste Impero	»	53
» VIII.	In cui Kin-Fo fa a Wang una proposta seria che costui accetta non meno seriamente	»	63
» IX.	In cui la conclusione, per quanto bizzarra sia, non sorprenderà forse il lettore	»	69
» X.	Nel quale Craig e Fry vengono presentati ufficialmente al nuovo cliente della « Centenaria »	»	78
» XI.	Nel quale si vede Kin-Fo diventar l'uomo più celebre dell'Impero del Mezzo	»	85
» XII.	Nel quale Kin-Fo, i suoi due accoliti ed il suo cameriere se ne vanno alla ventura	»	95

Capitolo XIII. Nel quale si ode la celebre canzone delle « Cinque veglie del Centenario » . . . . . Pag. 108

» XIV. In cui il lettore potrà, senza fatica, percorrere quattro città, in una sola . . . . . » 117

» XV. Che riserva certamente una sorpresa a Kin-Fo e forse anche al lettore . . . . . » 130

» XVI. Nel quale Kin-Fo, sempre celibe, ricomincia a correre più che mai . . . . . » 140

» XVII. Nel quale il valore mercantile di Kin-Fo è messo ancora una volta in pericolo . . . . . » 149

» XVIII. In cui Craig e Fry, spinti dalla curiosità, visitano la stiva della *Sam-Yep* . . . . . » 159

» XIX. Che non finisce bene, nè per il capitano Yin comandante della *Sam-Yep*, nè per il suo equipaggio . . . . . » 171

» XX. In cui si vedrà a che cosa si espongono le persone che adoperano gli apparecchi del capitano Boyton . . . . » 181

» XXI. Nel quale Craig e Fry vedono spuntar la luna con estrema soddisfazione . . . . . » 194

» XXII. Che il lettore medesimo avrebbe potuto scrivere, tanto finisce in modo poco inaspettato . . . . . » 205